OPUSCOLI DIVERSI

DI LUCIANO

SAMOSATENSE

TRADOTTI DAL GRECO IN ITALIANO

DA PANÁIOTTI PALLI

NATIVO DI JANNINA IN EPIRO.

LIVORNO

Presso Tommaso Masi e Comp.

1817.

ἀπὸ τὴν ἀβροχίαν καλὸν
εἶναι καὶ τὰ χαλάζι.

AL LETTORE.

Dice il proverbio greco: quando manca la pioggia, la grandine stessa è bene accolta: In tal guisa mi lusingava io che fosse per essere accolta dagli Italiani la mia traduzione dei dialoghi di Luciano, poichè con mio stupore credeva, che questo classico Autore, questo insigne filosofo Greco, tanto rinomato per l'ingegnosa sua critica, non fosse stato tradotto. Una tale credenza era in me alimentata dal non averlo quasi mai veduto citato nei pochi classici Italiani da me letti. Potei dunque facilmente persuadermi, che avrei fatto cosa utile traducendolo io, e osai addossarmi un sì difficile impegno, tra me dicendo: che comunque riuscito fosse il mio lavoro, sarebbe stato sempre una novità per la Repubblica letteraria Italiana, e da questa circostanza mi rimaneva molto da sperare il compatimento de' dotti.

M' accinsi dunque al lavoro, e ad onta delle immense difficoltà, che incontrai nell' astruso impegno, non mi perdei di coraggio. Nulla mi giovò la circostanza, che la maggior parte delle opere di Luciano fossero state i materiali delle mie lezioni allorquando nei miei verd' anni studiava la lingua degli antenati miei. Conobbi ben tosto quanto poco aveva io inteso Luciano, e quanto poco, veramente, intender si può un tanto arguto Scrittore dai giovani adolescenti.

Mi convenne adunque più, e più volte logorarmi il cervello, onde afferrare il vero senso del testo, e trovare espressioni equivalenti in Italiano. Dovei, per così dire, tornare indietro su i miei primi studii, e cercare aiuti stranieri. Ricorsi perciò alla traduzione letterale dei Dialoghi suddetti in lingua greca-volgare, a quella latina, che nelle classiche edizioni suol accompagnare il testo, e finalmente a quella dell' Abate Massieu in lingua francese, ancor che da quest' ultima poco profitto potessi trarre, non essendo che una parafrasi libera molto, come a dir vero, sono tutte le traduzioni dei Francesi.

Dopo una lunga incalcolabile fatica, quando ebbi finito la traduzione del Sogno, o sia della vita di Luciano, dei suoi Dialo-

ghi dei morti, e di diverse altre sue produzioni, dubitai che mi si potesse adattare la greca sentenza, che presso a poco corrisponde al verso italiano » Partoriscono i monti, » e nasce un topo. »

Nonostante, io diceva sempre a me stesso, che la mia traduzione sarebbe compatita, perchè era la sola. In gran parte per altro vidi dissiparsi ancor questa mia lusinga, poichè avendo avuto la fortuna di conoscere in Livorno il Sig. Conte Cammillo Lecchi, uomo ben noto nella letteratura de' nostri tempi, seppi da lui, ch' io era stato preceduto non solamente da lui medesimo, egregio traduttore dei Dialoghi delle Cortigiane; ma quel che era peggio dal Conte Gasparo Gozzi altro traduttore del nostro immortale Samosatense. Un tale annunzio mi sgomentò non poco, ma il Sig. Conte Lecchi ebbe la bontà d' incoraggiarmi, ed invitarmi anzi a proseguire il mio lavoro. Ho ascoltato un tal consiglio, riflettendo che la traduzione del Conte Gozzi, quantunque sicuramente superiore alla mia, è pochissimo nota, e gira per le mani di pochi, e se dopo tante eccellenti traduzioni de' classici Greci, che l'Italia possiede, se ne veggono ogni anno comparire delle nuove, e sono sempre bene accolte, dissi tra me: perchè

non posso lusingarmi anch' io di una uguale accoglienza, e compatimento? Continuai dunque a limare il lavoro già fatto; ma riaperte le strade al commercio dovetti per necessità abbandonare affatto il pensiero di Luciano. Ogni momento, per altro io mi vedeva dinanzi agli occhi i quinterni da me scarabocchiati, e mi doleva assai sì del tempo, che della fatica inutilmente perduti, e finalmente non potendo più oltre resistere alla tentazione, mi determinai a riprendere in mano il mio lavoro, e quanto per me far si poteva, emendarlo.

Eccolo quale mi è riuscito, e tale lo presento al pubblico illuminato, acciocchè a sua posta lo compatisca, o lo condanni, che dal canto mio anticipatamente mi sottopongo alla sua sentenza.

Panaiotti Palli.

OPERE DI LUCIANO

SAMOSATENSE.

SOGNO, O SIA VITA DI LUCIANO.

Non era passato molto tempo da che era io giunto all' adolescenza, quando cessai di andare alla scuola. Mio padre consultò gli amici suoi intorno a quello che dovea farmi insegnare. Il maggior numero di essi opinò, che la carriera letteraria non solo esigeva una grande applicazione, ed un lasso considerabile di tempo, ma una spesa ancora non piccola, ed una splendida fortuna. Rifletterono d' altronde, che tenue essendo il nostro patrimonio, e noi bisognosi di pronto aiuto, se avessi imparato qualche arte meccanica, non solo avrei potuto trarre da questa il mio bisognevole, e cessare d' essere a carico della famiglia, nell' età in cui era pervenuto, ma sollevare eziandio il genitore stesso co' miei guadagni.

Fu secondariamente preso in considerazione qual fosse l' arte migliore, la più facile

ad impararsi, la più conveniente ad un uomo libero, la più pronta ad esercitarsi, e finalmente la più capace a dar profitto. Ciascuno dei consultati, lodando a suo talento, e a seconda della sua perizia, quell'arte che più gli piaceva, mio padre voltossi al mio zio materno, che era là presente, e che godeva la riputazione di eccellente statuario, e scultore tra i più valenti, e così gli disse: Non conviene che quì prevalga altr'arte, che la tua, essendo tu presente. Quindi additando me gli soggiunse: prendi costui per allievo, e istruiscilo, onde riesca non solo ottimo lavoratore di marmi, ma compositore e scultore pur anche; poichè, come ben sai, avendo egli un talento naturale per la scultura, facilmente potrà impararla. Mio padre argomentava così dai puerili miei trastulli di cera, giacchè nelle ore mie di vacanza, quando era in libertà, io solea raschiare della cera, formarne buoi, cavalli, e affè uomini ancora, che a parer di mio padre eran molto ben fatti.

Così quei puerili trastulli, ch'erano stati prima motivi per me di ricevere non poche percosse dai maestri, ridondarono in mia lode; fui detto giovine dotato d'ingegno, e da questa mia disposizione creatrice, concepite furono ottime speranze de' miei solleciti progressi nella scultura. Al tempo stesso par-

ve propizio quel giorno perch' io cominciassi ad imparare l'arte. Fui dunque consegnato allo zio, e per dir il vero, la cosa non mi dispiacque punto, poichè mi parea di andare incontro ad una non dispiacevole ricreazione, e ad un motivo di ostentazione fra i miei coetanei, se giugner avessi potuto a scolpir Dei, e a fabbricare idoletti tanto per me, quanto per quelli ai quali mi piaceva di darli.

Accaddemi per tanto ciò che è solito ai principianti, poichè lo zio avendomi dato uno scalpello, mi ordinò di percuotere pian pianino una tavola di marmo che ivi trovavasi, ripetendomi il proverbio:

» Il principio siati la metà dell' opra »

Io, pur troppo inesperto, avendo percosso la tavola con troppa forza, la spezzai, e lo zio tutto irritato, afferrando un bastone, che colà si trovava, mi percosse senza alcun riguardo, e non da amorevole maestro; talmente che ben lagrimosi furono i principj dell' arte mia.

Fuggendo tosto da lui, continuamente singhiozzando, cogli occhi pregni di pianto, tornai a casa mia, narrai le bastonate ch' io ebbi, e mostrai i lividi delle percosse, non senza declamare contro l'inumanità dello zio, e soggiungendo, che trasportato dall'invidia, egli m'avea trattato in guisa sì crudele, per timo-

re che io pervenissi a sorpassarlo nell' arte della scultura. Sdegnossi forte mia madre, e vomitò non poche ingiurie contro suo fratello. Giunta che fu la notte mi coricai cogli occhi sempre gravi di pianto, e la scorsi tutta pensando.

Se quanto vi ho narrato sino ad ora ha l' aspetto di cosa puerile, e ridicola, quello ch' io son per dirvi adesso sarà tale da meritare non già il disprezzo vostro, ma la vostra più seria attenzione, giacchè per dirla come Omero:

» M' apparve in sogno nell'ambrosia notte
» Divino sogno.

Egli mi si mostrò con tale evidenza, che nulla mancavagli perch' io lo credessi cosa reale; e tale fu la verosimiglianza, che tutta via, dopo tanto tempo, sonmi rimaste impresse negli occhi l' effigie di coloro, che mi comparvero d' avanti, e la loro voce mi echeggia negli orecchi tutt' ora.

Parvemi dunque, che due donne mi avessero afferrato per le mani, a se traendomi a viva forza ciascuna, e che poco mancasse, che disputando fra loro non ne rimanessi squarciato, poichè se l' una s' impossessava di me, e per un momento mi teneva a se tutto, all' istante dopo tornava a riprendermi l' altra, gridando elleno fra loro, una dicen-

do volermi come cosa sua possedere. L'altra ripeteva: che ingiustamente quella voleva impossessarsi di coloro che non appartenevano a lei. Avea l'una l'aspetto di robusta artigiana, squallida chioma, e mani callose, in abito polveroso e succinto, qual era appunto quello dello zio quando dirozzava i marmi. L'altra avea una faccia molto avvenente, un aspetto dignitoso, ed una sopravveste modesta.

Lasciaron finalmente a me lo scerre, e il decidere con qual di loro volessi andare. La donna robusta e virile, fu la prima a prender la parola, dicendo: Io sono, o caro figlio la Scultura cui jeri cominciasti ad imparare; arte propria e famigliare della casa tua, imperocchè l'avolo tuo materno, (e ne proferì il nome) e i tuoi due zii, furono scultori, e mercè mia godettero alta riputazione. Quindi se vorrai allontanarti dalle ciancie di costei (additandomi l'altra donna), seguitarmi e meco rimanerti, non solamente ti nutrirai lautamente, e diverrai robusto di schiena, ma n'andrai scevro dai rimorsi dell'invidia altrui, e non sarai nel caso di allontanarti dalla patria e dai genitori. Tutti ti loderanno pertanto non pe' tuoi discorsi, ma per le opere tue. Non ti faccia ribrezzo l'abbietta mia figura, le sucide mie vesti, imperocchè da siffatta condizione emergendo ra-

pidamente, Fidia offerse alla nostra vista Giove nella sua grandezza: Policleto fece la sua Giunone. Mirone fu lodato, fu ammirato Prassitele, e questi oggidì con quelle divinità stesse sono adorati. Se dunque tu pervenissi ad emularli, perchè non diverresti tu pure celebre presso gli uomini tutti, in modo da far invidiare la sorte di tuo padre, e da rendere illustre la patria tua?

Siffatti discorsi, e molti altri barbaramente pronunziati, anzi balbettati fecemi la Scultura, connettendoli con sommo studio, e affaticandosi a persuadermi, di maniera che la maggior parte delle sue parole mi son fuggite dalla mente.

Avendo costei cessato di parlare, cominciò l'altra nella seguente maniera: Io sono, o figlio, la Scienza, di cui sei già pratico, e che ben ti è nota, quantunque tu non m' abbia per anche a pien gustata. Quali sieno i beni di cui godresti se scultore ti facessi, costei te ne ha già avvertito. Altro non saresti mai, che un lavorante affaticando col corpo, e affidando sovr'esso ogni speranza della vita. Essendo tu oscuro, guadagnando poco, e ignobilmente, umile nel pensare, vile nel presentarti, inetto a patrocinare gli amici nei Tribunali, non temuto dai nemici, non bramato dai concittadini, altro non sarai, che un arte-

fice bracciante, un uom della plebe, sempre timido coi ricchi, ossequiando chi sa parlare, menando la vita della lepre, e finalmente diventando la preda dei più potenti. Quando ancora tu pervenissi a farti un nuovo Fidia, o Policlette, ed a compire opere mirande, ognun loderebbe l'arte; ma niuno tra gli astanti, se ha senno, desidererebbe d'esserti uguale, poichè comunque abile tu fossi, saresti sempre un abbietto e meccanico artefice vivente col lavoro delle tue mani.

All'opposto, se a me ti consacrerai, t'insegnerò non poche illustri opere, e mirabili azioni degli antichi personaggi. Ti spiegherò dipoi le loro arringhe, e facendoti in somma esperto in ogni cosa, abbellirò l'anima tua (lo che è il più importante per te) di molti, ed egregi ornamenti, vale a dire di modestia, di giustizia, di pietà, di mansuetudine, di equità, di saviezza, di tolleranza, di amore pel bene, d'inclinazione alle cose onorevoli, poichè siffatte qualità sono dell'anima nostra incorruttibili ornamenti.

Nulla inoltre ti sarà nascosto delle cose già avvenute, nè di quelle che convien fare attualmente; ma saprai antivedere eziandio mercè la mia direzione, le future, e in poco tempo finalmente t'insegnerò tutto ciò che vi è d'umano, e di Divino.

Non passerà guari, che tu attualmente povero, figlio di un tale ignoto, tu che ti sei fatto dare qualche principio di così ignobil arte, sarai emulato, invidiato, onorato, laudato, e per illustri cose celebrato. Sarai con amicizia riguardato da coloro, che per nascita o ricchezze sono a te superiori. Indosserai veste simile a questa (dimostrando la sua molto splendida), sarai riputato degno delle magistrature, e cariche primarie, e se viaggerai nelle straniere contrade, non vi giungerai del tutto ignoto, nè privo di fama; imperocchè ti cuoprirò di tali insegne, che ciascuno degli astanti muovendo il suo vicino, ti additerà dicendo: Questi è colui. Se vi sarà qualche cosa che meriti attenzione, che interessi gli amici, o anche tutta la città, tutti a te si rivolgeranno; quindi se dirai qualche cosa, molti ti ascolteranno a bocca aperta, ammirando, e riputando felice te per la forza del dire, e tuo padre per così degno figlio. Ti concederò finalmente quell' immortalità, che tutti dicono essere a taluni uomini concessa, poichè morendo ancora non cesserai di stare fra i dotti, e di conversare cogli ottimati.

Sai tu di chi era figlio Demostene? e a quale altezza lo condussi? Vedi tu Eschine, figlio di una sonatrice di cimbalo, ma per altro

mercè mia fu accarezzato da Filippo? Socrate ancora fu educato alla Scultura, ma quando potè discernere il suo meglio, da quella fuggendo a me ne disertò di buon grado. Odi tu adesso come egli è da tutti esaltato? Ma se renunzierai all'esempio di uomini tali, e tanti, ad opere così illustri, a sì gravi arringhe, a sì decorose apparenze, agli onori, alla gloria, alla lode, ai primi posti, all'autorità, ai privilegj, alla considerazione per la tua eloquenza, all'essere pel tuo senno celebrato, ti ridurrai ad assumere umili vestimenta, aspetto servile, a maneggiare il vette, lo scalpello, l'accetta, il sarchiello, e stare curvo sul lavoro, ad avere abbietti pensieri, desiderj vili, e ad essere in ogni maniera volgare, senz'ergere mai la testa, e senza mai pensare cosa veruna, che liberale e degna sia d'animo grande. Sarai occupato soltanto a rendere eleganti ed ornate le opere tue, senza curarti mai d'essere tu stesso elegante ed ornato, anzi diverrai più spregevole delle pietre stesse.

Mentre colei parlava tuttavia, non aspettando io la fine della sua arringa, mi alzai, mi decisi, e tutto di me lieto passando dalla parte della Scienza, voltai la schiena a quella deforme artigiana, tanto più, che in quell'istante mi si affacciarono alla mente lo staffile, e le non poche percosse, che mi ave-

va procacciate il giorno avanti appena avea io incominciato ad imparare.

L'Arte vedutasi abbandonata dette tutto ad un tratto nelle furie, battè le mani, digrignò i denti, ed infine condensandosi diventò marmo, come udiamo essere a Niobe accaduto; e se ciò fu mirabil cosa, non mi negate pertanto credenza, perchè i sogni ci presentano cose portentose.

La Scienza guardandomi fisso, così mi prese a dire: Voglio dunque ricompensarti per questo tuo bell'atto di giustizia, giacchè hai deciso rettamente; quindi vieni meco, e sali su questo cocchio (additandomene uno tirato da cavalli alati, come il Pegaso) se vuoi conoscere quali, e quante cose, se seguitata tu non mi avessi, avreste ignorato.

Poichè salito fui sul Cocchio ella diresse i cavalli tenendo le redini fra le mani. Sollevatomi in alto potei scorgere città, nazioni, e popoli dall' Oriente all' Occidente; come Trittolemo, io spargea, non mi rammento che cosa, sopra la terra, e solo mi rimane nella memoria, che quegli uomini guardandomi dalla terra mi lodavano, e con applausi accompagnavano il mio viaggio.

Dopo avermi fatto vedere le tante sunnominate cose, e mostratomi a quelli che mi avevano lodato, mi vi ricondusse non più in

quell' abito, che mi cuopriva volando, ma come parvemi, ritornai vestito di una bellissima stoffa, e la Scienza afferrando il mio padre, ch' ivi stava aspettandomi, gli mostrò la nuova mia veste, e gli additò quale io era ritornato; rammentandogli al tempo stesso ciò ch' egli avea per me non molto innanzi ideato. In quanto a me parmi, che mi rammento siffatte cose per averle vedute in una età puerile, e per essere tutta via turbato dal timore delle percosse.

Mentre io facea tal racconto, vi fu tra gli astanti chi disse: Per Ercole! quanto lungo e forense è cotesto tuo sogno! Altri si è opposto: Questo è un sogno da inverno quando le notti sono lunghe, o forse un sogno di tre notti, come quella in cui Ercole fu generato. Che idea venne in mente a costui di raccontarci siffatte fanfaluche, notte sì puerile e sì antichi, e vecchi sogni! Ormai il passato, e l'inutile sono freddi argomenti. Ci ha egli presi per interpetri di visioni? Nò, amici miei, e neppur Senofonte pensò così quando una volta raccontò il sogno nella maniera che a lui comparve nella casa paterna. Voi sapete che tal sogno non avea l'aria di una visione, nè l'avrebbe Senofonte narrato se mera ciancia riputato l'avesse, tanto più trovandosi in guerra attuale, e nella disperata

circostanza di essere circondato dai nemici. Quel racconto anzi conteneva qualche cosa di utile, ed io appunto vi ho narrato il mio sogno acciocchè gli adolescenti si rivolgano al loro meglio, si applichino alle lettere umane, e seguitino la carriera della Sapienza; massimamente se alcuno tra voi, costretto dalla povertà, s' appigliasse al peggior partito, e degradando così un ingegno non vile, inclinasse alle cose abbiette. Udendo la favola mia son certo che s' incoraggirà egli pure. Propongasi costui me per esempio, considerando quale essendo io appigliar mi seppi alle cose migliori, e bramai gli studii letterarii, senza temere la povertà che allora mi opprimeva, e quale ritornai poscia a voi; se non altro non più oscuro di uno Scultore.

FINE.

DEI LETTERATI

che mercè un salario, vivono nelle famiglie de' Ricchi.

Quali ti narrerò io per prime, e quali per ultime, o amico, delle tante sofferenze che necessariamente provan coloro, che vivono stipendiati nelle case altrui, anche quando si veggano onorati dell'amicizia di quei grandi? (seppur chiamar si può col nome d'amicizia il servaggio loro).

In fatti conobbi molte, e quasi tutte le sciagure, che accadono ad essi. Non è già, per dir vero, ch'io abbia mai menata una simil vita, poichè non ebbi mai necessità di farne la prova, e Dio me ne tenga lontano; ma non pochi di coloro, che hanno dovuto assoggettarsi a tal destino me le hanno raccontate. Alcuni che trovavansi tuttavia in quella disgraziata situazione, deploravano amaramente le tante e sì varie sofferenze da essi provate; ed altri, come scampati da una carcere rammentavano con piacere quello che avevano sofferto, e si rallegravano, con-

siderando i mali ai quali si erano sottratti. Questi erano uomini degni di fede, e poichè per così dire, hanno passato da per tutto, hanno tutto visto dal principio sino alla fine. Gli ho intesi dunque, non senza curiosità e attenzione, quando raccontavano come un naufragio, e come uno scampo miracoloso quanto era ad essi accaduto. Così fanno coloro che stanno colla testa rasa sulle porte dei tempii, descrivono con espressioni commoventi le tempeste furiose di mare, gli scogli, le merci gittate nelle onde, le vele squarciate, gl' infranti timoni, e finalmente raccontano l'apparizione dei Dioscori, (queste sono le proprie Divinità di sì fatte tragedie) o di qualche altro nume che venne all' improvviso a posarsi sull'albero, o sul timone, sospingendo il naviglio verso una molle spiaggia, ove potesse naufragare lentamente, e così dar tempo ai naviganti di uscirne con sicurezza, protetti dalla grazia e misericordia divina. Recitano dunque costoro tutte queste gran cose nel presente lor bisogno, onde ottenere dalla maggior parte degli astanti, quei soccorsi che si convengono ad uomini infelici, ma cari al tempo stesso agli Dei. Ma coloro che raccontano le tempeste sofferte nelle case, che si possono dire triple, quintuple, e decuple, narrando come nel primo della loro

navigazione il mare sembrava placido, e poi quanto hanno sofferto nel viaggio per la sete, pel vomito, per l'inondazione del mare, e finalmente come l'infelice lor naviglio è naufragato contro uno scoglio sott'acqua, una rupe scoscesa, come si son salvati a stento nuotando, e come si trovano mancanti di tutto il necessario. Coloro dico, narrando siffatte cose, nascondono per vergogna, e volentieri si dimenticano la maggior parte delle loro sventure. Ma io congetturando su i loro discorsi, trovo che in siffatte società s'incontrano le dianzi annoverate sventure, ed altre molte ancora, che io, o buon Timocle, non mi stancherò mai di raccontarvi, imperocchè sembrami d'aver ravvisato, che da molto tempo tu miri a far questa vita, giacchè la prima volta che ne parlammo, e che uno degli astanti esaltò siffatto servaggio, chiamando felici coloro, che oltre l'amicizia dei magnati Romani, godono senza spesa cene sontuose, abitano agiati palazzi, e con tutti i comodi, e le mollezze viaggiano sdraiati in candido cocchio; non ti parve piccolo guadagno oltre queste cose, ottenere ulterior ricompensa d'amicizia, e di benefizii da costoro; poichè dicevi che ogni cosa germoglia evidentemente per loro, senza ch'abbian dovuto faticare, e coltivare la terra. ¿Quando

dunque udivi questi, ed altri simili discorsi, io ti vedeva ansante e a bocca aperta per inghiottire il boccone. Perciò, affinchè il mio contegno verso di te non possa un giorno esser redarguito, e tu non debba dire che vedendoti inghiottire amo sì periglioso, non te l'ho impedito, nè tratto fuori, prima ch'egli s'incastrasse nella gola, e che invece di prevenirti ho aspettato di vederti quasi esanime, e strascinato a forza dall'amo stesso, che si cerca di tirar fuori, mentre io come spettatore indolente ed inutile me ne sto a piangere sul tuo caso; affinchè tu non abbia a profferire sì fatte lagnanze contro di me, lagnanze tutte giustissime ancorchè di mali, che diconsi inevitabili, e rimproverarmi d'aver mancato di prevenirtene; odi ogni cosa da principio. Considera con pacatezza d'animo quell'amo e la strettezza del passaggio, i suoi curvi ganci, non dalla parte interna e nascosta, ma prendilo in mano; considera la parte esterna dell'aculeo, le triplici sue punte, provalo sulla tua guancia enfiata, e se non ti sembrano acutissime e difficilissime ad evitarsi, e perniciose alle ferite; se non si attaccano con forza, e non si strappan via con violenza, annoveraci pure tra i vili e tra quelli che per viltà appunto morir si lasciano dalla fame, e divenendo tu ardito, prosegui la cac-

cia, e inghiotti l'amo come la sua preda l'avvoltoio. Tutto questo discorso sarà da me profferito forse genericamente per causa tua, ma gioverà pur anche ai filosofi che hanno consacrata la loro vita all'acquisto delle gravi dottrine. Gioverà ai grammatici, ai retori, ai musici, ed a tutti coloro che condiscendono a vivere nelle case altrui, ed a ricevere uno stipendio per istruire gli altri. Siccome dunque per lo più quello che accade a uno di costoro è comune e uguale a tutti, egli è manifesto, che non accadono cose buone neppure a' filosofi; anzi ne ridonda loro assai più di vergogna quando ottengono dai loro padroni quei premii stessi che sono ottenuti da tutti gli altri, senza alcuna maggior distinzione. Poichè dunque il filo del mio ragionamento tende a sviluppare la causa di questi mali, è giusto ch' io mi rivolga primieramente a parlar di coloro che ne sono gli agenti, e quindi dei pazienti. Nè temo già biasimo alcuno, a meno che non si voglia condannare la veracità, e la franchezza del mio dire. Sarebbe vano il voler distorre da simili impieghi il volgo, vale a dire, certi abbietti maestri e adulatori imbecilli, uomini per se stessi veramente vili; poichè non sarebbero mai persuasi dalle mie parole, nè meritano biasimo se non abbandonano i loro protettori, quan-

tunque ne sieno grandemente strapazzati ; giacchè simil gente è fatta apposta, e merita veramente gli strapazzi, anzi non vi è cosa, per la quale mostrino maggiore attività e inclinazione. Se taluno li togliesse da questo genere di vita, diventerebbero immediatamente inesperti, pigri, ed inerti; talmentechè non par che patiscano nell' essere ingiuriati, nè che altri gl' ingiurii, più di quello che s' ingiurii, come si suol dire, l' orinale pisciandovi dentro. In fatti costoro entrano nelle case altrui, scienti di dover sopportare tale infamia, e l' uffizio loro è quello di soffrire, e tacere. Quindi come ho già detto pei filosofi soltanto conviene affaticarci, procurando per quanto è possibile di distornarli e condurli al vero stato di libertà che all' uomo conviene. Parmi ch' io farò bene, se, discusse le cause, per le quali costoro abbracciano un tal genere di vita, dimostrerò non esser queste nè molto urgenti, nè in alcun modo necessarie. In tal guisa si preverrebbe la loro scusa, al primo argomento dell' andar essi incontro ad una servitù volontaria. Il maggior numero di costoro allegando la miseria, e la necessità, credono di presentare una sufficiente ragione onde scusare il tenore di questa loro vita, e che basti il dire che fanno cose degne di compatimento procurando di

evitare la miseria, cioè il peggior male della vita nostra. Sovraggiunge poi in loro difesa Teognide con quel suo verso che rimbomba sovente in bocca loro:

» L'uomo oppresso da'guai cerca un asilo.

lo che corroborano al tempo stesso con tutte le altre più spaventevoli espressioni dei più vili poeti intorno alla miseria umana. S'io vedessi che in realtà costoro ricorrendo a siffatti impieghi, riparano alla miseria loro, non mi sdegnerei pel sacrifizio che fanno della propria libertà; ma come dice l'ottimo Demostene in una sua arringa: Lo stipendio che ricevono costoro è come il cibo che si dà agli infermi, quel tanto per l'appunto che serve a tenerli in vita. Che gioverebbe loro il dire che non la propria bassezza, ma la necessità fu quella che li ridusse ad un tal passo, mentre la misera condizione della lor vita riman sempre la stessa? La miseria consiste sempre nella mancanza del necessario, e nel non poter mai avere qualche avanzo in deposito per l'occorrenze, quindi la paga che loro si dà, o la ricevono a poco per volta, o tutta in un tratto la spendono intieramente, e meschinamente suppliscono al puro bisogno. Meglio per loro, se non trovassero mezzi di tal sorte, i quali non servono che a mante-

nerli in povertà, e l'addolciscono alquanto, e se invece trovassero i veri mezzi onde sradicarla interamente. E appunto per questo, bisognerebbe forse, come suggerisce Teognide, che si precipitassero nei profondi abissi del mare, o dalle rupi più scoscese; ma se colui, che è povero, meschino, e salariato s'immagina di potere con quel tenor di vita schivare la povertà, non saprei certamente come non concluderne, ch'egli cerchi d'illudere se stesso. Dicono altri, che la povertà non gli avrebbe spaventati se fossero come gli altri avvezzi alle fatiche, e se potessero guadagnarsi, faticando, la sussistenza; ma che essendo, per quanto dicono, già infiacchiti dalla vecchiezza, e dalle malattie, hanno abbracciata quella condizione servile, come più proporzionata alla loro debolezza. Esamina or dunque meco se costoro dicono il vero, se guadagnano facilmente la loro sussistenza, e se anzi non faticano più degli altri. Certamente sarebbe desiderabile quella condizione in cui senza affaticarsi, senza prendersi alcun pensiero, si ricevesse pronta mercede in contanti; ma questa condizione è chimerica del tutto, e chi perviene a siffatti impieghi sente di aver ancor più bisogno di robusta sanità; poichè ogni giorno ha infiniti motivi di macerarsi il corpo, e di sof-

frire fino all'ultima disperazione. Ma di tutto questo parleremo a suo tempo, quando avremo ragionato delle altre loro difficoltà e patimenti. Basta per adesso il dimostrare che non sono sinceri neppur quelli che dicono di aver venduto se stessi pel motivo sopraccennato. Conviene dunque dire, ed è anche vero, quantunque essi non lo confessino mai, che il lor cacciarsi nelle case altrui, non ha altro motivo, che l'amor del godimento, e le moltiplici loro speranze; attoniti poi nel vedere la quantità degli ori e degli argenti, e resi beati da laute cene e da altri godimenti sperano di poter quanto prima ancor essi bere senza ostacolo veruno in tazze d'oro. Queste son le lusinghe, che dallo stato di libertà li conducono alla schiavitù, e la mancanza delle cose necessarie, non è in bocca loro, che un pretesto, per coprire il desiderio invidioso delle superfluità, e delle magnificenze. Non sarebbe cosa da biasimarsi poi tanto, che un uomo per amor dei piaceri sopportasse qualunque cosa; anzi siagli concesso di farlo, se veramente egli gode, e si occupi pure più che di ogni altra cosa dei mezzi onde pervenire ad un tal godimento. Benchè il vender se stesso per amor de' piaceri sia veramente cosa vile, poichè più dolce è assai il godere della propria libertà, pur nulladimeno li com-

patirei se vi pervenissero una volta ; ma il soffrire tante molestie per la sola speranza di godere un giorno, a me sembra ridicolezza vera, e pazzìa, tanto più poi quando veggo, che quelle molestie sono inevitabili, e prevedute, e che quello sperato godimento, qualunque siasi, oltre a non averlo ottenuto in tanto tempo, sembra (e se rettamente pensassero, se ne accorgerebbero eglino pure) che non sieno per ottenerlo giammai. I compagni di Ulisse pascendosi di saporito loto, trascuravano ogni altra cosa, e disprezzavano il retto ed il buono per quel presente dolce sapore ; per altro non appariva in essi tanto insensata la dimenticanza del bene, mentre erano occupati in siffatte delizie ; ma se qualche affamato si dedica al servizio di un uomo già satollo di loto, e questi non glie ne dà mai a gustare, affè ! è colui ben ridicolo, e degno della Omerica frusta, se per la sola speranza che si potrà dare il caso di gustare ancor egli un poco di loto, ponesse in oblio tutto ciò che è buono e retto. Tali sono dunque in realtà, o in apparenza le circostanze che inducono costoro ad un tenor di vita così servile, che se qualcuno mentovar volesse la situazione di quelli che s' insuperbiscono del solo vantaggio di conversare con nobili e ricche persone (giacchè taluni reputano cosa glorio-

sa e superiore al volgo un tal privilegio) direi che in quanto a me non avrei accettato di convivere, e di conversare col massimo de' Monarchi, se da ciò non avessi dovuto ritrarre alcun solido vantaggio. Sintanto adunque, che vanno così le cose per loro, vieni tu ad esaminar meco tutto quello che soffrir debbono, prima di essere annoverati nel seguito dei grandi, di acquistare la loro amicizia, e tutto quello che sono costretti a tollerare quando l' hanno acquistata. Esamina meco finalmente la catastrofe del loro dramma. Non si può dir certamente che sia picciola impresa l'acquistarsi il favor loro non bastando la buona volontà, ma dovendo continuamente essere in moto su e giù, qua e là, far guardia assidua alle loro soglie, levarsi assai per tempo la mattina, soffrire le urtonate e le repulse, e mostrarsi sovente sfacciati, ed importuni, far la corte ad un detestabile portinaio, ad un vile affricano, e pagarlo perchè prenda in nota il tuo nome. E' necessario spendere superiormente alle tue forze per abbigliarti decentemente, scerre colori analoghi alla dignità del Signore che tu corteggi, e de' quali si compiace; per non parerti discordante dal suo gusto, conviene seguitarlo anelante, o per dir meglio lasciarsi spignere innanzi dai servi, e formare un corteggio trionfale intorno a lui,

Per molti giorni egli non ti guarderà, e se mai per tua buona sorte ti domanderà qualche cosa, qualunque ella sia, ti girerà subito la testa, suderai dalla pena, e dalla timidezza inopportuna; quindi ti esporrai alle beffe degli astanti per la tua confusione. Accadrà che ti venga domandato chi fu il Re degli Achei, e risponderai che la loro flotta era di mille navi. Una tale confusione di mente chiamasi rispettosa soggezione dai buoni, timidezza dagli audaci, ignoranza dai maligni. Dopo questa prima e pericolosa prova della tua idoneità, tu te ne parti biasimando te stesso per la tua troppa timidezza, e passi molte notti senza riposo, e giorni molti crudeli non già per ricuperare un' Elena, non per soggiogare le fortezze di Priamo, ma per cinque oboli solamente. Finalmente un qualche genio da tragedia ti assiste, ed è deciso di esaminare se conosci la bella letteratura. Un tal esame non dispiace al ricco, imperocchè gli somministra l' occasione di sentirsi lodare, e complimentare; ma ti si affaccia subito l'idea, che si tratta del tuo impiego, della tua fortuna per tutta quanta la vita. Allora ti crucia il dubbio di non poter esser mai più accolto in casa d' altri, se non lo sei in questa, per esser paruto ignorante, allora ti sottoporrai al giudizio di molti; odierai i tuoi emuli, perchè dovrai ben

supporre, che quel medesimo posto è ambito da molti altri; ti rammenterai di non aver parlato troppo bene; dal che ne avverrà, che temerai e spererai al tempo stesso fissandoti nel volto di quel Signore. Se egli disprezza quello che tu dici ti credi rovinato. Se all'opposto ti ascolta sorridendo, ti rallegri tutto, e cominci a sperar bene. Egli è certo, che molti avranno una sinistra opinione di te, e ti preferiranno altri, e ciascun di loro ti vibrerà di nascosto il suo strale che ti trafiggerà nel più vivo del cuore. Figurati inoltre un vecchio che si presenta con barba veneranda, con capelli bianchi, che si sente domandare se sappia qualche cosa di utile, che a taluni sembra istruito, e ad altri ignorante; ancor che costui sia giunto alla metà del corso suo vitale, pure si esamina tutta quanta la passata sua condotta, e se qualche cittadino mosso da invidia, o qualche suo casigliano adirato contro di lui per frivolezze, viene interrogato per informazione, e lo accusa di adulterio, allora tutti gli prestan fede come se parlasse l' oracolo di Giove. Se tutti poi concordemente si uniscono a lodarlo, sono reputate persone dubbie, sospette, e comprate. Bisogna dunque, che tu sia fortunato in molte cose, che niuna circostanza ancorchè piccola ti sia contraria, imperocchè a tal condizione soltanto

potrai riuscire nel tuo intento. Voglio concederti che sarai fortunato in tutto, e che tu abbia persino la buona sorte, che quel Signore applaudisca i tuoi detti, e che gl'illustri amici suoi, persone nelle quali unicamente confida, non pensino a contradirlo; che la moglie stessa ne convenga; che il maestro di casa, e l'amministratore, e in somma nessuno pensi a biasimare la tua condotta, ammetto, che tutto secondi le tue mire, e che i prognostici persino ti sieno favorevoli quanto mai. Dunque, o fortunato mortale hai trionfato, hai l'alloro olimpico sulla fronte; anzi hai espugnata Babilonia, ti sei a viva forza impadronito della fortezza di Sardi; tuo è il corno d'Amaltea, e tu suggi il latte di gallina! Egli è giusto che alle tue tante passate fatiche sieno proporzionate le ricompense, e che la tua corona non sia un mero serto di foglie; il tuo stipendio non dev'essere abbietto; bisogna che ti sia pagato subito che ne hai bisogno, tu devi insomma essere onorato al disopra del volgo. Debbono aver fine le tue faticose corse a piedi per le fangose strade, le tue veglie, e che tu possa, conforme hai tanto desiderato, allungar le gambe a tuo piacere, dormire a tuo bell'agio, e fare unicamente quelle cose per cui fosti da prima cercato, e stipendiato. Ah! Timocle, la cosa andrebbe bene, e non ci

sarebbe gran male a chinare il collo sotto un giogo così lieve; tanto più perchè è d' oro; ma evvi pur troppo un' innumerabile caterva di mali inseparabili dalle società di tale specie, e ad ogni uomo libero insopportabili affatto. Adesso poi sii tu stesso il giudice, e dì se un uomo, che abbia la più piccola cognizione di letteratura può mai sopportare gli oltraggi ch' io mi accingo a narrarti. Se ti pare comincerò dalla prima cena, alla quale conviene che tu sia invitato per dar principio alla tua futura convivenza. Sarai dunque invitato alla cena da un galante servitor di casa, cui devi subito disporre a tuo favore, ponendogli in mano, per il meno, cinque dramme, se non vuoi comparire incivile. Costui fingerà di ricusarle, dicendo: oh non davvero! io da te! per bacco, questo non sarà mai; ma finalmente egli si arrenderà e partirà da te sganasciandosi dalle risa. Tu abbigliandoti con nitida veste, e raffazzonandoti colla più diligente cura, dopo di esserti ben lavato; andrai finalmente, ma sempre col timore di arrivar prima degli altri, lochè è inciviltà, come lo sarebbe il giungere più tardi. Ti partirai dunque dopo aver colto il tempo intermedio. Ecco che ti accolgono onorevolmente, e qualcuno prendendoti per la mano ti pone a sedere un poco sotto al padrone di casa

dopo due o tre dei più antichi amici. Tu, quasi che fossi entrato nel tempio di Giove, ammiri tutto, e guardi estatico tutto quello che si va facendo, giacchè tutto è per te nuovo ed ignoto. I servi ti tengono gli occhi addosso, ciascuno degli astanti osserva ciò che fai, il padrone stesso non trascura un tale esame, poichè ha già comandato a qualcuno dei servi d'invigilare attentamente come considerai la sua sposa ed i suoi figli, e se darai loro molte occhiate furtive. Coloro poi che ti staranno accanto, se ti vedranno attonito si burleranno del tuo stupore, e ne trarranno la conseguenza che non hai cenato mai in casa d'altri, e che per te il vedere un tovagliuolo è cosa nuova. Nella tua titubanza suderai dalla pena, non ti arrischierai a chiedere da bere quando avrai sete, per non parere un ubbriacone. Non saprai a quale prima, o a quale poi delle tante sontuose pietanze, poste sulla mensa, devi stender la mano, e ti troverai costretto a guardar furtivamente colui che ti sta accanto per imitarlo, e per imparare come si deve stare ad una cena. In somma hai l'anima sbalordita e confusa in tanta varietà d'idee, e resti a bocca aperta ad ogni cosa che vedi fare. Ora senti invidia di quel ricco signore per tutta quella sua mobilia d'oro e di avorio, non meno che per le

tante sue delizie. Passi poscia a compiangere te stesso considerandoti per un nulla, benchè tu senta che sei vivo nel mondo. Qualche altra volta ti passa per la mente l'idea, che menerai vita felice, partecipando nei godimenti del tuo padrone al par di lui, giacchè t'immagini, che in quella casa, si celebreranno sempre i baccanali. Oltre a questo tutti quegli avvenenti giovinetti, che servono a mensa, e dolcemente sorridono, ti dipingono felicissima la tua futura vita, onde ripeti sovente quelle parole d'Omero:

» Per tal felicità giusto è che i Troi
» Sudin del par co'generosi Greci.

Vengono i brindisi. Alcuno dei commensali chiede una tazza grande, e beve alla salute del maestro, seppur non ti vuol salutare con altro titolo; tu prendi la tazza; ma non avvezzo a sì fatte cose non sai che replicare, e riputar ti fai per un rozzo villano. Quel brindisi ti rende oggetto d'invidia a molti degli antichi amici di casa. Ne avevi già disgustati alcuni per il posto che ti era stato assegnato a mensa, poichè appena arrivato sei stato preferito a gente, che da molti e molti anni servivano in quella casa. Ecco quali discorsi faranno immediatamente di te. Oh! ci man-

cava questo malanno, di dovere stare sotto a chi è entrato oggi in questa casa! La città di Roma non apre le sue porte che a questi greculi arroganti. E chi son eglino costoro che tanto preferisconsi a noi? Uh, dicono quattro scempiate parole, e queste sono come oracoli decantate. Un altro dice: hai veduto quanto ha bevuto costui; e come ha divorate tutte le pietanze, che gli hanno messo d'avanti? Egli è certo un goffo, un ignorante, senza pratica di mondo, un morto di fame, che non ha mai assaggiato il pan bianco, neppure in sogno; e molto meno poi un uccello di Numidia, o del Fasi, ragione per cui appena ci ha lasciate le ossa. Un terzo soggiungerà: quanto siete babbei! non passano cinque giorni ch'egli si lamenterà al pari di noi: adesso gli accade come a un paio di coturni nuovi, pei quali si ha qualche riguardo da principio, ma dopochè sono stati più volte calpestati, e immersi nel fango, si gettano con disprezzo sotto il letto a riempirsi di cimici al par di noi. Così parlano costoro di te, e alcuni di essi stan già preparando la maniera di calunniarti. In somma tutto quel banchetto è per te, come per te è la maggior parte dei discorsi. Tu frattanto, come non avvezzo, bevendo più del solito vini dolci e spiritosi ti senti male, e stimolato nel ventre. Ora non

conviene che tu sorga da mensa avanti gli altri, e all' opposto non è troppo sicuro per te il rimanervi. Si prosegue intanto a bere, e si accumulano le ciarle. Si presentano spettacoli sopra spettacoli, perchè il padrone vuol farti vedere tutto quello ch'ei possiede; ma tu soffri oltremodo, sicchè non puoi vedere ciò che si fa, nè udire se qualche giovine grandemente apprezzato canta, o suona la chitarra; ma tu forzato lodi, e intanto preghi perchè un terremoto venga a subbissare ogni cosa, o un opportuno incendio sciolga una volta quel banchetto. Tale, amico mio, è quella prima e dolce cena per te, non più dolce sicuramente di quello che a me sieno il timo ed il candido sale, che almeno mangio quando, e quanto voglio. Non facciamo menzione dei susseguenti acidi rutti, e del vomito notturno. La mattina appresso bisogna convenire della tua mercede, quanta dev' essere, e in qual tempo dell'anno pagata; quindi è che alla presenza di due o tre amici egli ti chiama, t'invita a sedere, e comincia così a ragionare: Hai già vedute le cose di casa mia, nulla vi è di straordinario; tutto è ovvio, comune, e volgare. Ora bisogna che tu ti persuada che sarai a parte di tutto, giacchè sarei ridicolo, se affidandoti la miglior parte dell' anima mia, ed anche i miei figli (supposto

che figli abbia costui che abbisognino d'istruzione) non ti considerassi come padrone di quant'altro posseggo; ma siccome è pur necessario stabilire qualche patto, e che io vegga la tua moderazione, e la tua discretezza, ancor che sappia benissimo che non sei venuto in casa mia per un salario, ma per l'amore che nutri per noi, e per la fama che ti acquisterai nel mondo, così fa d'uopo che disponiamo tra noi le cose, e che tu stesso chiegga quanto vuoi, avendo per altro presente, amico mio, tutto quello che avrai da noi nelle annuali ricorrenze solenni, nelle quali non sarai da noi dimenticato quantunque adesso non se ne debba far menzione. Tu sai per altro che sì fatte solennità son parecchie nell' anno, onde avendo queste in considerazione, modererai proporzionatamente le tue domande, e ciò tanto più spero, che voi altri uomini di lettere dovete essere superiori a qualunque pecuniario interesse. Con questi bei discorsi egli ha destato in te le più gaie speranze, e ti ha mansuefatto; e tu che prima avevi sognato talenti, e migliaia di monete, e campi, e fattorìe, cominci a poco a poco a scorgere la parsimonia di colui; ma tu confidi nelle sue promesse, credi vera e sicura quella sua asserzione: *Tutto sarà comune fra noi*, ignorando che tali offerte si partono dal lab-

bro, ma non dal cuore. Finalmente per soggezione lasci a lui la facoltà di pronunziare; ma egli ricusa di farlo, ed invita uno degli amici astanti a prendere la parola, ed interloquire fra di voi, proponendo uno stipendio che non sia grave al padrone, obbligato d'altronde a spendere in cose molto più necessarie, nè troppo tenue per colui che ricever lo deve. L'amico, uomo vecchio, educato da bambino nell'arte di adulare, ti dice allora: non puoi negare d'essere il più fortunato tra tutti gli uomini di questa città, poichè ti viene offerta una occasione che difficilmente la fortuna può concedere a molti altri che la bramano ardentemente, quella cioè di esser trovato degno di servire questo signore, di essere partecipe della sua mensa, ed ammesso in una primaria casa dell'impero romano; questa è una fortuna preferibile ai talenti di Creso, alla ricchezza di Mida, se tu saprai essere discreto. Ho veduto molti celebri letterati, i quali, occorrendo, avrebbero dato qualche cosa del loro, per andare in compagnia di questo signore, e così avere la gloria di farsi vedere famigliari con lui, e farsi credere suoi protetti ed amici. Non posso abbastanza esaltare la tua felicità, poichè oltre a tutto questo ricevi uno stipendio per questa tua fortuna; direi dunque, che può bastarti

tanto (e dice molto poco) specialmente se rifletti alle tue future speranze, qualora tu non sii un vero dissipatore. Bisogna dunque che tu te ne contenti: nè già potresti più fuggire, perchè sei nella rete. Tu ricevi adunque la catena senza far motto, e ti lasci facilmente guidare, non essendo violentemente tirato, e non sei spronato con acuto pungiglione, fintanto che illudendo te stesso, ti avvezzi a poco a poco, e ti assoggetti interamente a tal giogo. Gli estranei nel vederti entro ai cancelli del palazzo entrare senza ostacoli, e divenuto uno de' famigliari della casa, invidiano la tua sorte. Tu stesso ignori il motivo per cui ti credono felice, ma ti rallegri, t' illudi, e ti alimenti di speranze di un avvenire più ridente. Accade per altro l'opposto di quello che speri, e come dice il proverbio: le cose vanno alla maniera di Mandrabulo, (1) sempre peggiorando, perchè in somma ogni giorno il tuo bene impiccolisce, e la tua sorte va retrogradando. Allora tu cominci ad avere qualche barlume e a capire che quell'auree speranze erano lucide bolle d'aria, ma che le fatiche attuali sono

(1) Mandrabulo avendo trovato un tesoro in Samo, offrì pel primo anno alla dea Giunone un agnello d'oro, il secondo anno l'offrì d'argento, il terzo di rame.

pesanti, reali, indispensabili, e incessanti. Tu forse, mi domanderai: quali sono coteste grandi fatiche: e che certamente non le scorgi vivendo in società sì fatta, giacchè non vuoi considerare per gravi e intollerabili le cose ch' io t'ho già annoverate. Ascolta dunque, o uomo generoso. Lasciamo andare, se vi sieno fatiche in tali case; ma osserva attentamente la sordidezza, l' avvilimento, l' umiliante servilità, ed in poche parole prima d' ogni altra cosa, ricordati di non più considerarti quale uomo libero e ben nato, poichè lasciasti il tuo lignaggio, la tua libertà, e i tuoi antenati fuori dell' uscio quando vendesti te stesso a questo servizio. La libertà non verrà teco, certamente, a dividere la schiavitù, che abbracciasti per un premio sì vile, ed abbietto. Tu sei servo, quantunque aborri questo nome, e non sei servo di un solo, ma necessariamente di molti. Tu lavori a capochino per un vil salario dalla mattina alla sera, e siccome non fosti educato dall' infanzia al lavoro, ma l' impari alla fine de' tuoi giorni, non puoi far molti progressi, nè comparire molto capace in faccia al tuo padrone, poichè la reminiscenza della perduta libertà continuamente ti strugge, spesso ti consiglia a fuggire, e quindi sei molto scontento della tua condizione. Se mai ti passasse per la men-

te l'idea, che per esser libero ti basta di non esser figlio di Pirria, nè di Zopirione, e di non esser venduto ad alta voce dal banditore, come qualche disgraziato di Bitinia, sappi, mio buon amico, che quando alla fine d'ogni mese framuischiato a Pirria, e a Zopirione stenderai com'essi la mano servile, e riceverai la tua qualunque siasi mercede, allora seguirà appunto la vendita di te stesso, poichè non ha bisogno di banditore colui che vende spontaneamente la propria persona, e che già da gran tempo era in cerca di padrone. Dopo tutto questo potrò ben dire con ragione a colui che professa filosofia: O abbiettissimo uomo, se qualche pirata ti avesse preso sul mare, ti avesse venduto, tu avresti deplorata amaramente la tua non meritata sventura; se qualcuno tì avesse afferrato, e strascinandoti seco avesse detto che tu eri suo schiavo, avresti invocato in tua difesa le leggi, avresti strepitato, smaniato, ed esclamato ad alta voce, o terra! o Dei! Tu per tanto con tutta la tua virtù, e filosofia ti sei condotto a vender te stesso in un' età avanzata per pochi oboli, mentre se tu fossi realmente servo saresti giunto al tempo d' aspirare alla tua libertà, ma anzi obliando i discorsi del buon Platone, di Crisippo, di Aristotile in lode della libertà, e in biasimo della servitù, non arrossisci d'es-

ser considerato del pari cogli adulatori, co' ciarlatani, co' buffoni, e in tanta folla di Romani esser tu solo a vestire il pallio, a stroppiare e barbaramente pronunziare la lingua romana, a trovarti a cene clamorose, e di gran concorso, la maggior parte di uomini improbi e vili, e di dovere in sì fatte occasioni lodare ogni cosa, e bere indecentemente più del tuo bisogno. La mattina il suono del campanello ti desta, sei costretto nel più bello del sonno a levarti, e correre su e giù, colle gambe tuttavia coperte del fango raccoltovi dal giorno innanzi. Eri tu dunque in tanta carestia di fave, ed erbe salvatiche? Eran le fonti sì povere di acqua limpida e fresca per dover tu abbracciare necessariamente una cotal vita? Ma egli è manifesto, che non ti sei cotanto avvilito per mancanza di fave ed acqua, ma per golosa voglia di pasticcerie, d' intingoli, e di vini squisiti, e sei rimasto acchiappato come il dentice, e addunciNato per la gola, premio ben giusto per chi va in traccia di siffatte cose. Il castigo dell' ingordigia è già vicino, e quando, come una scimmia, sarai incatenato per il collo moverai gli altri a riso. Tu per altro internamente credi di nuotare nelle delizie, perchè puoi mangiare senza fatica i fichi secchi di Atene. Tra cotesta razza di gente, in cotesta società la libertà, e la no-

biltà dei natali son nomi vani, ed è inutile il rammentarsene tampoco. Sarebbe per tanto cosa lieve se sopportar tu dovessi solamente la vergogna della tua condizione, e di parere uno schiavo invece d' uomo libero qual sei, se tu non avessi a dividere le fatiche cogli altri servi; ma vedrai che non ti sarà comandato meno di quello che si comanda a Dromona, e a Tibio, poichè sappi, che al tuo padrone poco importano quelle lezioni alle quali dicea di aspirare. In fatti tu sai il proverbio: che cosa v'ha di comune tra l'asino e la lira? Pur troppo tu vedi quanto poco si curano costoro della sapienza d' Omero, della forte eloquenza di Demostene, delle sublimi idee di Platone. Togliete a costoro l'avidità dell'oro e dell'argento, ed il pensiero intorno ai mezzi, onde vie più acquistarne, che altro troverai in quelle anime vili, se non superbia, mollezza, voluttà, lascivia, disprezzo del bene, e crassa ignoranza? Il tuo padrone per queste cose non ha bisogno di te; ma tu hai una barba lunga, un aspetto venerando, sei decentemente vestito alla foggia greca, sei conosciuto per letterato, per retore, per filosofo, ed egli reputa conveniente al suo decoro, che un uomo tale faccia parte di quel corteggio che lo adula, che lo circonda, perchè così comparirà amante delle greche dot-

trine, e intieramente alle belle lettere dedicato. Dunque probabilmente, o grand' uomo, sarai impegnato a servire non per la tua ammirabile eloquenza, ma pel tuo pallio, e per la tua lunga barba.

Sarà duopo in oltre che tu ti faccia vedere sempre al suo fianco, senza potertene allontanare giammai. Dovrai la mattina alzarti, e presentarti a lui cogli altri servi, perchè egli ti vegga, e così ti uniformi all' ordine da lui prescritto. Talvolta egli stendendo la mano verso di te, ciancia, e dice tutto quello che gli viene alla bocca, per far credere agli astanti, che camminando ancora per le strade non trascura gli studii, e mette a profitto persino il tempo della passeggiata. E tu sciagurato, ora correndo, ora camminando bel bello, ora salendo, ora scendendo in una città alta e bassa, com' è quella di Roma, tutto grondante sudore, e anelante, mentr' egli si fermerà a parlare con qualche amico, al quale sarà andato incontro, te ne starai ritto ritto, senza avere dove riposarti, caverai fuora il tuo libro, e ti porrai a leggere per non sapere che cos' altro fare. Verrà la sera, e sarai del pari affamato, e assetato, farai un bagno alla peggio, quasi a mezza notte, e verrai a cena, non già come un famigliare illustre, e rispettato dai circostanti; ma se sovraggiun-

gerà qualche nuovo commensale, tu diverrai l'ultimo, e rilegato nella più oscura cantonata della mensa. Vi starai come un mero spettatore delle buone pietanze che saranno servite, e ti contenterai di leccar le ossa, seppure a te come ad un cane ne giungerà qualcuno; di succhiare, costretto dalla fame, le dure foglie di malva in cui sono avvolti altri cibi, e che furono lasciati da quelli che seggono nei primi posti; nè già andrai neppure esente da ogni altro genere d'insulto, talmente che non avrai pure un solo uovo che sia intero. Non è mica necessario che tu abbia le stesse cose che si danno ai forestieri. Se tu lo pretendessi, sarebbe questa in te sciocchezza. Il pollo che a te si presenta, non dev'essere simile a quelli che si presentano agli altri. Il ricco deve averlo ben grasso, e ben nutrito; ma tu devi contentarti d'un pollo ammezzato, o di qualche alido colombaccio; disprezzo manifesto, umiliante affronto che ti vien fatto! Se poi giunge qualche altro commensale all'improvviso, non ti rimane all'occorrenza neppure questa roba, poichè il servo ti toglie il piatto d'avanti, e lo pone d'innanzi a quello, dicendoti a mezza bocca: *tu sei di casa.* Quando poi si trincia in mezzo alla tavola un porcellino di latte, o un cervo, bisogna bene che tu sia amico dello scalco, al-

trimenti la tua parte è quella di Prometeo, vale a dire, (1) tutt'ossa coperte di grasso. Dov'è l'uomo libero, ancor che sprovvisto di bile quanto un cervo, che soffrir potesse l'insulto che ti vien fatto togliendoti il piatto d'innanzi, mentre è lasciato a colui che ti sta sopra, finchè a sazietà ne abbia mangiato? Non ti ho detto per altro ancora il peggio; mentre gli altri bevono il vin più vecchio, e più squisito, tu torbido e pessimo lo bevi, e per nascondere il tuo avvilimento cerchi sempre un bicchiere d'oro, o d'argento, che impedisca agli altri di vedere il colore della tua vile bevanda. Pur volesse il cielo, che concesso ti fosse di bere a sazietà di questo grossolano liquore; ma per molte volte che tu chiegga da dissetarti, il coppiere fa vista di non udirti. Aggiungi, che molte cose, anzi tutte si combinano a tormentarti, particolarmente quando viene a te preferito un ragazzetto, o un precettore di balli, o un uomiciattolo Alessandrino che canta delle Joniche canzoni. Puoi tu uguagliarti a coloro, che portano biglietti amorosi nel seno? Tu

---

(1) Prometeo propose al Padre degli Dei di scerre tra due porzioni che egli aveva fatte di un bue; egli aveva messo in una la carne e l'interiora coperte colla pelle dell'animale, e dall'altra le ossa coperte col grasso, affine d'ingannar Giove.

dunque ti poni a sedere in un angolo della mensa, debitamente sospiri di vergogna, compiangi te stesso, e deplori la tua sorte, che non ti ha concesso pur una stilla di tante grazie. Mi sembra di vederti desiderare d'esser poeta erotico, o esimio cantore dei carmi altrui; poichè scorgi che sopra a siffatti meriti unicamente piovono le preferenze, e la stima altrui. Tu accetteresti volentieri per sino di fare l'indovino, o l'astrologo che promette ampie eredità, principati, accumulati tesori, poichè vedi, che tutti costoro sono ricevuti con onore nelle conversazioni, e generosamente ricompensati.

Ben volentieri entreresti nel loro numero per non essere disprezzato, o riputato uomo inutile; ma ohimè! neppur questo ti starebbe bene! E' necessario dunque, che tu ti sottometta, che sopporti tacendo, e pianga solo di nascosto sulla disprezzabil tua sorte. Se qualche servo ciarlone ti accusasse che tu solo non hai lodato il ragazzo della padrona, il quale ha cantato, o sonato la cetra, tu corri un bel rischio; devi dunque a gola asciutta urlare come un ranocchio terrestre, per farti distinguere, com'uno dei primi lodatori, e di quelli che accumulano applausi sopra applausi; anzi cogli il momento in cui gli altri stanno zitti per profferire qualche bell'elogio, atto a

provare l'abilità tua nel mestier dell' adulatore. Sarà pertanto un poco ridicolo il veder te affamato ed assetato, ungerti di unguenti, e coronarti la fronte. Questo è un somigliare ad una colonna sepolcrale di antico cadavere, cui si depongono accanto le venerande offerte, sovra di cui si versano gli odorosi unguenti, e di cui s'inghirlanda la cima, mentre poi quegli stessi che fanno tali offerte, mangiano e bevono i preparati cibi. Che se poi il tuo padrone fosse un uomo geloso, avesse figli e moglie avvenenti, e tu non affatto straniero a Venere, e alle Grazie, la cosa non passerebbe pacificamente del tutto, ed il tuo pericolo non sarebbe totalmente indifferente; giacchè intorno ai grandi esiste sempre gente che ha molte orecchie e molti occhi, co'quali non odono, e non veggono soltanto le cose reali, ma per non parere di essersi addormentati, vi aggiungono sempre qualche cosa; conviene dunque, che come alle cene dei Persiani, tu stia colla faccia china sulla mensa, perchè qualche eunuco non ti sorprenda in atto di guardare qualche concubina, o un altro eunuco, che tien sempre teso l' arco, non ti trapassi la guancia con uno strale mentre tu bevi, per aver osato vedere ciò che di vedere non ti era permesso. Terminata la cena tu vai a coricarti, e dormi alquan-

to; quindi ti alzi al cantare del gallo, ed esclami fra te: Oh infelice! oh me meschino! quali trattenimenti, quali amici ho io lasciati! a qual vita tranquilla ho io rinunziato! Ho perduto tutto quello che era conforme ai miei desiderii, e per sino le mie libere passeggiate! In quale abisso son io precipitato! e per qual motivo? Oh Dei! e per quale decoroso stipendio? Erami forse impossibile di trovar meglio anche in altra maniera, e di avere al tempo stesso la mia libertà, e il pieno arbitrio di me stesso? Ma come dice il proverbio: deggio esser legato a guisa del leone con un semplice filo, errando in su e in giù a piacere altrui. Quello che v' è di peggio si è, ch'io non so far progressi in questa carriera; ignoro l'arte di piacere agli altri, anzi in ciò sono un vero idiota senza esperienza, massimamente se mi paragonano con quegli uomini che si sono fatti un mestiero di questa razza di vita; perciò manco di grazia, sono un uomo insocievole, non sono di quelli che sanno eccitare le risa, e capisco benissimo, che spesse volte la mia presenza annoia, particolarmente quando il padrone vuole ch' io sia più allegro di lui stesso. Egli mi accusa di serietà, sicchè ignoro totalmente come io debba contenermi presso di lui, mentre se voglio conservarmi uomo venerando, appari-

sco uno sciocco, ed eccito la voglia di cacciarmi via. Se poi voglio far viso ridente e allegro, son disprezzato, e umiliato al tempo stesso; questo è un volere recitare in commedia con una maschera tragica sul viso. Finalmente qual vita condurrò io per me medesimo, se sacrifico agli altri la presente? Mentre ravvolgi nel tuo interno siffatti pensieri, ecco il suono del campanello, che ti chiama a ricominciare le cose stesse, a correre, a stare in piedi dopo che ti sarai unte le coscie e le gambe, se vorrai poter sopportare una tal fatica. Dopo di ciò ne viene il solito pasto alla solita ora, ove la dieta è tanto contraria all'antica tua vita. I sonni troppo brevi, le sudate, le fatiche, ti consumano a poco a poco, e ti cagionano l'etisìa, la periplemonìa, la colica, e l'egregia podagra. Spesse volte allorquando i tuoi incomodi richiederebbero il letto, ti conviene stare in piedi, giacchè il riposo non ti è permesso se non vuoi che la tua malattia sembri una scusa, un pretesto per sottrarti all'adempimento del tuo dovere; perciò sei sempre giallo, ed hai la faccia d'un moribondo. Questo è quello che soffrir devi in città; ma se farà d'uopo che tu viaggi, lasciando da parte la moltitudine degl'incomodi, mi limiterò a dirti, che varie volte, dopo aver corso qua e là, per ub-

bedire al cenno altrui, arrivi l'ultimo, e non trovi più posto per te nella carrozza, e siccome non vè n'è un altra, sei condannato a far compagnia al cuoco, o al perrucchiere della padrona, senza che neppure in vece di guanciale, sia posta un poco di erba sul tuo sedile.

Io non voglio tralasciare di narrarti ciò che Tesmopolo, quello stoico filosofo mi ha raccontato essergli accaduto, cosa in vero molto ridicola, ma che probabilmente accadrà ancora ad altri. Egli si trovava presso ad una ricca, e giovine dama delle più illustri della città. Una volta bisognò viaggiare, e mi disse d'essergli accaduta primieramente la cosa più ridicola del mondo, quella cioè d'essere stato messo a sedere accanto a lui (filosofone austero) un di quei giovinastri che hanno le ciglia dipinte, ed il mento sbarbato; un giovinastro in somma, che per quanto pare, era da lei amato. Egli si ricorda che costui si chiamava il Sig. della Rondinella. Figuratevi che bel gusto fu per un vecchio venerando, colla barba canuta, (e tu sai quanto l'aveva rispettabile e folta) di vedersi seduto accanto ad un ragazzaccio imbellettato e pitturato, di aspetto lubrico, che piuttosto somigliava ad un avvoltojo, che abbia il mento spelacchiato, che ad una rondinella! Se Tesmopoli non lo avesse molto pre-

gato, colui si sarebbe messo a sedere con una rete in capo. Molte, e molte altre cose sofferse il buon vecchio in quel viaggio, per parte di colui che non fece altro, che cantarellare, mugolare, e che se non gli fosse stato impedito, avrebbe fatto anche un balletto nella carrozza.

Un altro comando fu dato al buon vecchio. La Signora lo chiamò, e gli disse: Tesmopoli, in nome di Dio te ne prego, fammi una grazia non piccola, e non mi disdire; non mi costringere a pregarti più oltre. Il filosofo gliela promise, come era di ragione, poichè nel suo caso bisognava far di tutto. Allora la Dama soggiunse: ti supplico, giacchè sei tanto buono, tanto attento, e pieno di amore paterno, prenditi in carrozza la mia cagnoline, la mia Mirrina, che tu ben conosci, abbine cura, e bada che nulla le manchi, giacchè la meschinella è prossima a partorire, e questi maledetti barbari servitori, se trascurano me quando siamo in viaggio, molto più trascureranno quella cara bestiolina. Se dunque ti vorrai prender cura di questo grazioso animaletto, credi pure, che mi farai un grandissimo piacere. Tesmopoli veggendo ch' ella ne lo pregava tanto, e quasi colle lagrime agli occhi, non seppe ricusare. Era una cosa veramente ridicola il vedere quella cagna far

capolino dal vestito di Tesmopoli sotto la sua barba, pisciargli più d'una volta addosso (sebbene Tesmopoli lo tacesse nella sua narrazione) abbaiare con voce fioca, conforme alla sua complessione, leccar sulla barba del filosofo gli avanzi degl'intingoli che il giorno avanti vi erano colati sopra. Il giovinetto poi compagno di viaggio, prese una volta a motteggiare a tavola tutti i convitati, e quando venne il turno per Tesmopoli gli disse: in quanto a Tesmopoli mi limiterò a dire che di Stoico è diventato Cinico, poichè ho saputo, che la cagnolina ha partorito nel suo mantello.

Tali sono gli scherzi di cotal gente! Essi disprezzano chi convive con loro, ed a poco a poco gli avvezzano all'avvilimento. Conobbi già un retore dei più facondi al quale essendo comandato in un banchetto di fare una perorazione, se ne cavò fuora, a dir vero, con molta abilità, con veemenza, ed ottenne grandi applausi; allora pertanto fu lodato in mezzo ai bicchieri, perchè non aveva arringato a misura d'orologio a acqua, ma d'anfore di vino; e si dice, ch'egli si esponesse a tanto per prezzo di dugento dramme. Queste sarebbero forse cose da tollerarsi; ma se quel ricco Signore fosse egli stesso scrittore di poesie, o di storie, che recitasse le sue composi-

zioni a mensa, allora sì, che il precettore deve sfiatarsi a lodare, a adulare, e cercare nuove espressioni per esaltare il suo padrone. Taluni di questi vogliono ancora essere lodati per la loro bellezza, quantunque abbiano un cubito di naso, e nonostante vogliono esser chiamati Adoni e Giacinti. Tu pertanto se non loderai, sarai nel momento trasportato alle cave Dionisiache, come invidioso, e insidiatore del tuo padrone. Deve il padrone in somma comparire filosofo, e retore al tempo stesso; i suoi solecismi debbono parere pieni di vezzi, di atticismi, e dolci come il miele d'Imeto; talmentechè debbono fare autorità da quell'istante, perchè gli altri parlino nell' istessa maniera. Comunque siasi però, voglio concedere, che sieno sopportabili uomini tali; ma non lo sono certamente le donne che ambiscono di aver d'intorno, a loro stipendio, uomini dotti, perchè le accompagnino in carrozza; giacchè stimano un altissimo fregio per loro il sentirsi dire, che sono esperte, che sono versate nelle scienze, che sono filosofesse, che fanno versi per nulla inferiori a quelli di Saffo. Questa è la ragione per cui conducono sempre seco retori, grammatici, e filosofi salariati; ma quando gli ascoltano mai? Oh ridicolezza! appunto quando si stanno abbigliando, pettinando, o quando seggono a

mensa; poichè in altri tempi sono troppo occupate. Accade spesso, che mentre il filosofo sta dissertando, arriva la cameriera e porta alla padrona un biglietto del suo adultero amante. Cessa nell' atto l'arringa, che si faceva appunto sovra la castità, e bisogna aspettare, che la dama risponda all' amante, e poi ritorni ad ascoltare il filosofico ragionamento. Per le feste Saturnali, o per le Panatenee, dopo che tu avrai consumato lungo tempo nel servire, ti sarà mandato qualche miserabile mantello, qualche tonaca infracidata, e allora si deve fare lunga e pomposa lode di ringraziamento. Il primo dei servi che ode la deliberazione del padrone sul regalo, che ti destina, corre da te, per annunziarti la fausta nuova, e se ne riparte non senza venir da te largamente ricompensato di un tale avviso.

La mattina susseguente tredici staffieri vengono a recarti il bel dono, spacciando ognun di essi, d' averci messo una buona parola, perchè il padrone si rammentasse di te, o che avendo avuto l' ordine di scerre per te quelle vesti, ha scelte le migliori; la conclusione poi si è, che a ciascun di essi bisogna dare qualche cosa, perchè se ne vadano, lo che fanno con viso arcigno, e mormorando perchè hai dato poco. Tu stesso non ricevi la tua paga, che a pochi soldi per volta, e quan-

do la domandi sei riputato seccante e importuno. Per ottenerla adunque, ti è forza accarezzare e pregare non solo lo stesso tuo padrone, ma per sino il maggiordomo di casa, che è il secondo personaggio cui tu devi lisciare. Inoltre tu non devi ommettere di far lo stesso al consigliere, ed all' amico del tuo Signore; ma la somma che ti vien pagata era da te già dovuta al sarto, al medico, al calzolaio; quindi è, che la tua paga è tutta per loro, e non ne ricavi vantaggio veruno. D' altronde l'invidia che altri ha del tuo posto è grande, e facilmente la calunnia s'insinua in un uomo che accoglie volentieri le accuse che ti si danno; egli ti vede ormai rifinito dalle fatiche, pigro, e stanco nei lavori, ed oppresso dalla podagra, che di te si è ormai impossessata. Dopo dunque ch' egli si è approfittato del fiore de' tuoi anni, tempo il più prezioso, e che hai consumata la miglior parte della tua vita, e la maggior robustezza del tuo corpo; dopo che ti ha ridotto simile ad una veste consunta, che non può più servire, egli pensa in qual parte più abbietta possa gittarti, per così sostituire a te nell' impiego un altro capace a sopportarne le fatiche. Sarai dunque accusato di aver voluto corrompere il suo figlio, o, sebben vecchio, d'aver violata la vergine cameriera della padrona, oppu-

re, ti sarà imputata altra cosa di simil fatta. Ciò basta perchè in tempo di notte, involto nel tuo mantello, tu sia scacciato fuori di casa a furia di pedate.

Eccoti dunque ramingo pel mondo, non avendo in età avanzata per compagno che la consolante podagra; e quando avrai già dimenticato in un sì lungo spazio di tempo quello che sapevi prima, e quando il tuo stomaco avrà acquistato l'ampiezza di un'otre. Quest'ultima circostanza è la maggiore delle tue disgrazie, perchè è irremediabile affatto. Il tuo stomaco avvezzato alle laute mense, appetisce soltanto i cibi più delicati, e dovendosi avvezzare a tutt' altro nutrimento, ti porrà alla disperazione. Nessun altri vorrà darti ricetto, per la tua età già avanzata, e sarai simile a quei vecchi cavalli, dei quali neppur la pelle è buona. Anzi ognuno immaginando qualche cosa di più oltre l' accusa, che ti viene data, ti reputa un adultero, un fabbricator di veleni, o qualche altra cosa ancor di peggio, perchè l'accusatore tuo sebben taccia, ottiene più fede, che tutte le tue giustificazioni. Tu sei greco, di capo leggiero, facile a commettere ogni scelleratezza; poichè costoro ci considerano tutti come tali, e con molta ragione, giacchè parmi di avere indovinato il motivo del loro pensar così sfa-

vorevolmente di noi, ed è che molti de'nostri che sono entrati nelle case altrui, non avendo nessuna buona qualità reale, si annunziano per vaticinatori, per fabbricatori di filtri, e per destri nelle cose appartenenti agli amori, alla bellezza, e a tutto ciò che può nuocere ai nemici; quindi è che han torto se nutrono la medesima opinione per tutti generalmente, che presero da principio per uomini eccellenti, e che poi osservando specialmente la loro adulazione alle cene, e nelle conversazioni, e la loro servilità per sete di lucro, riconobbero essere tutt'altri.

Quando gli hanno discacciati dalle loro case, quegli istessi lor padroni gli odiano, e cercano con ragione, tutti i mezzi per mandarli in rovina, perchè temono che svelino ad altri tutte le loro iniquità occulte; come quelli, che le conoscono bene, avendoli veduti nella nudità loro, lo che è per essi motivo d'inquietudine grande, perchè tutti costoro somigliano a quei bei volumi, che hanno fermagli d'oro, e le coperte di pelle vermiglia, mentre contengono poi il racconto della cena di Tieste, che mangia i propri figli, e la storia di Edippo, divenuto marito di sua madre, o quella di Tereo, incestuoso con due sorelle al tempo stesso; così costoro sono splendidi, e ammirabili al di fuora, mentre

contengono al di dentro scene tragiche tali, che scoprendone qualcuna troveresti materia abbondante per qualche Sofocle, od Euripide novello.

Conoscendo adunque costoro se stessi odiano, e perseguitano i miseri lor precettori per sospetto, che questi avendoli ben conosciuti, ed essendo ormai da loro divisi vadano a pubblicare da per tutto il loro carattere reale.

Voglio quindi ancor io, come altro Cebete, dipingerti il quadro di una cotal vita, onde tu esaminandolo vegga se ti conviene abbracciarla. Avrei pur voluto pregare, per disegnarlo, un Apelle, un Parrasio, un Ezione, ed anche un Eufraore, ma giacchè è difficile incontrare così perfetti pennelli ti presenterò il quadro abbozzato alla meglio. Veggasi un sublime atrio indorato, non sovra il basso piano, ma in vetta ad eccelso colle. La strada che vi conduce è ripida, e sdrucciolevole, di manierachè molti sovente, sperando di pervenire alla cima, sentonsi mancare il piede e precipitano al fondo. Segga sotto a quest' atrio Pluto in persona, tutto coperto d' oro e quale suole apparire, bellissimo ed amabile, e l' aspirante appena è giunto alla porta si maravigli all' aspetto di cotanta magnificenza. La Speranza ella pure di avvenen-

te aspetto, e splendidamente avvolta in vario colorata veste l' introduca per mano stupefatto di così magnifica entratura. Quindi si unisce ad altre due donne, che sono la Fallacia, e la Servitù, le quali lo consegnano alla Fatica. Questa, dopo aver istruito a lungo l'infelice, lo abbandona già logoro ed infermo alla vecchiezza. Finalmente l' obbrobrio se n' impossessa, e l' abbandona alla disperazione. La speranza da quell' istante sparisce per sempre da lui, ed egli non esce più dalle porte dorate, per le quali era entrato; ma fugge da una segreta porticciuola, nudo, col ventre gonfio, col viso giallo, ed oppresso dagli anni. Egli si cuopre colla sinistra le parti pudende, e si strangola colla destra. Nell' atto ch' egli esce viene ad incontrare il Pentimento, che lo sforza ad un inutile pianto.

Tale sia la fine del quadro. Tu dunque o buon Timocle esaminalo attentamente in ogni parte, riflettivi sopra, e vedi se ti conviene d' esser uno di quei rappresentati nel quadro, ch' entrano dalla porta sontuosa, per uscir poi vergognosamente dall' altra; e in qualunque maniera tu risolva, rammentati quel Saggio, che disse: Non Dio, ma noi medesimi siamo responsabili della nostra scelta.

LE VITE DEI FILOSOFI
ALL' INCANTO.

Giove.

Metti tu in ordine i sedili, e prepara i posti per quelli che deggiono qui venire, e tu disponi le vite qui per ordine introdotte; ma prima ornale alquanto onde facciano avvenente figura, e così attraggano maggior numero di compratori. Tu poi, o Mercurio fa' da banditore, e chiama in buon' ora, perchè vengano i compratori al mercato, stantechè or ora venderemo vite Filosofiche di ogni sorte, e di ogni opinione; che se qualcuno non avesse il pronto contante, pagherà fra un anno, purchè dia mallevadore.

Mercurio. Il concorso è già grande, onde non conviene ritardar di più, nè farli aspettare.

Giove. Vendiamo dunque.

M. Chi vuoi che presentiamo per il primo?

G. Quell' Ionio dalla lunga chioma, che sembra uomo venerando.

M. Animo, Pitagora, scendi, e vieni ad essere esaminato dai concorrenti.

G. Annunzialo dunque, o Mercurio.

M. Qui si vende la veneranda ed eccellente vita di costui. Chi la vuol comprare? Chi vuol farsi agli altri uomini superiore? Chi vuol conoscere l' armonia dell' universo? Chi vuol risuscitare?

Un Compratore. In quanto all' apparenza non c' è male; ma che sa egli?

M. Sa l' aritmetica, l' astronomia, la Scienza dei prodigj, la geometria, la musica, la magia, e di più è un grand' indovino.

C. E' permesso d' interrogarlo?

M. In tua buon' ora, interrogalo pure.

C. Di che paese sei?

Pitagora. Di Samo.

C. Dove hai studiato?

P. In Egitto, presso ai filosofi di quel paese.

C. Dimmi dunque, se ti compro, che m' insegnerai?

P. Non t' insegnerò nulla; ma farò sì che ti ricordi.

C. E che farai perch' io mi ricordi?

P. Primieramente ti renderò l' anima pura, lavando tutte le immondezze dalle quali è contaminata.

C. Or bene. Supponi ch' io sia già purificato. Dimmi, come farai perch' io mi ricordi?

P. Primieramente, solitudine, e silenzio grande per lo spazio di cinque anni.

C. Amico mio, va' pure ad istruire il figlio

di Creso, in quanto a me piacemi di chiaccherare, e non di essere una statua; pure, che mi vuoi tu insegnare dopo un silenzio quinquennale?

Pitag. La musica, e la geometrìa.

Comp. Mi piace davvero! Dovrò dunque prima farmi Citarista, e filosofo poi?

Pitag. Quindi imparerai l'arimmetica.

Comp. L' arimmetica già la so.

Pitag. Come conti?

Comp. Uno, due, tre, quattro.

Pitag. Vedi, quelli che ti sembran esser quattro, sono dieci, un perfetto triangolo; un nostro giuramento.

Comp. Oh! dunque pel gran giuramento del quattro non ho mai più intese parole più divine e più sacre.

Pitag. Imparerai poscia, o straniero, che cosa sieno la terra, l' aria, l'acqua ed il fuoco; qual impeto gli spinga, qual sia la lor figura, e come si muovano.

Comp. Come! Il fuoco, l' aria, e l' acqua han forse una figura?

Pitag. Certo; e visibilissima ancora; poichè senza una forma ed una figura non potrebbero muoversi mai. Conoscerai quindi, che Iddio stesso è numero, e armonia.

Comp. Tu dici cose maravigliose!

Pitag. In oltre alle cose già dette, conoscerai

pure te stesso, che ti credi di essere una cosa, mentre di fatti sei un altra.

Comp. Che dici! Io sono un altro, e non quegli che adesso parla teco?

Pitag. Ora certamente sei quegli, una volta però comparivi in un altro corpo, e sotto un altro nome, e in altro corpo, col tempo, di nuovo trapasserai.

Comp. Per quello che dici, sarò dunque immortale, cambiando sempre diversi aspetti. Ma basta su di ciò. Dimmi, qual è la tua maniera di cibarti?

Pitag. Nulla mangio che sia stato animato; ma ad eccezione delle fave, mi pasco di tutto il resto.

Comp. E perchè abborri tu questo legume?

Pitag. Non lo abborro; ma egli è sacro, e la sua natura è miracolosa. Se tu le esporrai cotte al lume di luna in certe date notti, ne otterrai del sangue; ma v' è di più. E' legge fra gli Ateniesi di eleggere le magistrature per mezzo delle fave.

Comp. Parlasti benissimo, e religiosamente. Spogliati intanto, perchè ti voglio vedere anche nudo. Per Giove! egli ha la coscia d' oro! Egli sembra un Dio, non un mortale! Lo comprerò in ogni maniera. Quanto lo vendi tu costui?

Merc. Per dieci mine.

Comp. E per tante io lo compro.

Giove. Prendi nota del nome e della patria del compratore.

Merc. Egli sembra, o Giove, essere uno di quegli Italiani che abitano Crotone, e Taranto situate in quella Grecia. Il compratore non è già costui solo, ma ha ben trecento altri soci in tale acquisto.

Giove. Ebbene, se lo conducano via, e qui se ne esponga un altro.

Merc. Vuoi tu, ch' io presenti quel sucido là, nativo del Ponto?

Giove. Si.

Merc. Olà. Tu che porti il sacco, ed il mantello, accostati, e fa un giro davanti a tutta l'assemblea: Io vendo l' uomo il migliore, il più generoso, il più libero. Chi lo vuol comprare?

Altro Compratore. Che hai tu detto, o banditore? un uomo libero tu vendi?

Merc. Si.

Comp. Non temi tu, ch'egli ti accusi come reo di attentato contro la sua libertà, e ti citi d' avanti al tribunale dell' Areopago?

Merc. Eh! Non gl' importa di esser venduto, perchè egli si considera uomo libero in tutte le maniere.

Comp. A che mai può esser buono costui, così sucido, e ignobilmente vestito, se non

a farne un cavafosse, o un portator d'acqua?

Merc. Non solo è buono per queste faccende; ma se lo metterai per custode alla tua porta, lo troverai molto più fido di un cane. Già sappi ch'egli medesimo si chiama cane.

Comp. Di che luogo è egli mai, e qual è il suo mestiere?

Merc. Sarà meglio che tu l' interroghi da te stesso.

Comp. Io temo, a quella sua austera e cupa guardatura, che non mi caltri contro se me gli accosto, e non mi morda fors' anche. Non vedi tu come ha alzato il bastone, aggrottate le ciglia, e guarda minacciante e rabbioso?

Merc. Non temere. Egli è già addomesticato.

Comp. Primieramente, o buon uomo, dimmi di che paese sei?

Diogene. D' ogni paese.

Comp. Che cosa vuoi tu dire?

Diog. Tu vedi un cosmopolita.

Comp. E chi hai preso ad imitare?

Diog. Ercole.

Comp. Perchè dunque non vesti anche tu la pelle del leone, giacchè porti una clava come la sua?

Diog. Questo mantello è per me la pelle del

leone, e fo guerra com' egli ai piaceri, ma non com' egli comandato. Agisco di mia propria volontà. Io voglio riformare i costumi dell' uomo.

Comp. Benissimo! mi piace la tua buona intenzione; ma che dobbiamo credere che tu sappia a preferenza? e qual è la tua professione?

Diog. Io sono liberatore degli uomini, e medico delle umane passioni, e specialmente poi cerco di essere superiore agli altri nel dire sempre la verità con franchezza.

Comp. Ottimamente, o superiore agli altri, ma se ti compro, in qual maniera m'istruirai?

Diog. Appena ti avrò sotto la mia disciplina ti spoglierò della tua mollezza, e confinandoti in seno alla povertà ti farò vestire il mantello, quindi ti stimolerò alla fatica, ti avvezzerò a patire, dormendo sul nudo suolo, bevendo acqua, e cibandoti di quello che ti capiterà; ed avendo tu denaro, se mi presterai fede lo getterai nel mare. Non ti curerai del matrimonio, nè di figli, nè di patria; riputerai ciance tutti questi nomi, e lasciando la casa paterna abiterai qualche torre abbandonata, qualche tomba, o qualche coppo. Il tuo sacco sarà pieno di fave, e di volumi scritti da ogni parte, e trovan-

doti in tale stato ti vanterai più felice ancora del gran monarca. Se qualcheduno poi ti percuotesse, e ti tormentasse, tu non ne risentirai molestia alcuna.

Comp. Che dici mai! Ho io forse la pelle del granchio o della tartaruga, per non sentire dolore quand' altri mi percuota?

Diog. Adotterai quel verso d' Euripide alterandolo alquanto.

Comp. Qual verso?

Diog. Sentirà l'alma il duol ma non la lingua. Quello poi che devi fare si riduce a quanto appresso. Devi essere audace, ardito, ingiuriare tutti, Re, e plebei indistintamente; così ti guarderanno, e ti riputeranno uom forte. La tua voce dev' esser cruda, e discordante il suono di essa, veramente come quella del cane. Avrai la faccia seria, e ad essa analoga la tua andatura, insomma tu devi essere in te bestiale e feroce. Lascia la vergogna, la decenza, la bontà. Spoglia interamente di pudore il tuo viso, abita le città molto popolate, e procura in esse di viver solo, inaccessibile, non accostarti mai ad amico nè a straniero che sia, perchè così non facendo, distruggeresti il tuo scopo. Fa poi liberamente in faccia a tutti, quello che nessun altro farebbe neppur di

nascosto alla gente; e finalmente quando ti piaccia mangiati pure un polpo crudo, o una seppia, e crepa; questa è la felicità che ti daremo.

Comp. Va, va. Tu dici cose sucide, e non da uomo.

Diog. Sì; ma cose facili, e alla mano d'ognuno, amico mio; poichè non avrai bisogno di sapienza, di arringhe, di belle ciance, e questo sentiero è il più corto per giungere alla gloria, mentre quando tu fossi un vil plebeo, come un conciator di pelli, un salumaio, un muratore, un bettoliere, tutto questo non t'impedirà di farti celebre; purchè tu sii sfacciato, petulante, e tu sappia bene impertinenziare le persone.

Comp. Non ho bisogno di te per queste cose, ma forse col tempo potrai riuscire ortolano, o marinaio, e per siffatti servigi, se costui ti vuol vendere io ti pagherò per il prezzo di due oboli al più.

Merc. Prenditelo pure, che volentieri ce ne sbarazziamo, giacchè egli c'inquieta, ci grida, ci maltratta tutti con ingiurie e maledizioni.

Giove. Chiama adesso un altro. Quel Cireneo che è vestito di porpora, e porta la corona in testa.

Merc. Venite dunque tutti, e osservate bene,

la cosa è splendida, e vuol compratori ricchi. Questa è la vita deliziosa, e tre volte felice. Chi ama i piaceri? Chi compra la mollezza in persona?

Comp. Vieni Cireneo, dimmi ciò che sai, che ti comprerò se sei di mia convenienza.

Merc. Non inquietarlo, o galantuomo. Non l' interrogare, perchè come vedi, egli è ubriaco, e neppure ti può rispondere, tanto ha la lingua imbrogliata.

Comp. E chi è quell'uomo sensato che comprar voglia uno schiavo così vizioso e corrotto? Oh di quanti profumi puzza mai! Come cammina traballando da tutte le parti. Ma dimmi, Mercurio, per quanto lo vendi, e a che è egli buono?

Merc. Generalmente egli è un ottimo compagno per bere, e per mangiare, atto a servire un incontinente e lussurioso padrone, a ballare insieme con una sonatrice. E' un bravo lavorator di paste, e un miglior cuoco ancora, e un ottimo raffinatore del piacere. Ha studiato in Atene, ed ha servito i Tiranni della Sicilia, presso a' quali ha molto figurato. Il forte della sua filosofia sta nel disprezzar tutti, nel servirsi di tutti, e nel trar piacere da tutto.

Comp. E' tempo che tu cerchi qualcuno tra i ricchi, e danarosi. Io non sono atto a fare

un acquisto di una vita sì gaia.

Merc. Questi, mi pare, che rimarrà invenduto, o Giove, e resterà per noi.

Giove. Mandalo via di quà, e fa venire altri. Anzi presenta quei due, cioè quegli di Abdera, che ride, e l' altro d' Efeso, che piange, perchè conviene venderli tutti due insieme.

Merc. Venite in mezzo ambidue. Vendo gli uomini eccellenti, gli uomini i più sapienti.

Comp. O Giove! Che contrasto curioso! Uno ride incessantemente, l' altro sembra aver perduto qualcuno a lui caro, perchè è immerso nel pianto. Che cosa hai, amico, perchè ridi tanto?

Democrito E lo domandi! Rido perchè sono ridicole tutte le cose vostre, e voi stessi ancora.

Comp. Come! ridi dunque di tutti noi, e di tutto quello che facciamo?

Dem. Si, perchè nulla vi so vedere di serio, ma tutto è vacuità, movimento di atomi, e ignoranza.

Comp. Anzi tu sei vacuo, e veramente ignorante. Sei pure audace! Vorrai dunque rider sempre? Ma tu buon uomo, perchè piangi? Credo che sarà meglio, ch'io ragioni teco.

Eraclito. Piango, o straniero, perchè consi-

dero le infelici e lacrimevoli umane cose, nessuna delle quali è esente dai colpi della fortuna; quindi è, che commiserando gli uomini, piango sovra di essi; ma le cose presenti non sono già quelle ch'io consideri di più, ma bensì quelle, che verranno dopo la vita, oh quelle sì che saranno dolorose; come l'incendio dell' universo, e la sua total rovina. Ecco perchè piango e mi dispero. Infatti non v'è cosa stabile al mondo, ma in qualche maniera tutte vanno a confondersi insieme. L'allegria e l' afflizione, la saggezza e la follia sono in esso una medesima cosa, ed il grande ed il piccolo nelle vicende del tempo si rimpiazzano, e si cambiano reciprocamente or alti; or bassi.

Comp. E che cosa è il tempo?

Eracl. Il tempo è un fanciullo, che scherza, giuoca ai dadi, e contrasta.

Comp. E gli uomini che cosa sono?

Eracl. Dei mortali.

Comp. E gli Dei?

Eracl. Uomini immortali.

Comp. Questi sono enimmi e logogrifi, amico mio, poichè nulla determini chiaramente, come fa Apollo.

Eracl. Non m'importa di voi altri.

Comp. Dunque nessun uomo di buon senso ti

vorrà comprare.

Eracl. Io vi comando a tutti, dal più piccolo al più grande di piangere, o sia che compriate, o non compriate.

Comp. Questo ammalato non è lontano dalla insania. Io non comprerò nè l' uno, nè l' altro.

Merc. Anche questi rimangono invenduti.

Giove. Ebbene incantane un altro.

Merc. Vuoi tu ch' io incanti quel loquace Ateniese?

Giove Sì.

Merc. Vieni qua dunque tu. Vendiamo l'uomo buono e giudizioso. Chi compra quest' uomo venerando?

Comp. Dimmi prima che cosa sai?

Socrate. Io sono sapientissimo nelle faccende amorose.

Comp. E vorresti ch'io comprassi un tal pedagogo, avendo un figlio avvenente?

Socr. E chi più a proposito di me, per educare un giovine avvenente? Io non sono amante del corpo, è l'anima sola quella che par bella agli occhi miei.

Comp. Mentisci asserendo, che ti curi dell' anima soltanto.

Socr. E pure ti giuro pel cane, e pel platano, che la cosa sta così.

Comp. Per Ercole! Ché assurdità di Dei!

Socr. Che dici? Non ti sembra, che il cane sia un Dio? guarda Anubi in Egitto, Sirio nei Cieli, e Cerbero nell' Inferno.

Comp. Hai ragione; ho sbagliato; ma intanto dimmi come tu vivi?

Socr. Ho edificata per me una città, ivi abito, vi fo un governo straordinario, e vi detto le mie leggi.

Comp. Ascolterei volentieri qualcuno de' tuoi dommi.

Socr. Ascolta dunque il più grande applicabile alle donne! Io dico, che nessuna di esse deve appartenere esclusivamente ad uno solo; ma che si presti a tutti quelli che la ricercano.

Comp. Che dici mai! Tu dunque vuoi stabilire l'adulterio in legge?

Socr. Per Giove! Non è forse questo l'origine di tutte le contestazioni?

Comp. Ahimè, quanto sei condiscendente! ma qual è il forte della tua filosofia?

Socr. Le idee, e i modelli delle cose che esistono, poichè tutto quello che vedi come la terra, le cose che esistono sovra la terra, il Cielo, il mare, sono immagini oscure, di ciò che è fuori dell' universo.

Comp. E dove sono?

Socr. In nessuna parte, poichè se fossero in qualche parte non esisterebbero certamente.

Comp. Non veggo i modelli di cui tu parli.

Socr. Sicuramente, perchè sei cieco negli occhi dell' anima; ma io veggo le immagini di tutti gli esseri, che per te sono invisibili. Veggo un altro te, un altro me, in somma veggo doppio ogni oggetto.

Comp. Bisogna dunque ch' io ti compri, perchè sei sapiente, e di vista acuta. Vediamo perciò quanto mi domanderai o Mercurio per costui?

Merc. Dammi due Talenti.

Comp. Sta bene; ma pagherò il danaro un' altra volta.

Merc. Come ti chiami?

Comp. Dione Siracusano.

Merc. Prendilo dunque, e buon pro ti faccia. Ora chiamo te, o Epicuro. Chi vuol comprar costui? Egli è discepolo di colui che sempre ride, e di quel crapulone che incantavàmo poc' anzi. Egli sa una cosa più di loro, cioè egli è più empio assai, d'altronde egli è amante delle mollezze e del mangiar bene.

Comp. Qual è il suo prezzo?

Merc. Due mine.

Comp. Eccole; ma voglio sapere quali sono le sue pietanze favorite.

Merc. Egli ama la roba dolce, e fatta col mele, e preferisce poi i fichi secchi.

Comp. E' facile il contentarlo, gli comprerò delle filze di fichi di Caria.

Giove. Chiama un altro, quel tosato dal volto severo, quello stoico là giù.

Merc. Dici bene, perchè pare che una folla di concorrenti al mercato aspetti lui. Io vendo l'uomo virtuoso e perfetto. Chi vuol essere il solo a sapere ogni cosa?

Comp. Che cosa dici?

Merc. Dico che questi è il solo sapiente, il solo buono, il solo giusto, e generoso, il solo re potente, il solo retore, ricco, legislatore, e ogni altra cosa.

Comp. Dunque amico mio, egli è anche buon cuoco, buon conciator di pelli, e buon fabro ancora?

Merc. Per quel che pare.

Comp. Vieni qui, buon uomo, ed a me, che sono il compratote, dì pur chi sei, e in primo luogo se ti dispiace d'esser venduto per ischiavo?

Crisippo. Niente affatto; perchè queste non sono cose nostre, e siamo indifferenti per tutto quello che non ci appartiene.

Comp. Non intendo ciò che tu dici.

Crisip. Come! Non intendi che di queste cose alcune sono preferite ed altre rigettate.

Comp. Nemmeno adesso t'intendo.

Crisip. E con ragione, poichè non sei avvez-

zo ai vocaboli nostri, e non hai quella immaginazione che è facile ad impararli; ma l' uomo sapiente, che ha imparate le logiche teorie, non solo sa queste cose, ma ancora l'accidente, e il sopr' accidente, e conosce qual differenza vi sia tra loro.

Comp. Ma ten' prego per la tua filosofia non tormi il piacere d'intendere anche questo. Che cosa è accidente, e sopr' accidente, poichè non so, com' abbiami colpito l'armonia di questi nomi?

Crisip. Nulla ti vo' torre. Se qualche zoppo urtasse col piede infermo contro un sasso, e si facesse inaspettatamente una ferita, avrebbe per accidente l' azzoppicatura, e la ferita per sopraccidente.

Comp. Ve' che acutezza di mente! Ma dimmi, che sai tu inoltre?

Crisip. So tessere reti di parole, colle quali intrico quelli che parlano, e così chiudo loro la bocca, facendoli tacere mediante una vera spranga fra i denti. Il nome di questo mio artifizio è sillogismo.

Comp. Per Ercole! tu chiami dunque irresistibile, e certo l'artifizio del sillogismo?

Crisip. Sta dunque attento. Hai tu figli?

Comp. Si, e che perciò?

Crisip. Se un Coccodrillo te lo rapisse, trovandolo a scherzare sulla riva del fiume,

e quindi ti promettesse di restituirtelo qualora tu indovinassi se egli ti voleva restituire, o no il figlio. Quale diresti tu, che fosse la sua intenzione?

Comp. Tu mi domandi una cosa cui è difficile il dar risposta; perchè ignoro, che cosa gli direi per riavere il mio figlio; ma rispondi tu per amor di Giove, e salvami la mia creatura, avanti ch' egli la inghiotta.

Crisip. Coraggio, perchè t'insegnerò altre cose più meravigliose ancora.

Comp. E quali?

Crisip. Il sillogismo mietitore, il predominante, e specialmente l'Elettra, e il mascherato.

Comp. Qual è il sillogismo, che tu chiami macherato, e quale l'Elettra?

Crisip. Elettra dico, fu quella famosa figlia di Agamennone la quale ad un tempo sapeva, e non sapeva le cose stesse; poichè quando le si presentò incognito Oreste, sapeva che Oreste era suo fratello, ma non sapeva che Oreste fosse colui. In quanto poi al sillogismo mascherato senti un maraviglioso ragionamento. Conosci tu il tuo padre?

Comp. Sicuramente.

Crisip. Dunque s'io ti presentassi un uomo colla faccia coperta, e ti domandassi, conosci tu costui? Che mi risponderesti?

Comp. Che non lo conosco.

Crisip. Per altro, quest' incognito è tuo padre, e se non lo conosci, è manifesto che non conosci il padre tuo.

Comp. No, ma toltagli la maschera, conoscerò il vero; or via qual è il fine della tua filosofia? e giungendo all' apice della virtù in che ti occuperai?

Crisip. Mi occuperò a godere dei principali beni della natura, voglio dire, della ricchezza, della salute, e di altre simili cose; ma è necessario che tu prima ti affatichi molto, che consumi la tua vista sovra libri di caratteri minutissimi, che raduni commenti, che t' inzepppi di solecismi, e di spropositi tanti, che per dirtela in breve, non è possibile che tu diventi uomo sapiente, se non bevi l'elleboro per tre volte consecutivamente.

Merc. Tu parli magnanimamente, ed in vero da uomo insigne; ma l'esser tu (1) Gnifone (poichè veggo che hai questa proprietà ancora) ci farà dir forse, che tali cose sian degne d'un uomo che ha bevuto l'elleboro, e che in virtù è perfetto?

Crisip. Si; perchè all' uom sapiente soltanto dovrebbe esser lecito il prestar danaro, per

(1) Nome di un usuraio, di cui Luciano parla nel dialogo del Gallo.

la ragione che è proprio del sapiente il fare dei sillogismi. Il dar danari ad imprestito, e calcolarne gl'interessi sono cose che sembrano accostarsi molto al sillogismo; quindi ancor questo è proprio esclusivamente all' uomo scientifico; come pure il percepire l'interesse, non come si percipe semplicemente degli altri; ma percipere l'interesse sovra l'interesse. Ignori tu forse che gl' interessi si dividono in parte prima, e in parte seconda? Questa come discendente da quella? Così si verifica anche il sillogismo, che dice: chi prende il primo interesse, prenderà anche il secondo; ma si prende il primo, dunque va preso il secondo ancora.

Comp. Dunque diremo lo stesso della paga che ricevi, per la scienza che insegni ai giovinetti; e in tal guisa sarà manifesto, che il solo uom sapiente potrà farsi pagare per la sua scienza.

Crisip. Tu intendi le cose rettamente; io non ricevo certamente la paga per me, ma per compiacere chi me la dà; poichè uno è il pagatore, e l'altro il ricevitore, ed io dispongo le cose in modo da essere pagatore il discepolo, ed io il ricevitore.

Comp. Ma tu hai detto l'opposto, cioè, che il giovane è il ricevitore, e che tu solo sei

come ricco il pagatore.

Crisp. Amico, tu vuoi burlare; ma bada bene, ch' io non ti scocchi un sillogismo, che non ammette difesa.

Comp. Scocca pure. Che male me ne potrà derivare?

Crisip. Quello di rimanere attonito, taciturno, e confuso di mente. Il peggio poi sarà, che s' io vorrò, ti cangerò nel momento in un sasso.

Comp. Come in un sasso! Tu non sei Perseo mica!

Crisip. Ecco come. Il sasso è egli un corpo?

Comp. Sì.

Crisip. Un' animale, non è egli un corpo?

Comp. Sì.

Crisip. Tu sei un animale.

Comp. Mi pare che sì, certamente.

Crisip. Dunque essendo tu corpo, sei ancora un sasso.

Comp. No, davvero. Ma sciogli mi per l'amor di Giove, e ritornami uomo come prima.

Crisip. Non è difficile; tornerai ad essere uomo; infatti, dimmi un poco; ogni corpo è egli animale?

Comp. No.

Crisip. Il sasso è animale?

Comp. No.

Crisip. Sei tu un corpo?

Comp. Sì.

Crisip. Come corpo sei anche animale?

Comp. Sì.

Crisip. Dunque non sei sasso, essendo animale.

Comp. Hai fatto bene, poichè mi s'impietrivan già le coscie come a Niobe, e si andavano consolidando. Voglio comprarti. Quanto ne vuoi o Mercurio?

Merc. Dodici mine.

Comp. Eccole.

Merc. Lo compri per te solo?

Comp. No, no, davvero; ma in società con tutti questi.

Merc. Son molti di schiena robusta, e capaci del sillogismo mietitore.

Giove. Su Mercurio, non perder tempo, chiama qualchedun altro.

Merc. Chiamo te, o Peripatetico, te che sei bello e ricco. Comprate questo uomo sapientissimo, che sa perfettamente ogni cosa.

Comp. Chi è oostui?

Merc. Egli è modesto e mite, di una vita socievole, e poi particolarmente egli è doppio.

Comp. Che dici tu?

Merc. Egli sembra essere uno, quando lo vedi al di fuori, e un altro, se lo consideri al

di dentro; onde se tu lo compri, ricordati di distinguere in lui l'uomo interno dall' uomo esterno.

Comp. In qual scienza ha egli la preminenza?

Merc. Egli sa che vi sono tre specie di cose buone; quelle dell'anima, quelle del corpo, e le eterne.

Comp. Egli pensa da uomo. Quanto vale?

Merc. Venti mine.

Comp. Tu ne chiedi di molto.

Merc. No, galantuomo, perchè sembra che egli abbia dei danari addosso; onde compralo pure al più presto. Egli t'insegnerà d'altronde, quanto vive la zanzara, sino a qual profondità i raggi solari penetrino nel mare, e qual sia l'anima delle ostriche.

Comp. Oh Giove, che minutezza di ricerche!

Merc. E che diresti mai, se tu l'udissi dire cose ancora più acute di queste, come per esempio, quando parla del seme, della generazione, della formazione del feto nell' utero, in qual maniera l'uomo è un animale che ride, e l'asino un animal che non ride, incapace di fabbricare, e di navigare.

Comp. Hai ragione. Le sue lezioni sono utilissime veramente, quindi te lo pago venti mine.

Merc. Va benissimo. Chi è rimasto l'ultimo all'incanto? Questo scettico. Vieni qui

dunque tu Pirrone (1), per esser venduto sollecitamente, ora che la maggior parte degli oblatori è partita, e che la vendita si farà tra pochi. Chi compra dunque costui?

Comp. Io; ma dimmi prima tu, che cosa sai?

Pirrone. Nulla.

Comp. Come?

Pir. Sì, nulla; perchè nulla mi par che esista.

Comp. E noi siam nulla?

Pir. Non so dirti neppur questo.

Comp. E neppur tu che sei filosofo?

Pir. Ancor meno lo so.

Comp. Che meraviglia! ma che ti servano coteste bilancie?

Pir. A pesare le cause, ed equilibrarle tra loro, quando poi le veggo esattamente simili ed eguali di peso, sospendo il mio giudizio, e non so più qual sia la parte giusta.

Comp. Ma fra le cose tue quali son quelle, che tu fai con aggiustatezza?

Pir. Tutte, fuor che correr dietro ad un fuggitivo.

Comp. Ma come! è forse molto difficile questo?

Pir. Perchè non posso raggiungerlo, amico mio.

Comp. E con ragione in fatti, poichè tu mi

---

(1) Pirrone capo degli Scettici.

sembri un uom pesante e pigro. Ma qual è la meta del tuo dubitare?

Pir. L'ignoranza, la sordità, e la cecità.

Comp. Ti confessi dunque al tempo stesso sordo e cieco?

Pir. Ed anche privo di giudizio, e di senso; e in somma io non differisco punto da un vermicciuolo.

Comp. Bisogna ch'io ti compri, appunto per questo motivo. Quanto valuti costui?

Merc. Una mina di Atene.

Comp. Eccola. Or bene che dì tu Pirrone? io t' ho comprato.

Pir. Non si sa.

Comp. No! neppur quando t'ho comprato, e sborsato già il danaro?

Pir. Io dubito, e perciò sospendo il mio giudizio.

Comp. Dunque seguimi, come deve fare un mio servo.

Pir. Chi sa se questo è vero?

Comp. Lo sanno il Banditore, la mina che ho sborsata, e tutti gli astanti.

Pir. Evvi qualcuno qui?

Comp. Ti farò ben convenir, io quando ti avrò mandato al mulino, che io sono il tuo padrone.

Pir. Dubito ancor di questo.

Comp. Affè te lo farò ben veder' io!

Merc. Cessa tu di opporti, e seguita il compratore. Voi altri sarete chiamati domani. Domani dunque, o Signori finiremo la vendita dei manovali, degli artigiani, e de' plebei.

IL PESCATORE, O I FILOSOFI

RISUSCITATI.

Socrate.

Bastonate pure, bastonatelo, quello scellerato. Accoppatelo a furia di sassate, di zolle, di mattoni. Accoppatelo a furia di legnate. Bada bene, o Platone, che non ci scappi. E tu, o Crisippo, picchia ancor tu. Avventiamocegli tutti addosso.

» Fra il bastone, e la bisaccia,
» Alleanza d'aiuto omai si faccia;

giacchè la guerra è comune, non essendo alcun di noi rimasto illeso dalle ingiurie di costui. E tu, o Diogene, adópera il tuo bastone più fortemente che mai, e non cessare. Abbia costui il castigo che meritano i suoi tanti blasfemi; ma che fu? Siete già stanchi? Oh vergogna! Siete voi filosofi?

» Le vostre giovenili ire membrate.

Coraggio Aristotile, raddoppiate le vostre forze. Ora va bene. Sì finalmente, quella fiera è ne' lacci nostri. Ti abbiamo afferrato, o uomo esecrando. Ora ora saprai chi son quelli che tanto ingiuriasti. Ma qual tormento sarà il più giusto per lui? inventiamogli una moltiplice morte, capace di dare colla sua varietà a noi tutti un gaudio comune, poichè merita di morir sette volte sotto ciascun di noi.

Platone. In quanto a me direi, ch' egli fosse prima ben bene bastonato, quindi se gli recidesse la lingua, e se gli cavassero gli occhi, e che finalmente fosse posto in croce. Empedocle, che te ne pare?

Empedocle. Proporrei di gettarlo nel cratere dell'Etna, perchè così impari a sparlare de' suoi maggiori.

Plat. Sarà meglio, ch' egli sia fatto a brani, come Penteo e Orfeo, perchè il suo corpo sparso qua e là tra le rupi, possa ognun di noi averne un pezzo.

Luciano. Ah no! perdonatemi per l'amor di Giove misericordioso.

Socr. No; è ormai decretato. Non ti lasceremo mai più andare. Guarda quel che dice anche Omero.

» Giuramenti fedeli
» Tra l'uomo, ed il leon non furon mai.

Luc. Ma ancor io pregar vi posso colle parole d'Omero, perchè così, mentre le recito, per amor suo vi asterrete dal farmi offesa.

» Ad uom non reo, non date tal martoro,
» E ricevete preziosi doni
» Qual io vi posso dar di rame e d'oro,
» Cose che piaccion anche ai Sapientoni.

Plat. Noi pure ti risponderemo colle parole d'Omero, odi:

» Non pensar di fuggirne uomo perverso,
» L'oro che n' offri ormai sarebbe vano.
» Sei caduto per sempre in nostra mano.

Luc. Misero me, neppur Omero mi giova. In Euripide solo, ho speranza adesso; forse egli vorrà salvarmi.

» Non date morte a chi pietade implora.
» Condanna il Ciel la crudeltade ognora.

Plat. Ma Euripide stesso dice di più.

» L'iniquo malfattor convien che pera.

Luc. E morrò, perchè egli parla in tal maniera?

Plat. Sicuramente, poichè Euripide ha detto pur anche.

» Sempre il calunniator fu castigato.

Luc. Dunque se nessun bell' ingegno mi può salvare, ditemi almeno, chi siete? Che mal vi feci, per essere tanto contro di me arrabbiati, e minacciarmi di morte?

Plat. Che mai facesti, interroga te stesso, o perverso. Rileggi quelle tue pungenti satire, nelle quali oltraggiavi per fin la stessa filosofia, e ci schernivi tutti, facendoci vendere come ad un mercato. Vender noi, uomini sapienti, e di più uomini liberi? Questo, questo ci ha tanto irritati, che abbiamo ottenuto da Plutone la permissione di ritornar quà su, per poco tempo, e siam venuti a punirti noi, cioè Crisippo, Epicuro, io stesso Platone, Aristotile, il taciturno Pitagora, Diogene, e quant'altri mai furono diffamati dai tuoi discorsi.

Luc. Ah! riprendo fiato; poichè son certo, che non vorrete uccidermi quando avrete saputo quale io sia stato per voi. Quindi gettate pur via quei sassi, o serbateli piuttosto per coloro che ne son degni.

Plat. Tu vaneggi. Bisogna assolutamente che tu muoia in questo giorno, e pei delitti che hai commessi

» Sotto un monte di sassi andrai sepolto.

Luc. Voi dunque, o buona gente, decretate così! eppur sappiate che uccidendo me, uccidete colui che merita soltanto lodi da tutti, che è vostro famigliare, vostro ben affetto, che pensa come voi, e, se non è offesa, il propalatore dei vostri studii, che scrisse tanto in favor vostro. Badate dun-

que di non operare alla moda dei filosofi di questo tempo, e non compariate ingrati, collerici, e perfidi contro un uomo vostro amico.

Plat. Vè che impudenza! dunque ti dobbiamo ringraziare ancora per le tue ingiuriose ciance? Tu credi certamente di trattare con uomini vili e idioti, se pretendi che ti dobbiamo esser grati per tanti insulti, e per tanti discorsi impertinenti che hai fatti contro di noi.

Luc. Ma dove, e quando v'ho io ingiuriati? Io che sempre ammirai la filosofia! che ricoprii voi stessi di tanti elogj! e che mi sono assiduamente applicato a studiare l'opere che avete lasciate! In fatti tutto quello ch' io ho detto, da chi altri l'ho io imparato, se non da voi? Scegliendone a guisa d'ape il fiore, e compartendolo ai mortali, i quali vi lodano, e riconoscono il bello di ciascun di voi per opera mia, e per la scelta ch' io n' ho fatta. Quindi è che se lodano me per la bellezza de'miei discorsi, è tutta apparenza; ma in sostanza lodano voi, poichè tutti conoscono che vostro è il giardino, ove ho colti così diversi e moltiplici fiori, sì varii per le tinte, e che soltanto ho il merito di averli saputi raccorre, unire, e distribuire in modo che uno non di-

scordi dall' altro. Chi sarà dunque colui, che dopo essere stato da voi così favorito, possa ingiuriare tali benefattori, mercè dei quali egli abbia potuto comparir grande? Altri non potrebb' essere certamente, che un seguace di Tamiri, o di Eurito, dei quali il primo cantò contro le muse, donde avea ricevuto il dono del canto, e l'altro disputò ad Apollo la superiorità nel lanciar le frecce, ad Apollo io dico, che delle frecce era stato l'inventore.

Plat. Questo tuo discorso, o uomo generoso, è da Oratore, ma non ha che fare colla nostra quistione; anzi dimostra sempre più la tua impudenza, e si scorge che tu unisci l' ingratitudine all' ingiustizia, mentre avendo tu, per tua propria confessione, ricevute da noi le armi, contro di noi le hai adoperate, facendoti unico impegno quello di ingiuriarci tutti. Questa è la ricompensa che da te ricevuta abbiamo, per averti aperto il nostro giardino, e lasciato in tua balìa di coglier fiori, empirtene il seno, e partirtene liberamente. Ecco ciò per cui precisamente sei degno di morte

Luc. Vè! voi mi ascoltate già pieni d'ira, e perciò non date alcun peso alle mie giustificazioni. Io certamente non avrei mai creduto che l' ira dominar dovesse in cuore a

un Platone, a un Crisippo, a un Aristotile, o a tant' altri di voi; anzi mi parea, che voi soli foste scevri di cotal passione. Non mi uccidete dunque, o valenti uomini, senza prima giudicarmi; poichè secondo la stessa vostra lezione, non debbon gli uomini usar la forza, ed il potere, ma rimettere la decisione al giudice delle loro differenze, ascoltando e rispondendo particolarmente alle scambievoli ragioni. Eleggete questo giudice dunque, ed innanzi a lui accusatemi pure, o tutti insieme, oppure per l' organo di colui, che incaricar vorrete di far le vostre veci, ed io risponderò alle accuse. Fatto ciò, se risulterà ch' io v' abbia ingiuriati in qualche cosa, ed il giudice deciderà contro di me, riceverò inappellabilmente il meritato castigo, e voi ne andrete così scevri da qualunque taccia di violenza; ma se all' opposto risponderò a tutto, se risulterò innocente verso di voi, e immeritevole del biasimo vostro, se il giudice mi rimanderà libero ed assoluto, voi dovete rivolgere l' ira vostra contro coloro, che ingannandovi v' indussero a perseguitarmi.

Plat. Questo è appunto come dice il proverbio, un lasciare il freno libero al cavallo in mezzo ai campi; perchè tu possa in tal ma-

niera sopraffare i giudici e andar via libero, e assoluto. Tutti dicono che tu sei un gran retore, e un avvocato molto astuto nella ciarla; d'altronde, qual giudice potremmo scerre, non soggetto ad essere corrotto dai tuoi doni (uso solito della gente addetta alla legge) e che non decida in favor tuo?

Luc. Di questo non temete. Non chieggo, che il giudice scelgasi tra quelli, su i quali possa cadere il dubbio, o il sospetto, che mi vendano la loro sentenza. Perciò unitamente a voi altri, scelgo per giudice la stessa filosofia.

Plat. E chi sarà l'accusatore, se noi dobbiamo giudicare?

Luc. Voi stessi. Accusatemi, e giudicatemi voi; io non temo già per questo, tanto mi credo superiore in ragioni, e con tanta facilità mi sembra di potervi confutare.

Plat. Pitagora, Socrate, che vogliamo noi fare? finchè egli non chiede che d'esser giudicato, parmi che la sua domanda non sia ingiusta.

Socr. No, certo. Avviamoci dunque verso il Tribunale, ed eleggendo in giudice la Filosofia, ascoltiamo che cosa saprà risponderci; poichè il condannarlo avanti di giudicarlo formalmente, non sarebbe cosa da

noi, ma bensì da uomini plebei, e iracondi, che fanno consistere la ragione nella loro forza. Inoltre somministreremmo un'arme a chi ci vorrebbe biasimare, se punissimo un uomo senza dargli campo di parlare a sua difesa; prepotenza, tanto più odiosa in noi, che ci vantiamo di filosofia. E se costui morisse senza aver avuto campo a giustificarsi, come potremmo biasimare Anito, e Melito, e gli altri giudici, che mi hanno condannato?

Plat. Ottimo, o Socrate è il tuo consiglio, andiamne dunque alla Filosofia, ed ella sia il giudice nostro. Non v'è dubbio, che saremo contenti della sua decisione.

Luc. Bravissimi, o uomini dotti e sapienti. Così va meglio, e così agite più legalmente; ma conservate quei sassi, perchè tra poco, come vi ho detto, ne avremo bisogno in faccia al tribunale. Or dove si può trovare questa filosofia? Io non so dov'ella dimori, sebbene voglioso di conversar con lei, ho cercato a lungo il suo domicilio, e sempre infruttuosamente. Ogni qualvolta in quella mia ricerca, io m'incontrava con uomini avvolti nei loro mantelli, e portanti lunghe barbe, e che si spacciavano per ritornati dalla filosofia, credendo io che effettivamente la conoscessero gl'interroga-

va; ma essi conoscendola ancor meno di quello che la conosceva io, o nulla mi rispondevano, per non palesarsi ignoranti, o m' indicavano una porta che non era quella ch' io cercava. Perciò sino adesso non ho potuto raccapezzare la sua casa. Spesse volte ancora guidato da congetture, o da altra guida, penetrai in alcuni palazzi, ove sperai con certezza di ritrovarla, fondandomi sulla moltitudine di coloro che vi entravano, e ne uscivano a vicenda. Questi eran tutti personaggi di decente aspetto, e di grave apparenza, perciò mescolandomi ancor io seco loro, entrai là dentro; ivi trovai una donna non semplice, sebbene affettasse semplicità, e disprezzo degli ornamenti. Mi accorsi per altro subito che essa non lasciava disadorni i suoi ondeggianti capelli; ma che affettava a bella posta un vestito negletto, e senza arte, così che era manifesto, che appunto così voleva comparire più bella mediante quell' apparente negligenze. Si scorgeva pure la biacca ed il belletto sul volto di lei, e molto artifizio nelle sue cortigianesche parole. Ella mostrava gioire udendosi lodare dai suoi amanti, ed avidamente accettava quello che venivale da altri offerto. Facea sedere al suo fianco il più ricco, e neppur

degnava d' uno sguardo i non ricchi adoratori. Spesso disegnatamente rimaneva scoperta, e si vedea, che portava grosse catene d'oro, lo che mi costringeva a retrocedere immantinente, compiangendo quei miseri, che colei attraeva a se, non pel naso, ma per la barba stessa. I poveretti erano come Issione che abbracciò una vana apparenza in vece di Giunone.

Plat. Fin quì tu parli rettamente, poichè la porta della Filosofia non è a tutti palese, nè da tutti conosciuta. Per altro non avrem bisogno di andare a casa sua, l'aspetteremo quì nel Ceramico, ove verrà ritornando dall'Accademia, per andare a passeggiare nel Pecile, come è solita fare ogni giorno. Ma anzi eccola che viene. Vedi tu quella donna di decente contegno, di placido sguardo, che cammina posatamente pensosa?

Luc. Veggo molte persone che si assomigliano alla figura, all' andamento, alle vesti, sebbene una sola di esse debb' essere la Filosofia.

Plat. Dici bene; ma la vera Filosofia si farà da te conoscere appena aprirà bocca per parlare.

Filosofia. Affè! come? Platone, Crisippo, Aristotile, in somma, tutti i più famosi u-

ditori delle mie lezioni! O amici miei, come di nuovo in vita? Qualcuno forse là giù v' inquietava? voi mi sembrate sdegnati. E chi è costui che avete arrestato, e conducete con voi? è forse un ladro, un assassino, un sacrilego peccatore?

Plat. Veramente, o Filosofia, egli è il peggiore dei sacrileghi tutti, che ha osato sparlare contro di voi, e contro noi tutti, che siamo vostri discepoli, e abbiamo trasmesse ai posteri le vostre lezioni.

Filos. E che, vi sdegnate forse, perchè qualcuno ardisce biasimarvi? Quando sapete tutto quello che ho udito contro di me dalla Commedia nelle feste di Bacco? Anzi io la considero come mia amica, non l' ho mai citata innanzi al Tribunale. Non sono mai andata ad accusarla, e l' ho lasciata recitare tutto ciò che si costuma nelle feste, poichè so che non mi può nuocere colla sua derisione; all' opposto mi può cagionare molto bene; come l' oro che i replicati colpi di martello rendono più lucente e fanno più palese la sua finezza. Non so dunque intendere perchè tanta collera, e tanto furore. Perchè dunque soffogate costui?

Plat. Abbiamo domandato in grazia questo giorno di vita, siamo saliti quà su per in-

fliggergli il meritato castigo pei mali ch' egli ci ha cagionati. La fama ci ha narrato ch' egli sparlava in faccia al pubblico contro di noi.

Filos. E perciò vorreste ucciderlo, senzà ch' egli si potesse discolpare?

Plat. No, ci rapporteremo per ogni cosa a voi, e il suo castigo sarà quello che voi deciderete.

Filos. Che ne dici tu?

Luc. Appunto lo stesso, o sacra Filosofia; e mi riporto a voi, come a quella sola che può conoscere la verità; ed a gran fatica potei ottenere, pregando molto, che la mia causa fosse rimessa al giudizio vostro.

Plat. Ah! furfante iniquo! ora la chiami sacra? e poc'anzi la rappresentavi come la persona la più vile, vendendo pubblicamente tutti i suoi sistemi a due oboli l'uno.

Filos. Badate bene, ch' egli forse non biasimava la filosofia; ma quegli uomini indegni, che sotto il mio nome vogliono cuoprire l' infamia loro.

Luc. Ve n' avvedréte tosto se ascolterete le mie ragioni; ma andiamo all' Areopago, anzi a quella cittadella, poichè di là su potremo vedere, come da una specula, al tempo stesso tutte le parti della città.

Filos. Incamminatevi intanto, o amiche, al-

la Loggia del Pecile, io verrò a trovarvi colà, quando avrò giudicato la causa di costoro.

Luc. E chi son elleno, o Filosofia? hanno un aspetto molto decente.

Filos. Questa più robusta è la Virtù, quella è la Modestia, ed ha al fianco suo la Giustizia. Quell'altra che va innanzi è la Sapienza; e quella che è di tenebre avvolta è la Verità.

Luc. Io non veggo quest'ultima che tu mi accenni.

Filos. Non vedi tu quella Donna disadorna e nuda, che scappa sempre, e sdrucciola via di mano a tutti?

Luc. La scorgo a stento adesso; ma perchè non le conducete tutte con voi? così sarà piena e perfetta l'adunanza, ed io potrò far salire sulla tribuna la Verità stessa per aiuto nella mia difesa.

Filos. Perchè no? Seguitatemi dunque, amiche mie, non sarà gran fatica il giudicare una causa, specialmente poi trattandosi di affare che c'interessa tutte.

Verità. Andate pur voi, ch'io non ho bisogno di udire quello che mi è già noto.

Luc. Ma tu, o Verità, trovandoti con noi, potrai aiutare a giudicar rettamente, e a palesare ogni cosa.

Filos. Conduciamo dunque queste due mie seguaci, o piuttosto grandi amiche.

Luc. Volentieri, e tutte le altre, se volete.

Filos. Seguitemi o Libertà e Franchezza, per tentar di salvare quest' uomiciattolo nostro amico, e che è in pericolo senza ragione, e tu o Accusa costì rimanti.

Luc. No, veneranda Filosofia, venga pur ella, e vengano quante ci sono. Non cerco di combattere fiere mansuete, ma nemici superbi, e difficili a persuadere, pieni sempre di sutterfugi, quindi l'accusa è necessaria.

Filos. Necessarissima, certamente, e sarà meglio che venga ancora la Dimostrazione.

Ver. Seguitateci tutte, mentre tutte mi sembrate in questa causa necessarie del pari.

Aristot. Osservate, o Filosofia, come egli cerca di trarre la verità al suo partito.

Filos. E che! Platone, Crisippo, Aristotile, temete forse, che la Verità voglia mentire per lui? Ella è pur la Verità in persona.

Plat. Non dico questo, ma egli è un furbo tremendo, e la potrebbe sedurre colle sue adulazioni.

Filos. Non temete, ove presiede la Giustizia in persona, certamente nessuna ingiustizia può esser mai commessa.

Giustizia. Andiamo dunque; ma dimmi tu,

quale è il tuo nome?

Luc. Parissiade, figlio di Alizione di Elensicleo.

Filos. La Patria tua?

Luc. La Siria, o Filosofia. Nacqui sulle rive dell'Eufrate; ma perchè tal domanda? eppure conosco alcuni di questi miei persecutori, che nulla differiscono da me per la barbarie dei natali, nonostante il loro senno, e la loro sapienza non è da Solensi, da Cipriotti, da Babilonesi, o da Stagiriti. E poi al cospetto vostro non sarà reputato da meno chi abbia il dialetto barbaro sì; ma retta e giusta la mente.

Filos. Tu dici bene, ma la mia domanda era semplice, per altro conviene ch' io sappia qual è la tua professione.

Luc. Quella di nemico ai superbi, agl' impostori, ai bugiardi, ai vanagloriosi, a tutti in somma coloro che sono infetti da simili vizii, e che come sapete non sono pochi.

Filos. Affè! avrai molti da odiare!

Luc. E' vero; poichè voi vedete quanti sono i miei nemici, e in qual pericolo mi trovo appunto per questa mia professione. Conosco per altro benissimo anche la professione opposta, cioè quella di amico agli uomini veritieri, buoni, e schietti; che abbiano finalmente tutte quelle qualità che

meritano amore; ma pochi davvero sono degni di questa sorte. D'altronde coloro che meritano al contrario l'odio mio sono di numero immenso, e questo mi può far dimenticare l'amore, come la professione meno esercitata, e rendermi valente maestro nell'arte di odiare.

Filos. Eppure non dovrebb'essere così. Queste due professioni posano sullo stesso principio, quindi non bisogna dividerle, quantunque sembrino due, pur non formano che una sola.

Luc. O Filosofia, tu conosci queste cose meglio di me, la mia professione dunque è di odiare i cattivi e di amare e lodare i buoni.

Filos. Venite dunque, giacchè siam giunti allo scopo nostro. Qui d'avanti al Tempio di Minerva si formerà il giudizio. Tu Sacerdote preparaci le sedie, che noi frattanto adoreremo la Dea.

Luc. O Minerva, vieni a soccorso mio contro questi superbi nemici; membrandoti quanti spergiuri hai quotidianamente uditi da costoro, poichè tu come ispettrice delle azioni umane, vedi tutto quello che fanno. Ecco il tempo di castigarli, e se mi vedi soccombente in qualche cosa, e che le fave nere sieno in maggior numero, salvami tu dandomi la bianca.

Filos. Eccoci al posto. Siamo sedute, e pronte a udire il dibattimento della causa. Eleggete voi altri dalla vostra parte quello che reputerete il più valente accusatore; egli parli, e voi astenetevi dal biasimare, o dal rimproverare, perchè non ci è possibile d' ascoltar tutti al tempo stesso. Quindi tu o Parissiade a suo tempo risponderai.

I Risuscitati. Chi più abile di voi, o Platone, per difendere la causa nostra? L' acutezza della vostra mente è ammirabile, attica perfettamente è la vostra elocuzione, e piena di grazia la vostra persuasiva. A voi è facile il pensare, l' esporre con precisione, addurre in tempo debito le dimostrazioni. Quindi accettate l'incarico d'oratore, ed esponete quanto conviene per tutti noi. Rammentatevi in compendio tutto quello che avete detto nel dialogo contro Gorgia, Pollo, Prodico, o Ipia; poichè costui è ancor più astuto di loro. Annoverate tutte le sue ironie, le sue derisioni, moltiplicate le interrogazioni, e se vi pare incastrate ancora nel discorso, che il gran Giove, guidatore della alata freccia si sdegnerebbe se costui non ricevesse il meritato castigo.

Plat. No, scegliamo piuttosto uno degli oratori più veementi, come Diogene, Antistene, Crate, o te, o Crisippo, poichè nel

caso attuale poco importa la bellezza dello stile, e l'ingegno dello scrittore; ma piuttosto una calzante oratoria veemenza, poichè Parissiade è retore egli pure.

Diogene. Io, io sì, lo accuserò; poichè mi pare, che non vi abbisognino molte parole; e tanto meno a me, che più d'ogni altro sono stato da lui vilipeso, avendomi egli venduto prima d'ogni altro per due oboli soli.

Plat. Diogene, o Filosofia, farà per tutti noi la parte di accusatore. Rammentati per altro o generoso Diogene, di non far uso soltanto di quelle accuse che giovano a te, ma di presentarle tutte in comune, poichè adesso badar non devi alle differenze delle nostre opinioni, nè decidere in questo momento quale sia la retta. Affaticati soltanto a difendere la filosofia biasimata, e vilipesa negli scritti di Parissiade, e lasciando da parte le opinioni per le quali siamo discordi, combatti l'oggetto che a tutti noi è comune. Abbi presente, che abbiamo progettato te solo per nostro difensore, e che da te solo adesso dipende l'opinione che aver si deve di noi, talmentechè, o dobbiam comparir degni di venerazione, o debbonsi consolidare le accuse che costui ha contro di noi divulgate.

Diog. Non temete. Nulla lascerò, parlerò per tutti, e quand'anche la Filosofia commossa; (poichè è naturalmente mansueta e pacifica) pensasse a rimandarlo assoluto, io non mi perderò di coraggio, e farò anzi vedere che non portiamo invano il bastone.

Filos. Ohibò! a me sembra meglio far uso delle parole, che son più forti ancora del bastone. Non perdete adunque tempo, l'acqua scorre, e tocca a te, o Diogene a parlare.

Luc. Gli altri seggano, o Filosofia, e votino insiem con te, e sia pur Diogene il solo accusatore.

Filos. Non temi tu, che si accordino a condannarti?

Luc. Mai no. Anzi voglio vincere, ottenendo più voti.

Filos. Tu parli, in vero, generosissimamente. Sedete dunque tutti, e tu o Diogene parla pure.

Diog. E' a te ben noto, o Filosofia, quali siamo stati in vita nostra, quindi inutil sarebbe il farne qui la narrazione, e tacendo di me stesso, chi non sa quanto bene facessero in vita loro Pitagora, Platone, Aristotile, Crisippo e gli altri tutti. Dirò dunque le ingiurie colle quali questo maladet-

tissimo Parissiade ha vilipesi uomini della nostra sorte. Essendo costui retore, ha rinunziato, per quanto si dice, ai Tribunali, e alla considerazione che vi aveva acquistata, e rivolgendo tutta quella forza del dire, tutta quell' argutezza che appresa aveva nello studio delle scienze, le rivolse contro di noi, e oggi non cessa di sparlare, chiamandoci affacinatori, ingannatori, e persuade il pubblico a schernirci e biasimarci come uomini da nulla; anzi adesso ha fatto sì, che il pubblico odia te stessa insiem con noi, chiamando vane ciance le tue dottrine, e esponendo con derisione le cose più profonde che tu ci hai predicate, di maniera che è applaudito, e lodato dagli astanti, e noi non otteniamo che ignominiose beffe; perchè il basso popolo è tal di sua natura, che gode nell'udire gli altri deridersi ed infamarsi a vicenda, tanto più quando si biasimano le cose, che sembravano venerande, come appunto godevano allorquando Aristofane, ed Eupolide comparir fecero sulle scene Socrate stesso in derisione, recitando alcune insulse commedie contro di lui. Quei due pertanto azzardarono sì fatti insulti contro un uom solo, e in tempo delle feste Dionisiache, nelle quali un tale abuso era permesso, la

derisione costituiva una parte della festa medesima, e Bacco forse godeva, come amante del riso di sì fatte maldicenze; ma costui ha radunati tutti gli uomini più eccellenti, e si volse per tempo a preparare, e scrivere contro di loro in un voluminoso libro bestemmie villane, e a biasimare ad alta voce Platone, Pittagora, Aristotile, Crisippo, me, e tutti gli altri in somma, quando neppure era quella festa che lo permetteva, e non aveva ricevuta da noi offesa alcuna in particolare. Sarebbe perdonabile costui se così facendo avesse avuto qualche torto onde lagnarsi di noi, e non fosse stato egli l'aggressore. Quello poi che a sentimento nostro è peggio assai, si è, che facendo egli tutto questo, si fa scudo del tuo nome, o Filosofia, e servendosi del Dialogo nostro famigliare, lo fa combattere contro di noi. Inoltre ha sedotto ancora Menippo, già nostro amico, e lo fa declamare seco lui spesse volte contro di noi; in fatti traditore della causa comune, Menippo è il solo che non si trovi qui con noi ad accusar costui. Per tutte queste ragioni dunque Luciano merita d'esser castigato. In fatti, che cosa mai potrebbe egli dire, quando in faccia a tanti testimoni ha coperte di ridicolo le cose più veneran-

de? Sarebbe quindi giovevole al pubblico stesso il vederlo punito, per insegnare agli altri di non mai disprezzare la filosofia. Il tollerare quietamente, e sopportare in pace siffatti insulti, non sarebbe moderazione, ma debolezza e demenza. Chi può soffrire l'ultime ingiurie fatteci, trasportandoci sul mercato come tanti vilissimi schiavi, e facendoci vendere per quanto ne vien detto, al pubblico incanto per mezzo del banditore! Egli vendè gli uni per molto prezzo, altri per una mina attica, e me, questo infamissimo uomo, per due oboli soli, con gran risate dei circostanti. Tali sono i motivi pei quali siamo venuti qui sdegnati, e vi domandiamo supplichevolmente vendetta contro un vilipendio sì grande.

I Risusc. Bravo, o Diogene, hai degnamente perorato per tutti.

Filos. Da parte gli elogi. Versate l'acqua per colui che deve rispondere adesso. E tu, o Parissiade, dì tutto quello che vuoi dire, perchè l'acqua scorre adesso per te, onde ti affretta.

Luc. Diogene, o Filosofia non mi ha di tutto accusato, ha taciuto anzi il peggio, e non so capirne il motivo. Ben lungi io dal negare quello che ho detto, e fatto, secondo la

sua stessa narrazione, e lungi parimente dal tentarne l'apologìa, mi credo in obbligo di dir quello, ch' egli può aver taciuto, o dimenticato, ed io non detto fino ad ora; poichè così conoscerete, chi fossero quelli, che posi all'incanto, e biasimai tacciandoli di superbi, e d'impostori. Fate dunque attenzione, se veramente dico il vero in ogni cosa; se poi la mia arringa contiene qualche cosa d'oltraggioso e di duro, mi lusingo, che per giustizia, non ne biasimerete me, ma coloro che ne son degni. Appena mi accorsi quant'eran necessarj gl'inganni, la menzogna, l'audacia, il clamore, il contrasto, e tant' altre cose ad un oratore, credei conforme al mio dovere d'abbandonare tal professione, e mi ricoverai, o Filosofia, nel tuo seno; onde volli, che il resto della mia vita scorresse come in un porto placido e sicuro, dopo una tempestosa, e perigliosa navigazione, ed ivi sotto l'egida tua riposarmi. Avendo te sola per mio sostegno, te sola in conseguenza adorava, e tutti coloro insieme che son maestri della vita perfetta, coloro che assistono le persone a incedere nel retto sentiero, e che suggeriscono soltanto le cose buone, e convenienti. L' uomo che non devìa da questo sentiero, ma os-

serva attentamente le leggi tue, corregge, e felicita la propria vita, il che pochi uomini ai giorni nostri sanno sicuramente. Vedendo poi, che molti eran predominati non dall'amore della Filosofia, ma dal fasto scientifico soltanto, che cercavano d' imitare i veri filosofi nelle cose più comuni, e triviali, cioè nella barba, nell'andatura, nell'abbigliamento, e scorgendo la contradizione continua tra la loro vita, e l'apparente carattere loro, poichè facevan sempre l' opposto di quello che fai tu, o Filosofia, e denigravano l' alto carattere cui volevano affettare, altamente m' impazientiva. Mi pareva di vedere un tragico istrione, di sua natura molle, ed effemminato, che rappresentasse il personaggio di Achille, di Teseo, e di Ercole, senza saper nè parlare, nè incedere da eroe, ma recitando smaccatamente, di maniera che Elena stessa, e Polissena non avrebbero potuto sopportare un eroe cotanto sdolcinato che imitava sì esageratamente la loro effemminatezza; tanto più Ercole Callinico, a parer mio, avrebbe con un colpo della sua clava sul momento schiacciato quel talo, e la sua maschera insieme, come quello che diffamava così vergognosamente le sue sembianze. Veggendovi io trattata in ugual

maniera da siffatte persone, non sopportai più tanta vergognosa ipocrisia di costoro, che essendo pimmei avean la temerità di mascherarsi colle sembianze degli eroi, facendo come l'asino Cumano, che si vestì della pelle di leone, e volle passare per il leone stesso, ragliando orribilmente in modo da spaventare i Cumani, da' quali non era conosciuto; sinchè uno straniero veggendo costui asino, e leone al tempo stesso, lo caricò d'ingiurie, e lo cacciò via a furia di legnate. Quello poi, che più mi crucciava, o Filosofia, era il veder, che gli uomini per qualunque indegna azione di questi tali, non biasimavano altri, che la Filosofia, e con essa Crisippo, Platone, e Pittagora, o qualunque altro, il cui nome, e le cui lezioni servivano di veste a siffatti malviventi, ed in tal guisa davan luogo al pubblico di pensar male dei veri vostri discepoli, già morti da lungo tempo. L'esame di questi malviventi non poteasi più fare in presenza vostra, giacchè più non esistevàte sulla terra, e veggendo ognuno manifestamente le loro male e disoneste azioni, biasimava i maestri, come lor complici, senza che questi potessero difendersi in alcun modo. All' aspetto di tali cose, non potei più stare a freno, perciò gli ca-

ricai di rimproveri, e feci sì, che il pubblico gli distinguesse da voi; e invece adesso di quella onorevole ricompensa, cui dovea aspettarmi, veggomi tratto in giudizio. Or dite, potreste voi incolparmi d'empietà, se nel veder qualche discepolo manifestare e beffeggiare i Divini misteri, mi movessi a sdegno, e lo rimproverassi acerbamente? mai no! poichè gli stessi direttori degli spettacoli bastonano quell' istrione che rappresenta malamente, e senza dignità Minerva, Nettuno, o Giove. Questi Numi non s' irritano contro tali direttori, ma gli autorizzano a percuotere coloro, che portando la lor sembianza, e rappresentando il lor personaggio gli disonorano; anzi a parer mio, gli Dei son contenti di vedergli castigati. Chi rappresenta male la parte di un servo, o di un messaggiero, commette un picciolo errore; ma grave e vergognoso lo commette colui, che non sa presentare agli spettatori in tutta la dignità Giove o Alcide. Quello che vi è di più assurdo poi, si è, che la maggior parte di essi studiano scrupolosamente le vostre lezioni, e le meditano attentamente per agir poi e vivere in continua opposizione a quelle. Egli è certo per altro, che tutto quello che predicano, cioè il disprezzo della ricchezza, e

della gloria, il riconoscere la sola virtù per il vero bene, l'andar scevri d'ogni ira, la non curanza del fasto, la famigliarità con tutti, sono cose buone, filosofiche, ed in vero eccellenti; ma quanto son mai denigrate, dall'esser predicate mercè un salario, dall'ammirazione di costoro pei ricchi, dalla loro avidità pel denaro, dall'esser più stizzosi degli stessi cagnolini, più pusillanimi delle lepri, più adulatori delle scimmie, più incontinenti degli asini, più rapaci dei gatti, e più contenziosi dei galli? Quindi muovono il riso ed il disprezzo altrui, quando si veggono affollarsi alle porte dei ricchi, sedere alle mense di gran concorso, e quì spargere lodi sino alla nausea, mangiare oltre il bisogno, far viso scontento, filosofare abbiettamente, e inopportunamente col bicchiere in mano, e non reggere al vino pretto. Accade per ciò che gl'idioti commensali se la ridano, e si facciano beffe della Filosofia che fa così detestabili allievi. Quello che poi è più ridicolo, è l'udire ciascun di loro ripetere, che di nulla ha mai bisogno, e dopo avere ad alta voce esclamato, che il filosofo è il solo uomo veramente ricco, vederli un momento dopo, accostarsi, domandare, e disperarsi se non sono esauditi. Questo è lo

stesso che in abito regio, col diadema in fronte e con tutte le altre insegne reali attorno, chiedere l' elemosina in atto supplichevole ai più bisognosi di loro. Se poi si tratta che debbano perorare in proprio vantaggio, la loro arringa sulla comunione dei beni, non finisce più, e non cessano d' inculcare l'indifferenza per le ricchezze, dicendo: che son mai l' oro, e l' argento? nulla più della sabbia che si trova sul lido del mare. All' opposto quando qualche antico conoscente e amico loro, avendo bisogno di soccorso, ad essi accostasi, e chiede un poco di quel molto che essi posseggono, gli vedete tosto taciturni, confusi, incivili, cantare la palinodia di quanto han predicato, e quelle tante belle espressioni intorno all'amicizia, alla virtù, alla beneficenza, sparir via non si sa dove, e manifestarsi apertamente per parole alate, colle quali nelle dispute che fanno alla fresc' ombra combattono fra loro. Son costoro amici finchè non si tratta di argento e d'oro; ma se qualcheduno mostra loro un obolo soltanto, addio pace, tutto è perturbazione, e irreconciliabilità, e come se non avessero mai predicato in contrario. Spariscono i libri, la virtù fugge via, e succede appunto come quando si getta un

osso in un branco di cani, che tutti gli saltano addosso, si mordono a vicenda, ed assalgono quello che lo porta via. Si racconta che un certo Re di Egitto insegnasse una volta alle scimmie il ballo, e che questi animali, più atti d'ogni altro nell'imitare i moti umani, imparassero ben presto quell'arte, e vestiti di porpora, con maschere sul viso, fossero per molto tempo dal pubblico applauditi, finchè un lepido spettatore che avea delle noci, le gettò in mezzo al branco. Le scimmie nel vederle si dimenticarono il ballo, lasciaron di esser ballerine, comparvero quelle scimmie che erano realmente, spezzando le maschere, strappando le vesti, e combattendo per quelle noci tra loro, sicchè gli spettatori del ballo si sciolsero beffandosi di essi. Tali sono i fasti di costoro, ed io questi soli ho biasimati, e non cesserò mai di biasimare, e di schernire. Di voi altri pertanto, e di quelli che vi assomigliano (poichè realmente vi son taluni che imitano la vera filosofia e seguono i vostri precetti) non sono stato così pazzo di sparlare in alcun modo. D'altronde, che avrei potuto mai dire? Che avete mai fatto di tanto male? Credo bensì di me degno l'odiare quei superbi, quei nemici degli Dei. Ma voi, o

Pittagora, Platone, Crisippo, e Aristotile, come potete asserire, che costoro abbiano alcuna cosa di comune con voi, e che vi si assomigli, o vi sia propria? La scimmia, come suol dirsi, non ha che fare con Ercole, e se costoro portano la barba lunga, si spacciano per filosofi, e affettano serietà, non per questo debbono assomigliarsi a voi. Non ostante avrei tollerato che si spacciassero per tali, se fossero stati capaci di sostenere quel carattere finto; ma è più facile, che l'avvoltoio imiti l'usignolo, che costoro imitino i filosofi veri. Io ho detto tutto quello che avea da dire; tu, o Verità, puoi far testimonianza se ho detto la più picciola bugia.

Filos. Ritirati, o Parissiade, in altra parte. Che facciam noi? come vi pare ch'egli abbia parlato?

Virtù. O Filosofia; mentre costui parlava, avrei voluto esser sotto terra, tanto ha dipinto bene la verità, e al solo udir le sue parole, io riconosceva ciascun di coloro che eran colpevoli di tali imposture, e diceva io subito, questi è il tale, quegli è il tal altro. In somma egli mi ha mostrato gli uomini così ad evidenza, come se gli avessi veduti in un quadro in corpo, e in anima dipinti.

Filos. Io pure mi sono vergognata; ma voi che ne dite?

I Risusc. Lo stesso. Egli vada pure assoluto dalle nostre accuse, e sia riconosciuto qual nostro amico, e benefattore, poichè è accaduto a noi lo stesso che accadde ai Troiani, avendo noi forzato questo declamatore, come quelli il cantore a narrare le sciagure dei Frigii. Egli canti dunque, e ponga in iscena i nemici degli Dei.

Diog. Io pure, o Filosofia, lodo molto quest' uomo, ritratto le mie accuse, e lo fo mio amico, poichè egli è veramente valoroso.

Filos. Bravo, o Parissiade. Ti assolviamo da ogni accusa; hai vinto a pieni voti; e d'ora innanzi sappi, che tu sei nostro.

Pariss. Se prima io ti venerava, adesso reputo che mi rimane a celebrarti in tragico stile.

" Orna il trionfo mio, bella vittoria,
" Cingimi il crin d' alloro, e dammi gloria.

Virtù. Manomettiamo quest'altra botte. Chiamiamo quei sedicenti filosofi, onde ricevano la giusta punizione dei loro misfatti; Parissiade sia il loro accusatore.

Filos. Dici ottimamente, o Virtù, perciò tu o Sillogismo, che sei il Bidello, vanne in città, e convoca i Filosofanti.

Sillogismo. Ascoltate. Silenzio. Vengano i fi-

losofi al castello per rispondere alle accuse d'avanti alla Virtù, alla Filosofia, alla Giustizia.

Pariss. Oh quanti pochi accorrono a tal chiamata! Temon molto il comparire in giudizio, e poi la maggior parte di essi, non hanno neppur tempo, giacchè stanno a corteggiare i ricchi; ma se tu vuoi, o Sillogismo, che accorrano, chiamagli in questa maniera.

Filos. No, è meglio, o Parissiade, che gli chiami tu stesso, come più ti piace.

Pariss. Volentieri. Zitti, tacete. Tutti quelli, che dicon di esser Filosofi, che credon loro conveniente un tal nome, vengano al castello della città, ove nella ripartizione dei premii saran date a ciascuno due mine, e una focaccia di sesamo; e quegli che avrà una barba più folta, riceverà pur anche una filza di fichi. Non occorre che portino seco modestia, giustizia, grandezza d'animo, poichè non son cose necessarie. Portino per altro i cinque sillogismi, giacchè niuno può esser filosofo senza di questi.
» Voi che pugnate a forza d' argomenti
» Venite, un premio è qui di due talenti (1).

---

(1) Iliade lib. II.

Affè come presto ha prodotto il suo effetto la promessa delle due mine! La salita è già piena dalla folla, e si accalcano l'un coll'altro. Chi viene dal Pelasgo (1), chi dal tempio d' Esculapio, dall' Areopago, chi dal Sepolcro di Talo (2). Altri pongono scale sull' Anaceo (3), e montano ronzando a guisa d'api ammucchiate come i granelli d'una pigna d'uva; per dir come Omero:

» Di qua, di là v'è innumerevol schiera,
» Nè più fronde e più fiori ha primavera (4).

Tra poco empiendo il castello faranno un rumor simile a quello d'una turba d'uccelli quando si posano sulla terra. Da ogni parte si vedranno bisacce, barbe, adulazioni, impudenze, bastoni, ghiottornie, sillogismi, e avarizia. Quei pochi, che vennero al primo invito, sono come invisibili e ignoti nella folla, e così vengono confusi dalla somigliante apparenza. Questo è il punto più difficile, o Filosofia, e pel quale potete

---

(1) Il Pelasgo era un quartiere di Atene appiè della Cittadella.
(2) Talo era un antico eroe sepolto in quelle vicinanze.
(3) Anaceo era un tempio, o altro edificio pubblico; il che non si sa precisamente.
(4) Iliade lib. II.

esser biasimata per non aver dato un segno distintivo, e sicuro ai vostri veri seguaci, che possono essere per tal mancanza confusi coi ciarlatani.

Filos. Penseremo a questo tra poco. Ora riceviamo questi.

I Platonici. Noi Platonici dobbiamo essere i primi a ricevere il premio.

Pittagorici. Anzi noi Pittagorici, poichè Pittagora fu il primo.

Stoici. Ciancie vane. Noi Stoici siamo da preferire.

Peripatetici. No, certamente; poichè quando si tratta di danaro, i Peripatetici debbon essere i preferiti.

Epicurei. Date pure a noi Epicurei le focaccie, e le filze dei fichi; in quanto alle mine, se dobbiamo esser gli ultimi aspetteremo.

Accademici. Ove sono i due talenti? Noi Accademici proveremo di esser più contenziosi di tutti gli altri.

Stoici. Mai no, finchè noi Stoici siamo qui presenti.

Filos. Cessino le dispute tra di voi, e voi Cinici cessate di addossarvi l'uno all'altro, e di percuotervi coi bastoni, perchè a tutt' altro fine qui foste convocati. Io dunque unitamente alla Virtù, e alla Verità giudi-

cheremo quali sieno i veri filosofi; e quelli che troveremo menare vita conforme ai nostri dommi, saranno riconosciuti per tali. Annichileremo poi senza pietà i malvagi e gl'impostori, che nulla han di comune con noi, malgrado la superbia di comparire filosofi...... Ma che avvenne! fuggite? Ve', la maggior parte di essi si precipitano giù dalla rocca. Ecco vuoto il castello, e rimangon soltanto pochi, che non temono il giudizio nostro. O ministri, raccattate quella bisaccia, che un Cinico fuggendo, si è lasciata cadere. Vediamo un poco quel che vi è dentro, forse delle fave, un libro, o qualche focaccia.

Pariss. No, v'è dell'oro, de' profumi, un coltellino da sacrifizii, uno specchio, e de' dadi.

Filos. Bravissimo, o Cinico illustre! ecco dunque in che vi esercitate, e con questi mezzi volevate chi insultare, e chi istruire.

Pariss. Tali sono costoro, convien però che troviate un mezzo onde cessi questa impostura, e ognun vegga quali sieno nella società i filosofi veri, e quali i falsi. Tu, o Verità trovar dei questo mezzo, giacchè servir deve unicamente per te, acciocchè la menzogna non ti possa soverchiare, e i malvagi non abbiano, onde illudere gli al-

tri, non avendo alcun segno che li distingua quando son mescolati co' buoni.

Verità. Affidiamo questa incumbenza a Parissiade stesso, se così vi piace, poichè egli si è mostrato uomo dabbene, amico nostro, e particolarmente tuo grande ammiratore, o Filosofia. Egli prenda seco la Convinzione, e esamini tutti questi sedicenti filosofi, e coroni d'ulivo, invitando al Pritaneo tutti coloro che troverà seguaci irreprensibili della vera Filosofia. A quelli poi che troverà (e il numero n'è grande) esser uomini bugiardi e perversi strappi pur loro la bisaccia, tarpi la barba con forbicioni da tosar le pecore, ponga loro un segno in fronte, o imprima in mezzo alle ciglia col fuoco la figura della volpe, o della scimmia.

Filos. Benissimo detto, o Verità, e l'esperimento che devi fare, o Parissiade sia simile a quello che fa l'aquila, per quanto dicesi, de' suoi pulcini. Non voglio dir già, che tu esponga i filosofi ai raggi solari; ma bensì presenti loro d'avanti oro, fasto, mollezza; chi vedrà tutte queste cose, e non se ne lascerà abbagliare, ma anzi le disprezzerà, sia pur da te coronato d'olivo. Quelli poi che spalancheranno avidamente gli occhi, e stenderanno la mano al

ricco metallo, sienó da te afferrati, e fatta loro primieramente tosar la barba, conducili alle fiamme.

Pariss. Sarà tutto, o Filosofia puntualmente eseguito conforme al tuo volere, ed in breve vedrai molti di essi portare sul volto impressa la figura della volpe, o della scimmia e pochissimi coronati. Che se poi vi piacesse, m' impegnerei di condurvene qui qualcheduno.

Filos. Che cosa dici? vuoi dunque richiamare quelli che son fuggiti?

Pariss. Sicuro, se la Sacerdotessa volesse affidarmi per un momento quell'esca, e quell'amo, che il pescatore del Pireo ha consacrato alla Dea.

Sacerdotessa. Eccoti tutto. Piglia ancor la canna, perchè nulla ti manchi.

Pariss. Corona dunque l'opera, o Sacerdotessa, dammi alcuni fichi, e un poco d'oro.

Sacerd. Eccoteli.

Filos. Che domine pensa di far costui?

Pariss. Quandó avrò infilati questi fichi, e quest'oro nell'amo, mi porrò a sedere sulle mura di questo castello, e calerò l'amo dentro alla città.

Filos. E che pretendi tu fare, o Parissiade? Vuoi tu pescare pietre nel quartiere di Pelasgo?

Pariss. State zitta, o Filosofia, ed aspettate la pesca. E tu o pescatore Nettuno, tu Amfitrite sua Sposa, mandateci pesci in abbondanza. Affè! veggo un grosso Ragno, anzi un'orata.

Libertà. No, egli è un pesce gatto, e viene all'amo ansante all' odor dell'oro. E' vicino, si accosta. E' preso! tiriamolo su.

Pariss. Anche tu, o Libertà, porgi una mano per trarlo quà sopra. Eccolo finalmente. Vediamo un poco chi tu sei, o buon pesce, Come! è egli muto? Per Ercole! che denti ha costui! Che cosa ti è accaduto o prode? Tu sei avido, e ti sei fatto acchiappare tra gli scogli, sotto ai quali speravi di startene nascosto; ma oramai sarai scoperto a tutti; poichè t'impiccheremo per le mascelle. Caviamogli intanto dalla bocca l'amo e l'esca. Affè l'amo è vuoto, e costui ha mangiato il fico, ed ha inghiottito l'oro.

Diog. Oh! bisogna che lo rivomiti. Ne abbiam troppa necessità per acchiapparne degli altri.

Pariss. Sicuramente. Ma che dici tu, o Diogene, conosci tu costui? Ti par egli un de' tuoi?

Diog. No.

Pariss. Dunque quanto dobbiamo dire, ch'

egli vaglia? Io l'avea valutato prima a due oboli.

Diog. Troppo lo avevi valutato, poichè egli è un cibo insipido, fetente, alido, e vile; gettalo dunque col capo all'ingiù sugli scogli, e calando un'altra volta l'amo, tira su qualcun altro. Bada per altro, o Parissiade, che il peso non ti rompa la canna.

Pariss. Non temere, o Diogene, essi sono più leggieri delle cecoline.

Diog. Hai ragione, tira su dunque.

Pariss. Eccomi pronto. E chi è quest' altro largo largo, che si accosta come un pesce spaccato per il mezzo? Egli sta colla bocca aperta innanzi all' amo, insieme con molti altri. Egli l'ha inghiottito.

Diog. E si spaccia della setta di Platone.

Plat. Anche tu furfantaccio ti accosti all'oro?

Pariss. Che ne dici Platone, che s'ha da fare di costui?

Plat. Gettiamolo pure su quegli scogli.

Diog. Gettalo dunque, e cerca d'acchiapparne un altro.

Pariss. Veggo un bellissimo pesce, che si va accostando. Nella profondità dell'acqua egli presenta una varietà di colori; ha delle striscie d' oro sul dorso. Vedi, o Libertà, questi è colui, che Aristotelico si fingea. Egli è venuto; è ritornato a dietro. Bada

bene, ritorna a bocca aperta incontro all' amo. E' preso! Tiriamolo sopra.

Plat. Non domandarmi, o Parissiade, chi sia costui, perchè lo ignoro affatto.

Pariss. Gettiamolo dunque, come gli altri su gli scogli.

Diog. Oh quanti pesci scorgo adesso tutti d' un colore! Ispidi, di pelle ruvida, o più difficili ad acchiapparsi dei ricci. Per questi è necessaria certamente una rete; ma non l' abbiamo. Basterebbe che ne prendessimo uno solo da quella turba; ma il più ardito abboccherà l' amo.

Libertà. Getta dunque l' amo se ti pare; ma arma bene la fune di fil di ferro, perchè egli non la strappi coi denti, volendo inghiottir l' oro.

Pariss. Son pronto, e tu o Nettuno, fa' prosperare la pesca. Ahime! combattono pel cibo; molti insieme rosicano il fico; ed altri si sono fortemente attaccati all' oro. Benissimo! n' è già preso uno molto gagliardo. Domandiamo a costui, qual' è il suo nome, benchè sia ridicolo l' interrogare un pesce, che è muto. Or tu Libertà dinne chi ebbe costui per maestro?

Libertà. Crisippo.

Pariss. In fatti, in quel nome vi è dell' oro. E tu o Crisippo, dimmi, te ne scongiuro

per Minerva, conosci tu costui? L' hai tu istruito forse?

Crisip. Tu m' offendi, o Parissiade, con tal domanda. Puoi tu credere siffatta gente miei allievi?

Pariss. Bravo, o Crisippo, tu sei magnanimo davvero! Dunque si getti anche costui a capo in giù su quelle rupi a far compagnia cogli altri; tanto più ch' egli è un pesce pieno di lische, e si corre rischio, mangiandolo, che qualcheduna ne resti attaccata in gola.

Filos. Abbiamo pescato abbastanza, o Parissiade, e basta così, perchè non t' accada come spesso avviene, che qualcuno acchiappi l' oro, e l' amo, e scappi via; allora ti converrebbe pagarli alla Sacerdotessa. Noi andiamo a passeggiare. Voi altri, o Filosofi, incamminatevi, che ne è ormai tempo, per non far più tardi dell' ora a voi concessa. Tu, o Parissiade, e tu, o Critica, andate a cercar tutti coloro, e coronateli, o bollateli conforme a quello che vi ho già detto.

Pariss. Sarà tutto puntualmente eseguito o Filosofia. Addio, uomini eccellenti, e noi o Critica, scendiamo per di quà, e adempiamo quanto ci è stato imposto. Ma dove mai andremo noi da primo? All' accade-

mía, o al portico? Cominciamo dal Liceo. Nulla importa che si cominci da una parte, o dall'altra. Intanto siamo certi, che in qualunque di questi luoghi andremo, avremo più bisogno di sigilli roventi, per bollare, che di corone.

IL GALLO, E MICILLE.

Micille.

Possa schiacciarti Giove, o malefico Gallo, invido tanto della mia quiete, e di sì stridula voce. Tu, mentre io notava in mezzo alle ricchezze in un dolcissimo sogno e mi godeva un'ammirabile felicità, mi risvegliasti con quel tuo clameroso e penetrante canto. Per te neppur di notte posso allontanar da me la miseria, cui detesto ancora più di te stesso. Nel cupo silenzio che d'intorno quì regna, e dal non sentirmi intirizzito dal freddo, secondo il solito d'ogni mattina, segnale certo della vicina aurora, argomento che non può essere ancora neppur mezza notte, e questo animalaccio senza sonno, come se fosse destinato a guardia del vello d'oro, appena è sera comincia ad urlare; ma non durerà più oltre un

pezzo, giacchè appena sarà giorno, saprò castigarlo ben io, ammaccandolo a furia di bastonate, lo che non fo adesso, perchè saltando egli allo scuro per la stanza sfuggir potrebbe ai miei colpi.

Gallo. Micille. Padrone. Io credea di giovarti abbreviandoti la notte quanto io potea, acciocchè alzandoti per tempo tu potessi finire i tuoi lavori, mentre se avanti il nascer del sole tu finissi una scarpa, non avrai lavorato in vano per guadagnarti il vitto. Se poi ti è dolce il dormire, io starò zitto, e muto più che un pesce. Abbada per altro che piacendoti troppo di arricchire dormendo, tu non abbia poi desto a patir la fame.

Micille. O portentoso Giove! O Ercole che difendi dalle sventure! che avvenne? Il Gallo ha umana favella?

Gallo. E a che stupirti, se parlo come voi altri?

Micille. E mi domandi perchè mi stupisco? Deh, o Numi, deviate il male che mi sovrasta!

Gallo. Tu mostri, o Micille, per quanto mi pare, la tua crassa ignoranza, e che tu non hai letto neppure i poemi d'Omero, nei quali Xanto cavallo di Achille lasciando di nitrire in mezzo alle battaglie, parlava e

recitava interi versi, e non come fo io in prosa; egli di più vaticinava, e prediceva il futuro, senza che paresse far cosa strana; nè colui che lo udì chiamò, come fai tu, Ercole protettore dalle sciagure, immaginandoti che la mia voce sia fatale. E che faresti mai, se la nave Argo ti parlasse? o come altre volte, tu udissi vaticinare con propria voce le querci di Dodona, o se tu vedessi muoversi le pelli delle vittime, e udissi muggire le carni dei tori mezze arrostite, e mezze bollite, ed infilate negli spiedi? Io finalmente sono l'assistente di Mercurio l'eloquentissimo e sapientissimo tra gli Dei, ho comune cogli uomini il tenor di vita, e son loro compagno, non debbo dunque durar fatica ad imparare il loro linguaggio. Se poi tu mi prometti di tacere, ti svelerò la vera cagione della mia favella umana, e donde mi viene concessa.

Micille. Sarebbe mai un nuovo sogno ancor questo! è veramente un Gallo, che mi parla! Dimmi adunque, o buon Gallo, per l'amor di Mercurio, donde ti venne mai la favella? Non temer già, ch'io parli, e che lo dica ad altri; poichè se lo facessi, e se dicessi, che ho inteso ragionare un gallo, chi mi crederebbe?

Gallo. Odimi dunque. So che il mio racconto

ti parrà molto strano; ma sappi che colui, che adesso ti sembra un Gallo, poco tempo fa era un uomo.

Micille. Ho già prima d'ora udito narrare qualche cosa di simile di voi altri Galli, cioè, che un giovine amico di Marte chiamato Gallo, che con lui trastullavasi amorosamente, lo accompagnava nelle sue visite a Citera. Il nume temendo che Febo lo vedesse, e lo scoprisse a Vulcano, lasciava sempre il giovinetto sulla porta, perchè lo avvertisse quando appariva il Sole. Accadde una volta, che Gallo si addormentò, e involontariamente lasciò libero il varco della fortezza, cosicchè Febo colse Venere e Marte che dormivano senza sospetto, fidandosi che il Gallo gli avvertisse, se veniva qualcheduno. Vulcano adunque informato di tutto da Febo, gli sorprese, e gli avvolse nella rete di ferro, che a bella posta aveva preparata. Quando Marte fu liberato, sdegnatosi fortemente contro Gallo lo trasformò in augello, conservandogli le armi che dianzi avea, perciò voi portate la cresta invece dell'elmo, e perciò tuttavià gridate per farvi sentire da Marte all' apparire dell'alba, quantunque inutilmente.

Gallo. V'è chi dice queste cose, o Micille, ma il mio caso è tutt'altro, ed io sono un

gallo di fresca data.

Micille. E come! voglio sapere assolutamente questa storiella.

Gallo. Conosci tu Pittagora, il figlio di Mnisarco di Samo?

Micille. Parli tu di quel sofista orgoglioso, che imponeva la legge di non cibarsi di carni, nè di fave, esiliando così dalla mensa il mio cibo più gradito? Parli tu insomma di colui, che induceva inoltre gli uomini a non parlar per cinqne anni?

Gallo. E sai tu pur anche, che avanti di esser egli un Pittagora era stato Euforbo?

Micille. Dicono, ch' egli fosse un vaticinatore, e un fabro di portenti.

Gallo. Ebbene; quel Pittagora appunto son' io, quindi cessa, o buon uomo, di più ingiuriarmi, come facevi avanti di conoscere qual fosse la mia condizione.

Micille. Oh! questo veramente è un prodigio più sorprendente d' ogni altro! Un gallo filosofo! Ma dimmi, o figlio di Mnisarco, come da uomo ti sei convertito in uccello? E come essendo nato a Samo diventasti cittadino di Tanagra? Tai cose non sono probabili, e molto meno credibili; anzi parmi ch' io scuopra in te due cose affatto opposte ai pittagorici precetti.

Gallo. E quali?

Micille. Primieramente; perchè sei un ciarlone, uno che grida sempre, mentre Pittagora (se non erro) predicava il silenzio per cinque interi anni. Secondariamente, quello che fai non è meno contrario ai precetti di colui. Jeri non avendo che cosa altro da darti per mangiare, ti gettai, come devi ricordarti, delle fave, e tu le mangiasti senza ritegno alcuno, quindi convien credere, o che tu menta, e sii tutt' altro che Pittagora, o che tu faccia azioni illegittime e peccaminose, mangiando fave, delitto quale sarebbe stato se avessi mangiato la testa del tuo padre.

Gallo. Ma tu non sai, o Micille, il motivo di ciò che hai veduto, nè ciò che conviene alla vita d'ognuno. Io non mangiava allora le fave perchè io era filosofo, ed ora le mangio, perchè appunto le fave sono pietanze da galli, e non contengono per noi alcuno arcano; ma se ti piace ascolta come da Pittagora, ch'io era, son doventato Gallo, quante vite ho vissuto per lo innanzi, e ciò che ho ottenuto dalle mie trasmigrazioni.

Micille. Dì pure, o Gallo, che il tuo racconto mi sarà così dolce, che se qualcuno mi proponesse di scerre tra l'udire la tua narrazione, e il rinnovare quel felice sogno che ho fatto poc' anzi, non saprei a quale de'

due darei la preferenza; tanto mi par consimile il tuo racconto a ciò che mi sembrò sì dolce in sogno, e credo che tra queste due cose il valore sia precisamente uguale.

Gallo. E ti sta fisso ancora nella mente quel sogno! che diamine hai tu sognato? e di qual vana illusione conservi tu l'immagine, e corri dietro ad una futile ed aerea felicità, come dicono i Poeti?

Micille. E neppur dimenticherò mai, siine certo o Gallo, quel sogno. Tanta dolcezza mi ha egli lasciata sugli occhi, che appena aprir posso le palpebre, che subito da se stesse mi si richiudono per dormire. Insomma quella larva produce in me lo stesso solletichìo di una svolazzante penna in un orecchio.

Gallo. Oh per Ercole! Tu descrivi con grande entusiasmo questo tuo sogno! E poichè egli è, come dicono, alato, e dura a volare quanto dura il sonno; questo tuo sogno salta più del consueto, e ti fa sognare ad occhi aperti, tanto ti par dolce, e evidente; quindi giacchè egli ti parve tanto dilettoso, narrami quale egli è stato.

Micille. Sono pronto a narrartelo, poichè mi è dolce pur anche il rammentarmelo, ed il narrar cose tanto per me deliziose. Ma tu, o Pittagora quando mi narrerai le tue tra-

smigrazioni?

Gallo. Quando tu, o Micille, cesserai di sognare e staccherai il mele che t' impiastra le palpebre; ma per adesso preceda il tuo racconto, perch' io capisca se quel sogno volonne a te dalle porte d' avorio, o da quelle di corno.

Micille. Da nessuna di queste, o Pittagora.

Gallo. Eppure Omero parla solamente di queste due.

Micille. Lascia stare quel Vecchio ciarliero, che nulla intende in materia di sogni. Forse i sogni dei poveri escono da quelle porte, donde egli li vide uscire, benchè non troppo chiaramente, perchè era cieco; ma il mio sogno mi venne dalle porte dorate, dorato era egli pure, le sue vesti eran tutte d' oro, e molt' oro egli portava indosso.

Gallo. Oh, basta, caro Mida! lascia di parlar d' oro, poichè egli è certo, che un tal sogno non ti può esser venuto, che mercè l' intercessione di colui, giacchè pare che tutto quello che ti ha recato fosse d' oro.

Micille. Molto oro, o Pittagora, ho veduto! ma molto davvero! Com' era bello! Che fulgore spargeva d' intorno! Ma che ne dice Pindaro quando ne tesse l' elogio? rammentamelo se tu il sai. Dopo aver detto che l' acqua è eccellente egli esalta l' oro, e

dà un bel principio al suo canto, lodando il più bello tra i metalli.

Gallo. Chiedi tu forse quell'Ode che comincia:

» Ottima l'acqua è in vero,
» E sugli altri elementi ha la vittoria.
» Ma d'ogni altro metal l'oro è il primiero,
» Abbagliando il mortal colla sua gloria.

Micille. Appunto questo. Sicuramente Pindaro ebbe il medesimo mio sogno, e perciò loda tanto l'oro. Se vuoi dunque sapere qual fu il mio sogno, ascolta, o sapientissimo gallo. Tu sai ch'ieri non ho pranzato in casa, perchè il ricco Eucrate incontrandomi sul mercato mi disse di andare a cena da lui, dopo che avessi fatto il mio bagno.

Gallo. Pur troppo lo so, che digiunai tutto il giorno finchè verso la notte sei venuto, e m'hai date quelle cinque fave, cena veramente non troppo invidiabile per un gallo, che una volta fu atleta, è pugnò nei giuochi Olimpici non senza onore.

Micille. Dopo la cena dunque venni a casa, detti a te le fave, immediatamente mi addormentai, e allora, per dire come Omero:

» . . . . Nell'ambrosia notte,
» Ebbi simile al ver divino sogno.

Gallo. Raccontami prima, o Micille, tutto

quello che vedesti in casa d'Eucrate. Qual fu la cena. Come riuscì il convito, poichè nulla t'impedisce di gustare di nuovo quel banchetto; introducendolo nel tuo discorso come un sicuro sogno, e nella reminiscenza di esso ti parrà di gustar sempre le pietanze.

Micille. Io supponeva, o Gallo, che un tal racconto ti potesse annoiare; ma giacchè lo desideri, te lo farò volentieri. I' non aveva in vita mia già mai cenato in casa di ricchi, ma la mia buona sorte volle, che incontrassi ieri Eucrate, e dopo averlo salutato, secondo il mio costume, tirai di lungo, supponendo ch' egli si vergognasse d'accompagnarsi con uno straccione. Egli per altro mi disse: Oggi festeggio, o Micille, il giorno natalizio di mia figlia, ed ho invitato molti amici; ma siccome ho saputo che un di loro è malato, e non può cenar con noi, va' a fare il tuo bagno, e verrai in vece sua, s' egli manderà a far sapere che non viene, poichè per ora è incerto. Ciò udendo lo salutai, e mi partii supplicando tutti gli Dei, che mandassero qualche febbre, o pleuritide, o podagra all' infermo, cui doveva io rimpiazzare, come rivale, ed erede alla cena. Il tempo del bagno mi parve un secolo intero; ad

ogni momento guardava l'ombra del Sole, e quando io doveva entrar nel bagno. Venne alfin l'ora, mi bagnai, e andai là, vestito decentemente, avendo rivoltato il mio consunto mantello, per mostrare al disopra la parte più pulita. Trovai alla porta altri diversi convitati, e colui ancora nel posto del quale, io doveva cenare, e che si diceva ammalato. Ei si faceva portare da quattro servi, e mostrava d'esser in un deplorabile stato, giacchè sospirava, tossiva, si sforzava a scaracchiare, e nulla veniva fuora; era giallo e bolso, e poteva avere circa sessant'anni. Si pretendeva ch' egli fosse di quei filosofi che cianciano coi ragazzi. La sua barba era da caprone, ed avea gran bisogno d' esser tosata. Costui rimproverato dal medico Alchibio, per esser venuto, trovandosi in quello stato, rispose: che non doveva mancare all'obbligo suo, specialmente, che essendo filosofo, convenivagli sormontare anche l' ostacolo di mille malattie, poichè Eucrate avrebbe immaginato (soggiunse) ch'io lo disprezzassi. Niente affatto, diss' io; anzi ti loderà, se preferirai di morire in casa tua, piuttostochè scaracchiando l'anima disturbare il suo convito. Costui pieno di superbia finse di non intendere il mio sarcasma.

Poco dopo giunse Eucrate, avendo terminato il suo bagno, e nel vedere Tesmopoli (tale era il nome di quel sapiente) gli disse: hai fatto bene maéstro a venir tu stesso da noi; per altro non ti sarebbe mancato cos' alcuna, poichè anche se non fossi venuto, ti sarebbe stata mandata a casa la tua parte del banchetto. Così dicendo, egli entrò dando la mano a colui, che si faceva sorreggere dai servi. Io dunque mi preparava alla ritirata, quando Eucrate, che mi vide assai turbato, dopo aver pensato alquanto, volgendosi a me, così disse: Entra ancor tu, o Micille, e cena pur con noi, perchè ordinerò a mio figlio, che vada a mangiare nel Gineceo con sua madre; e così ci sarà posto per te ancora. Entrai dunque a guisa di lupo affamato di preda, vergognandomi per altro di comparir' io la cagione per cui il figlio era mandato a cenare altrove. Essendo ormai tempo di mettersi a tavola, portarono primieramente, e posero a mensa il nostro Tesmopoli sulle braccia di cinque robusti garzoni; che lo circondarono da ogni parte di guanciali, per farlo star ritto. Siccome nessuno voleva stargli accanto, mi fecero suo compagno di mensa; quindi cominciammo a gustare, o Pittagora, una serie moltiplice di pietanze tutte diverse e

di ogni qualità, imbandite in piatti d'oro e di argento. La tavola era guarnita di un gran numero di bicchieri d' oro e cinta da servi avvenenti, da cantori, da buffoni, insomma era una società divertente oltre modo. Una sola cosa mi affliggeva assai, ed era quel Tesmopoli che m'inquietava grandemente, facendomi pompa di una certa sua virtù, e predicandomi che due negative formano una affermativa, (1) che se è giorno non è notte, dicevami talora ch' io aveva le corna, e simili altre sciocchezze, delle quali non avea io punta voglia; mi parlava filosofeggiando, e mi frastornava il piacere, non lasciandomi udire, nè i sonatori, nè i cantanti. Tale fu, o Gallo, la mia cena.

Gallo. Certo, non fu deliziosa, o Micille, specialmente poi, che fosti condannato a sedere accanto a quel vecchio ciarliero.

Micille. Ora ascolta il mio sogno: mi parve che Eucrate fosse sul punto di morire senza figli. Egli chiamommi a se, e col suo testamento mi costituì erede suo universale. Dopo non molto parvemi ch'egli morisse,

(1) il testo dice che due affermative fanno una negativa, ma si suppone che questo sia un errore del testo greco.

e che fosse in poter mio il versare a sporte l'oro, e l'argento, e che nonostante non ne scemasse mai l'abbondanza. Erano mie tutte le altre cose ancora, come le vesti, le mense, le tazze, gli schiavi, tutto, tutto era mio, come era giusto. Quindi sdraiato sovra un cocchio tirato da due cavalli bianchi, io gli guidava esposto agli sguardi dei circostanti, e da tutti invidiato. Molti erano i miei precursori, altri cavalcavano al mio fianco, ed altri molti mi venivano dietro. Io avea indosso le vesti d'Eucrate, e sedici pesanti anelli alle dita. Ordinai che si preparasse un magnifico banchetto per trattare gli amici, i quali nella rapidità solita dei sogni, vennero immediatamente. Si cominciò la cena, e già continuavasi il bere, or quando io mi trovava a questo punto, e beveva alla salute di ciascun convitato con bicchieri d'oro, quando già imbandivansi i pasticci, tu hai cantato intempestivamente, hai turbato il convito, mi hai privato della mensa, e dissipata nell'aria la mia ricchezza. Ti par forse, ch'io mi sdegnassi a torto contro di te? io che volentieri avrei prolungato quel sogno per tre intere giornate?

Gallo. E sei tu, o Micille, così amante dell'oro, e delle ricchezze, da farne il solo og-

getto della tua meraviglia, e da considerare come felice soltanto chi molt' oro possiede?

Micille. Ma Pittagora, io non sono il solo, che pensi così; tu stesso quando eri Euforbo, ti ornavi d'argento e d'oro le chiome, quando givi a combattere gli Achei, e questo appunto in mezzo alla guerra, dove assai meglio dell' oro conveniva il ferro. Tu all' opposto portando i capelli legati con oro, uscivi alla battaglia; anzi parmi che Omero stesso assomigliasse i tuoi capelli a quelli delle grazie, giacchè brillavano così riccamente annodati, e comparivano più belli gareggiando con quell' oro stesso in fulgidezza. La tua condotta ciò nonostante, o auricrinito eroe, era perdonabile, poichè al figlio di Panto era ben lecito d' amar l' oro, quando Giove stesso, il padre degli uomini e degli Dei, figlio di Saturno, e di Rea, innamoratosi della vergine Argiva, non seppe come meglio trasformarsi, e come più facilmente corrompere i custodi messi là da Acrisio, che assumendo la forma, come tu sai, di pioggia d'oro, onde potette grondando dai tetti, insinuarsi nella camera dell'amata donzella. Quindi che posso io dirti di più in lode di questo metallo? a quanti bisogni egli provvede mai!

Come rende belli, sapienti, e forti coloro ai quali si accosta, e li carica di gloria, e di onore; cosicchè quanti erano per lo innanzi ignoti, e oscuri, li rende in breve tempo celebri, e famosi. Tu conosci il mio vicino, quel Simone, che faceva il mio medesimo mestiere poco tempo fa, e che cenò meco quando arrostii la carne salata di maiale nelle feste saturnali, e di cui ci godemmo insieme due bellissimi pezzi.

Gallo. Lo conosco sì, quell' uomo basso di statura, di naso schiacciato, che dopo la cena si prese il piatto di terra, quel piatto solo che ci rimaneva, se lo nascose sotto alla veste, e fuggì via, come io stesso vidi.

Micille. Dunque egli me lo rubò, e poi giurava in nome di tutti gli Dei! Ma perchè, caro Gallo, non mi avvertisti allora? e perchè non gridavi vedendo che mi rubava?

Gallo. Io cantarellai, poichè era la sola cosa che potessi fare. Ma insomma che ha fatto questo Simone? pareva che tu volessi dirmi qualche cosa di lui.

Micille. Costui avea un nipote chiamato Drimilo, immensamente ricco, il quale fin che visse non dette mai un obolo a Simone; e come sperar doni in fatti da colui, che non faceva uso del dana-

ro neppur per se stesso? Il nipote morì ieri l'altro, e tutta la sua roba in virtù della legge fu redata da Simone, colui che si vestiva per lo innanzi di stracci, e si contentava di leccare i piatti; oggi tutto allegro, esce fuori vestito di porpora, o di color d'amaranto; ha servi, poderi, tazze d'oro, tavole coi piedi di avorio, è riverito da tutti, e non cura veruno. Veggendolo passare gli dissi: ti saluto o Simone! E colui irritato gridò: dite a quel mendico che non impiccolisca il mio nome, poichè non mi chiamo Simone, ma Simonide (1). Quello poi che è più singolare, si è, che lo amano anche le donne, e colui fa il superbo con esse, ne strapazza alcune, ed altre ne ammette, e mostrasi benevolente, e molte minacciano di uccidersi s'egli le trascura. Or vedi di quanti beni è origine l'oro, poichè cambia i mostri, li fa amabili come il poetico cinto di Venere. Odi poi come ne parlano i poeti

» Nulla ai nostri occhi il fulgid'or pareggia.

e di più:

» Nulla resiste all'or, tutto a lui cede.

Ma perchè te la ridi, mio caro Gallo?

Gallo. Perchè tu pure per ignoranza t'ingan-

---

(1) figlio di Simone.

ni, con molti altri, o Micillè, intorno ai ricchi. Sappi che menano una vita assai più deplorabile di quella di voi altri poverelli. Ti dico questo perchè molte volte fui a vicenda ricco e povero, ed ho provati tutti i generi di vita. Tu pure fra non molto li proverai ugualmente.

Micille. E' tempo ormai che tu mi narri le tue metamorfosi, e quello che ti è accaduto in ciascuna tua vita.

Gallo. Ascolta dunque; ma prima sappi, che non ho veduto alcuno, che vivesse di te più felice.

Micille. Di me! o Gallo? Dio ti perdoni; ma meriteresti ch' io ti strapazzassi ben bene. Or su dimmi, cominciando da quando eri Euforbo, come sei stato tu traslatato sino nel corpo di quel Pittagora, e da questo poi sino a quello d'un Gallo? Convien dire che hai molto veduto, e molto sofferto nel corso di tante vite.

Gallo. Sarebbe cosa lunga il narrarti come l' anima mia entrò per la prima volta in un corpo umano scendendo da Apollo, e fu condannata a pagare il fio delle sue colpe per un certo tempo; inoltre sarebbe in me sacrilegio il raccontarlo, e in te l'ascoltarlo. Dopo dunque l' esser io divenuto Euforbo . . . .

Micille. Ma io, o portentoso Gallo, chi era mai per lo innanzi? Ho cambiato anch' io di corpo come tu hai cambiato?

Gallo. Sicuramente.

Micille. E chi era io? Se tu lo sai dimmelo, perchè assolutamente lo voglio sapere.

Gallo. Eri una formica Indiana di quelle che cavano l'oro.

Micille. Perchè mai sciagurato che fui, ebbi tanta infingardia da non ritenermi tanto di quell'oro, che bastasse per la mia diaria, e non venni con esso a questa vita! Ma dimmi, che sarò io dopo la mia morte? voglio sapere ancor questo, perchè se mai io fossi destinato a miglior sorte non perdo tempo, e m' impicco subito a quella trave su cui ti stai.

Gallo. Oh amico, non v'è astuzia, che ti possa fare in questo riuscire, perciò ritorno al mio racconto. Essendo io dunque nato Euforbo combattei per Troia, e fui ucciso da Menelao. Molto tempo dopo venni in Pitagora, essendo rimasto senza casa fintanto che Mnissarco non me ne costruì una.

Micille. E nel frattempo stesti senza mangiare, e senza bere?

Gallo. Mai si, perchè il corpo solo ha siffatti bisogni.

Micille. Narrami dunque prima se ciò che

Omero spaccia sul proposito di Troia sia esattamente vero.

Gallo. E dove mai vuoi tu che Omero potesse vedere le cose di Troia, o Micille? Egli era allora Cammello in Battra. Ti dirò dunque che nessuna delle tanto straordinarie cose, che egli spaccia, ebbe luogo, nè Aiace fu tanto grande, nè Elena tanto bella, come generalmente si crede. Io la vidi alquanto bianca, e di collo lungo, talmente che indicava bene ch' era figlia del Cigno. Quello che è certo si è, che era molto vecchia, quasi coetanea di Ecuba stessa. Teseo l' avea già rapita, e la teneva in Afidne. Questo accadde ai tempi di Ercole, il quale si era impadronito di Troia gran tempo avanti, secondo i nostri antenati; specialmente essendo quelli a lui contemporanei, perciò Panto mi narrò queste cose, asserendomi di aver veduto Ercole giovinetto.

Micille. E Achille fu egli così prode, come lo descrivono, oppure è favola anche la sua storia?

Gallo. Non venni mai alle mani con costui, nè tampoco posso darti chiare idee delle cose degli Achei, giacchè essendo lor nemico, come potea io saperle? Quello che è certo si è che non durai gran fatica a tra-

passar colla mia lancia Patroclo l' amico suo.

Micille. Sì, ma poi Menelao più facilmente ancora tolse a te la vita. Ma intorno a ciò basta, e dimmi adesso le cose di Pittagora.

Gallo. Io era, o Micille, un perfetto sofista, giacchè credo, che debba dirti la verità, e sofista piuttosto culto e ammaestrato nelle buone discipline. Viaggiai nell' Egitto per conversare intorno alle scienze con quei profeti, e scendendo in luoghi inaccessibili, lessi i libri di Oro e d' Iside, quindi tornato in Italia potei farmi credere una divinità da quei Greci.

Micille. Già udìi tutto questo; come pure, che tu spacciasti di esser morto, e poi resuscitato, ed ho inteso che facesti vedere una volta una tua coscia d' oro; ma dimmi come mai ti saltò in testa di proibire a coloro di mangiar fave e carni?

Gallo. Non toccar questo tasto, o Micille.

Micille. Perchè, o Gallo?

Gallo. Perchè su questo particolare mi vergogno di dirti il vero.

Micille. Ma non bisogna per altro vergognarsi di dir tutto ad un uomo che abita teco, e che ti è amico, giacchè non posso più dir padrone.

Gallo. Tai regolamenti infatti non avevan

niente di comune nè colla salute, nè colla scienza, ma vidi che se le mie leggi fossero state consuete e volgari, difficilmente avrei potuto destare negli uomini ammirazione, e che all'opposto, quanto più mi fossi mostrato stravagante, tanto più sarei paruto ad essi uomo singolare; quindi mi decisi a fare delle innovazioni misteriose, perchè gli uni ne giudicassero in un modo, gli altri in un altro, e che tutti avessero di che stupirsi, come si stupivano agli oracoli tenebrosi.

Micille. Vedi, tu mi burli, come burlasti i Crotonesi, i Metapontini, i Tarentini, e tutti coloro che ti seguitavano in rispettoso silenzio, e veneravano l'orme de'tuoi passi; ma spogliandoti del corpo di Pittagora, di quale altro ti sei tu rivestito?

Gallo. Di quello d'Aspasia cortigiana di Mileto.

Micille. Affe? che dici mai? fra le altre sue avventure Pittagora diventò anche donna? vi fu dunque un tempo, o prode Gallo, in cui partorivi tu pure delle ova; scardassavi la lana, filavi, ed esercitavi il mestiere di cortigiana?

Gallo. Sì, è verissimo, feci tutto questo, e nol feci io soltanto, lo fecero avanti di me Tiresia, e Ceneo figlio di Eluto; quindi è

che potrai biasimare in essi tutto quello che in me biasimar vorrai; ma anzi ti prevengo, o Micille, che non passerà gran tempo che partorirai tu pure, poichè più d'una volta nell'immenso giro dei secoli ritornerai ad essere donna.

Micille. Ma dopo Aspasia, sei tornato ad esser uomo, oppur donna?

Gallo. Fui il cinico Crate.

Micille. Oh per Castore e Polluce! che metamorfosi! Di cortigiana doventar filosofo!

Gallo. Fui poscia Re, quindi mendico, poco dopo Satrapo, indi a non molto per sino cavallo cornacchia e ranocchio; e successivamente tanti altri innumerabili animali, l'annoverare i quali sarebbe troppo lunga faccenda. Finalmente più d'una volta fui gallo, e questo è il genere di vita che più mi piace, ho servito sotto diversi altri regi, mendichi, e ricchi, oggi servo te, e di te mi burlo ogni giorno nel vederti piangere, e rattristarti perchè sei povero, e invidiare i ricchi, per che ignori i mali onde vivono circondati. Oh! se tu vedessi quanti pensieri tormentan'costoro, rideresti di te stesso, che hai creduto essere il ricco sempre all'apice dei contenti.

Micille. Dunque, o Pittagora, o come meglio vuoi ch'io ti chiami, per non turbare il

tuo disoorso, dandoti ora un nome, ed ora un altro.

Gallo. Poco importa che tu mi chiami Euforbo, Pittagora, Aspasia, o Crate, perchè io sono tutti questi personaggi, per altro sarà meglio che tu mi chiami Gallo, come appunto comparisco adesso, per non parere che tu disprezzi la piccolezza di un volatile, che in se contiene tante anime e tante.

Micille. Dunque, o Gallo, giacchè hai sperimentati tutti i generi di vita, e sai ogni cosa, dimmi con chiarezza, ciò che spetta particolarmente ai ricchi, ed al loro tenor di vita. Dimmi ugualmente le cose tutte dei poveri, acciò ch'io possa persuadermi di quello che tu dici, cioè, che il mio stato è più felice di quello dei ricchi.

Gallo. Volentieri. Ascolta bene, o Micille. A te nulla preme se si parla di guerra, e se vengono i nemici non temi, che abbrucino i tuoi campi, che ti devastino il giardino, che rovinino le tue vigne. Vengano pure per te i nemici; appena tu ne odi le trombe hai soltanto pensiero di salvarti, e di fuggire il periglio; ma i ricchi temono per se stessi, e smaniano disperati veggendo dalle mura della città, che i nemici portan via e devastano ogni prodotto delle lor ter-

re. Se fa d' uopo pagare qualche contribuzione, essi soli sono i chiamati. Se debbono andare alla guerra, i primi pericoli sono per loro, essendo essi Uffiziali e Generali; mentre tu, col tuo scudo di vimini sei pronto, e lesto a salvarti, come ad assaggiar le mense dei guerrieri vincitori. In tempo di pace è uguale per te il vantaggio, poichè essendo uno del popolo intervieni alle adunanze, e fai provare la tua tirannide ai ricchi, che tremano, ti temono, e a forza di regali ti fanno lor difensore; cosicchè si affaticano affine che tu abbia i tuoi bagni, e goda i finti combattimenti, spettacoli, ed ogni altro divertimento in abbondanza. Tu ti erigi in censore, e giudice severo a guisa di lor padrone, e talvolta non ti degni pure di risponder loro, li rincorri a sassate, e confischi i loro beni. Tu non temi i calunniatori, nè che i ladri entrando in casa tua per il tetto, o forando il muro, t' involino i tuoi tesori. Tu non hai interessi con alcuno, nè denari per domandarne la restituzione. Non sei nel caso di contrastare coi maledetti economi, nè di logorarti fra tante cure; quando hai finito una scarpa, hai guadagnati sette oboli, e così puoi alzarti più tardi, andar al bagno se vuoi, e comprando una sardina, e poche cipolle, o te-

ste d'agli appaghi ogni tuo desiderio, cantando quasi sempre, e conversando colla tua povertà preziosa; motivo per cui tu sei sano e robusto di corpo, resisti al gelo, e le fatiche tenendoti in esercizio, ti rendono abile lottatore a superar quelle cose, che insuperabili sembrano agli altri; quindi è che niuna grave malattia ti può assalire, e se mai ti sorprende qualche leggiera febbre, la più picciola cura basta a subito scacciarla; tu salti fuora, e la scacci colla dieta, ed ella fugge immantinente sbigottita dal vederti bere acqua gelata, e disprezzare le mediche ricette. Vedete d'altronde i ricchi aventurati quanti mali soffrir debbono dalla inerzia in cui vivono sepolti! La podagra, l'etisia, la pleuritide, l'idropisia, son tutte conseguenze delle loro sontuose cene. Così tutti quelli fra loro, che simili ad Icaro s'innalzano troppo, e si accostano al Sole, senza riflettere, che le loro ali sono attaccate colla cera, fanno gran strepito cadendo capovolti nel mare; e quanti simili a Dedalo, hanno frenato il lor volo, e radendo la terra, invece di troppo elevarsi, hanno fatto in modo da poter essere la cera dei loro vanni bagnata di tanto in tanto dalle salse onde! Per lo più questi hanno volato con sicurezza.

Micille. E questi, tu li chiami discreti e saggi?

Gallo. Sì, o Micille, e tu pure se avessi veduti i naufragj terribili degli altri, come quando Creso spogliato dei suoi vanni, salendo sul rogo, divenne l'oggetto della derisione dei Persiani, o come Dionisio, che spogliato della tirannica potestà, si ridusse a fare il maestro di scuola in Corinto, e dopo aver regnato sopra un vasto impero, ad insegnare il compitare ai fanciulli.

Micille. Dimmi, o Gallo, quand'eri Re, (poichè hai detto d'aver regnato) che ti parve di quella regia vita? Esser dovevi felicissimo, possedendo la fonte di tutti i beni.

Gallo. Non rammentarmelo, o Micille. Quello fu appunto il tempo per me più disgraziato. In faccia agli altri io compariva felice, come tu hai detto; ma nell'interno poi, io era attorniato da innumerabili affanni.

Micille. E quali eran questi mai? Tu mi dici cose veramente strane e incredibili al tempo stesso.

Gallo. Io era padrone, o Micille, di terre grandiose, fertili, e ben popolate, con città di ammirabile bellezza, irrigate da fiumi navigabili, e considerate dai naviganti per porti sicuri. Io comandava a molti guerrieri, esperti tutti nella cavalleria; a innumerabili satelliti; a molte triremi; posse-

deva una immensa quantità di danaro, e masserizie d'oro, ed il fasto della mia dignità reale, era portato al più sublime grado; in guisa tale, che quand' io compariva fuori, gli uni si prostravano d'innanzi a me, credendo di vedere un nume, gli altri correvano accalcandosi per vedermi, quelli salendo sui tetti, si riputavan felici, se potevan vedere agiatamente la mia quadriga, la mia veste purpurea, il mio diadema, ed il numeroso treno ond'era preceduto, e seguitato. Io consapevole di quante cure tormentavano il cuor mio, compativa l'ignoranza di coloro, e piangea sovra me stesso, considerandomi come uno di quei colossi, opere di Fidia, di Mirone, di Prassitele, i quali mostrano all'esterno un Nettuno, un Giove, tutti superbamente sculti in oro, o in avorio, stringendo nella destra le saette, il tuono, o il tridente, e che se poi ti chini a vedere il loro interno, li trovi pieni di spranghe, di cunei, di chiodi, che li trapassano da una parte all' altra; di tronchi d' alberi, di fango, di cavicchi, ed altre simili bruttezze, per non far menzione delle tante mosche, topi, e ragni, che abitano in siffatti colossi, emblemi spesso veritieri della dignità reale.

Micille. Tu non mi hai per altro fin ora mostrato, che cosa sieno il fango, i cunei, i vetti, che sono nella dignità reale; nè tampoco in che consista quella gran bruttezza che asserisci in essa trovarsi, poichè il vedersi montato sovra un superbo destriero, possessore di grandi città, riverito come un Nume, sono cose alle quali conviene la comparazione di un colosso, giacchè questo ancòra è cosa grande e divina; ma dimmi adesso, o Gallo, in che combinano la dignità reale, e l'interno del colosso?

Gallo. O Micille! e dacchè degg'io cominciare la mia descrizione? Dai sospetti? dai rammarichi? dai timori? dall'odio dei cortegiani? dai tradimenti? dallo scarso, ed interrotto sonno? dall'esser agitato da turbolenti e confusi pensieri, da malvage speranze, dall'avidità d'accumular denari, dai litigi, dagli eserciti, dai comandi, dagli accordi, dalle meditazioni, che non invitano già a un dolce sonno, ma tengono sempre tra innumerabili inquietudini perplessi?

» Neppur Agamennon figlio di Atride,
» Gustava il sonno. . . . . . .

poichè la mente sua era agitata, massimamente quando gli Achei russavano profondamente. Il Re dei Lidii si affliggeva perchè il suo figlio era sordo; ed il Re dei Persi,

perchè Clearco reclutava a favor di Ciro. Altri (cioè Dionigi) è tormentato da Dione, che bisbiglia all'orecchio dei magnati Siracusani. Alessandro s'inquieta nell'udire encomiato Parmenione. Perdicca è afflitto da Tolomeo, Tolomeo da Seleuco. Mill'altri dispiaceri affliggono ancora i regnanti...... Alcuni di questi odonsi dire che i popoli vogliono rivoltarsi, e due o tre sgherri, che parlino tra loro bastano a sbigottirli, e quello che v'è di peggio assai, si è, che lor conviene temere degli amici stessi, e dubitare sempre che da questi possa derivar loro qualche sciagura, poichè chi muore avvelenato dal suo proprio figlio, chi dalla innamorata, ed altri tratti a morte per diverse maniere.

Micille. Eh via! Taci. Tu mi narri, o Gallo, cose tremende, ond'è ch'io mi reputo più sicuro a cucire scarpe e a star sempre chino al lavoro, che a bere in auree tazze cicuta o veleno. Il mio pericolo si riduce allo sdrucciolarmi il trincetto, per lo che taglio il cuoio stortamente, all'insanguinarmi un poco il dito bucandomi colla lesina, ma costoro come tu dici scherzano colla morte, e si associano a mille malanni. Quando poi cadono a terra sembrano simili a quei tragici istrioni, che rappresentano Cecrope,

Sisiffo, o Telefo, col diadema in fronte armati di spade coll'else di avorio, aventi chiome svolazzanti, e clamidi ricamate in oro. Se poi (il che sovente accade) inciampano, e cadono in mezzo alla scena, la loro maschera, e il diadema spezzati, la vera testa dell'istrione insanguinata eccitano le risa degli spettatori; e le gambe rimaste denudate, lascian vedere i miserabili cenci che la veste nascondeva, e la deformità della calzatura dei coturni disadatti al piede. Vedi, o Gallo, che tu mi hai insegnato a ragionare; ma tale oramai sembra essere la natura della tirannia. Dimmi piuttosto quando sei doventato Cavallo, Cane, Pesce, Ranocchio, come ti sei trovato in quei diversi alloggiamenti?

Gallo. Tu m' apri un vasto campo a ciarlare, o Micille, il che non è adattato alla circostanza presente, non di meno ti dirò l'essenziale, che nessuna altra condizione, che quella della vita umana mi sarebbe paruta queta e tranquilla, se fosse governata dai bisogni e dai desideri soltanto della natura. Tra gli uomini s'incontrano pubblicani, che non sono tra i cavalli, delatori, che non sono tra i ranocchi, sofisti, che non trovereste tra le cornacchie, cuochi, che non esistono tra le zanzare. In somma tra gli

uomini esiste tutto quello che gli rende infelici, e che dai bruti non è conosciuto.

Micille. Può darsi, o Gallo, che tu dica il vero; ma io non mi vergogno a dirti, ciò che mi accade. Non posso divezzarmi dal desiderio che aveva conceputo sin dall' infanzia di doventar ricco, ed il mio sogno stesso mi sta sempre d' innanzi con tutta quella quantità di oro. Di più mi strazia l' anima il pensare, che l'esecrando Simone si stia beando in seno all' opulenza.

Gallo. Io ti guarirò, o Micille, e giacchè è tuttavia notte, sorgi e vieni meco; ti condurrò da quel Simone stesso, e nelle case degli altri ricchi, perchè da te stesso tu vegga qual sia la sorte loro.

Micille. E come mai! Le loro porte son tutte serrate, bisognerà dunque sfondare le muraglie.

Gallo. No, poichè Mercurio, cui sono consacrato, mi ha conceduto il dono particolare, che se qualcuno prende la penna più lunga della mia coda, quella che s' incurva per la sua morbidezza......

Micille. Ma se tu ne hai due compagne!

Gallo. Parlo di quella alla destra. Chi riceve questa da me, può sintanto ch' io voglio, aprire ogni porta, e veder tutto senza essere veduto.

Micille. Questa è per me una novità, o Gallo, affè! io non sapeva che tu fossi ancora un mago; ma se tu vorrai darmi per una volta la tua penna, vedrai trasportate nel momento quì tutte le ricchezze di Simone, giacchè potendo passare liberamente, le porterò tutte quì, e così egli si ridurrà di bel nuovo a rodere le cuoia, e a bere acqua fetente.

Gallo. Questo non è permesso, poichè Mercurio mi ha imposto che, se colui, il quale tiene la mia penna, se ne servisse per qualche mal azione di tal fatta, io debba denunziarlo al momento col mio canto.

Micille. Tu mi dici cose affatto assurde, o Gallo, poichè Mercurio stesso essendo ladro, non può vietare agli altri un tal mestiere; ma nonostante andiamo pure, che per quanto mi sarà possibile m' asterrò da rubare cos' alcuna.

Gallo. Svellimi prima la penna, o Micille; ma che hai fatto le hai svelte ambidue!

Micille. Così siamo più sicuri del fatto nostro, o Gallo, e la tua coda scomparirà meno, che se fosse zoppa da una parte.

Gallo. Sia pur così. Andremo noi prima da Simone, o da qualche altro ricco?

Micille. No, andiamo a dirittura da Simone, il quale adesso che è ricco vuol quadrisilla-

bo, e non bisillabo il suo nome. Eccoci giunti alla porta; che dobbiam fare?

Gallo. Metti la penna nella serratura.

Micille. Ecco. Oh! per Ercole, la porta è aperta come se avessi avuto la chiave.

Gallo. Va innanzi. Vedi tu Simone che veglia, e fa dei conteggi?

Micille. Per Giove! lo veggo presso ad una fosca e moribonda lampada, e non capisco o Gallo, perch' egli abbia il viso cotanto giallo. Egli è magro spento, e consunto sicuramente dai pensieri; poichè non ho mai inteso ch' egli fosse ammalato.

Gallo. Ascolta ciò, ch' ei dice; e allora capirai la vera causa della sua macilenza.

Simone. » Dunque quei settanta talenti sono con molta sicurezza sepolti sotto il letto, e nessuno lo sa; ma di quei sedici dubito che lo Stagliere Sossilo mi abbia veduto quando io li nascondeva sotto la mangiatoia, poichè lo veggo adesso girar molto intorno alla stalla, cui non badava troppo per lo innanzi. Quindi è probabile ancora, che mi sia stato rubato molto più di questo; altrimenti come mai Tibio poteva comprar jeri sera un salame così grosso? Mi si dice inoltre, ch' egli comprasse per la moglie un paio di orecchini di cinque dramme. Eh tutti costoro scialacquano così, povero me! i miei dana-

ri. Ma neppure le mie tazze, essendo in tanta quantità sono sicure. Temo che qualcuno venga a forare il muro, e a portarmele via. Ho molti che m' invidiano e m' insidiano al tempo stesso; principalmente poi quel Micille mio vicino. »

Micille. Sì per Giove! Somiglio io forse te, e scappo via, come fai tu, co' piatti sotto il braccio!

Gallo. Sta zitto, o Micille, perchè egli non si avvegga che siamo quì presenti.

Simone. » E' meglio ch' io vegli per custodire il mio tesoro. Alziamoci, e andiamo a girare tutta la casa. Chi va là? Io ti veggo per Giove, o sfondator di pareti; ma no, tu sei una colonna. Va bene. Si dissotterri, e si conti di nuovo l'oro se mai avessi sbagliato la prima volta. Ecco un' altra volta qualcuno, lo sento al rumore. Io sono assediato, insidiato da tutti. Dov' è la mia spada? Se incontro qualcuno! Torniamo a sotterrar l'oro. »

Gallo. Questo è dunque lo stato di Simone, o Micille. Andiamo adesso da qualcun altro, finchè ci rimane una piccola porzione della notte.

Micille. O sciagurato! Che razza di vita meni tu mai! Abbiasi pure siffatta ricchezza il mio peggior nemico! Ma prima di partir di

qui, voglio dargli un buon ceffone sul mostaccio.

Simone. Chi mi ha percosso? Ohi me infelice! sono assassinato.

Micille. Piangi pure, sii privo di senno, e doventa pur giallo come l' oro, giacchè sei tutto all' oro consacrato. Ora se ti pare vediamo un poco Gnifone l' usuraio, poichè egli sta qui vicino. Ecco aperto anche quest' uscio.

Gallo. Vedi, questi pure sta senza dormire a motivo de' pensieri. Egli calcola i frutti del suo danaro, ed ha le dita incallite a forza di contar monete; ma ben presto sarà costretto a lasciar tutto, per doventare un tafano, una zanzara, una mosca.

Micille. Sì veggo quello sciagurato imbecille, neppure ardisce fare una miglior vita del tafano, o della zanzara. Oh come egli è smunto a forza di conteggi! Andiamo da un altro.

Gallo. Andiamo se vuoi dal tuo Eucrate; ecco l' uscio aperto, entriamo.

Micille. Ah tutto questo poco fa era mio!

Gallo. E pensi sempre ai sognati tesori? Non vedi tu Eucrate quantunque in età sì matura immergersi nei più turpi piaceri. Vorresti tu, o Micille, ereditare vizii siffatti?

Micille. No, Gallo, piuttosto morir di fame,

che menare una vita così scellerata. Vadano alla malora l'oro, e le cene, a me sono ricchezze bastanti due oboli soli, anzichè essere assassinato da' miei servi.

Gallo. Ma siccome è quasi giorno andiamo a casa, un' altra volta, o Micille vedrai il resto.

ADUNANZA DEGLI DEI.

Giove.

Cessate, o Dei, dal più mormorare, e dal ritirarvi aggruppati in quest' angolo, e in quello, a sfogare lo sdegno vostro, perchè molti non meritevoli son fatti vostri commensali. Ora, giacchè si è convocata questa adunanza, a motivo appunto di costoro, dica pure ciascun di voi apertamente ciò che pensa, e biasimi al tempo stesso ciò che crede di biasimo degno. Tu, o Mercurio, frattanto pubblica il bando.

Mercurio. Ascoltate. Silenzio. Chi tra i perfetti Dei che ne hanno il diritto vuole adesso arringare? L'adunanza è convocata per deliberare intorno agli intrusi, e ai forestieri.

Momo. Io Momo arringherò, o Giove, se tu me lo permetti.

Giove. Il bando a ciò ti dà autorità piena, quindi è superflua la mia permissione.

Momo. Dico dunque, che mal fanno coloro, i quali non contenti di essere divenuti Dei da uomini che erano per lo innanzi, credono eziandio di non avere fatto nulla di grande, e di segnalato se non deificano ancora i loro servi, e subalterni. Ti prego adunque, o Giove, di concedermi, ch' io possa parlare in presenza di tutti liberamente, giacchè non posso farlo in altra maniera, essendo ben nota a tutti la franchezza della mia lingua, che non sa dissimulare alcun inconveniente che sia. Io biasimo tutto, e dico in faccia d' ognuno ciò ch' io penso, senza che alcun timore che sia m' induca a nascondere il vero modo mio di pensare, per deferenza ad altrui, e questa è la ragione, per la quale io sono dal pubblico riputato un Dio molesto, un calunniatore; ma giacchè il bando mi autorizza, e tu, o Giove, mi permetti di parlare, nulla più voglio tacere. Molti, dico io, non contenti di far parte con noi di questa assemblea, e di goder con noi ugualmente, benchè sieno soltanto semidei, ardiscono introdurre nel Cielo il loro seguito, e i loro servi, facendoli entrare nella classe degli Dei, onde ancor questi rice-

vono ugual porzione dei sacrificii con noi, senza neppur pagare il diritto di cittadinanza.

Giove. Momo, non parlarci enimmaticamente, spiegati chiaro, e aperto; nominando anche le persone. Ormai in questa assemblea hai lasciato sfuggirti di bocca tanto, che molti fanno delle congetture, ed altri applicano altrimenti i tuoi detti. Bisogna che tu sii chiaro, e non ritenuto per alcun timore.

Momo. Magnanimo Giove, è cosa veramente degna di un Re, qual sei, l' incoraggiarmi alla schiettezza; quindi dirò pur anche il nome di ciascuno. Ecco il generoso Dionisio, semiuomo, e neppur Greco per discendenza materna, ma nipote, per parte di figlia, di un tal mercante Sirofenicio, cioè di Cadmo. Costui dopo aver avuto l' immortalità (quale egli sia, io non dico, non parlo del suo diadema, della sua ubbriachezza, della sua andatura, poichè ognun vede quanto egli sia per natura molle ed effeminato, e come fin dall' alba egli puzzi di vino) costui, dico, ha introdotto fra noi tutta la sua compagnia, e presiede al coro che ha seco condotto, egli fece Dei Pane, Sileno, e certi agresti Satiri, parte di questi son contadini, e parte caprai, saltato-

ri, e di straordinaria figura; quale di questi porta le corna, quale è simile dalla cintura in giù ad un capro, e porta come quest'animale, cui è quasi simile, una foltissima barba. Quel vecchio calvo col naso schiacciato, che spesso cavalca un asino, è di Lidia, e i Satiri dalle aguzze orecchia, calvi essi pure, o con corna simili a quelle che spuntano ai capretti di recente partoriti, sono alcuni Frigii, ed hanno tutti la coda. Vedete, che razza di Dei ci regala questo prode? e poi ci maraviglieremo se gli uomini si fan beffe di noi, veggendo tanti ridicoli, e mostruosi Dei? Lascio da parte ch'egli introdusse fra noi due donne, cioè Arianna, sua innamorata, di cui collocò la corona fra le costellazioni; e la figlia d' Icario contadino. Il più ridicolo poi si fu, o Dei, l'elevazione per sino del cane di questa Erigone in Cielo, perchè non si affliggesse per la privazione quà su di quel suo famigliare, e prediletto cagnolino. Non vi sembrano sì fatte cose ardite, ingiuriose, e derisorie per noi? Ascoltatemi adesso. Debbo ragionarvi d' altri pur anche.

Giove. Momo, non far parola di Esculapio, nè di Ercole (prevedo già dove ti conduce la tua arringa), poichè il primo di essi ri-

sana gl'infermi, e gli ridona alla vita, e così è degno ugualmente di molt'altri Dei d'ogni riguardo. Ercole poi è mio figlio, e si acquistò l'immortalità con non poche faticose gesta. Astienti quindi dal biasimarli.

Momo Per riguardo tuo, o Giove, tacerò di costoro, quantunque avessi a dirne molto; osserverò soltanto che hanno tuttavia le cicatrici del fuoco, punitore dei loro misfatti. Se poi mi fosse permesso di parlare liberamente ancor di te, la materia non mi mancherebbe.

Giove. Perchè no? anzi ti è permesso di parlare ancor di me a tua posta. Puoi tu forse biasimarmi come un nume spurio?

Momo. Almeno così dicono in Creta, e soggiungono anche altre cose, mostrando per sino la tua sepoltura. Io però non presto loro alcuna fede, nè tampoco agli Egiei dell'Acaia, i quali sostengono che tu sei un Giove supposto. Dirò soltanto, che mi sembri biasimevole ancor tu, poichè l' origine di questo disordine, e dell' imbastardimento delle nostre adunanze, sei tu solo. Tu conversando con donne mortali, scendendo presso di loro, ora in questa, ora in quell'altra forma, talmente che ci facesti temere, che qualcuno ti arre-

stasse come toro, e per tale ti sacrificasse, o che qualche orefice, quando eri pioggia d'oro, facesse di te un paio d'orecchini, una collana, degli smanigli; tu dico, riempisti il Cielo di questi semidei, se pur tali possono chiamarsi. Egli è ben ridicolo inoltre, che s'abbia a udire Ercole tutto ad un tratto dichiarato Dio, ed Euristeo, che gli comandava, trovarsi tra i morti, e presso al tempio d'Ercole servo, esistere la sepoltura d'Euristeo, suo padrone. Parimente è venerato Bacco a Tebe, come una Divinità, mentre Penteo, Atteone, Elearco, suoi nipoti, sono i più disgraziati tra i mortali. Dacchè spalancasti, o Giove, le porte a costoro, e ti sei volto a corteggiare le femmine mortali, ognuno ha voluto imitarti, e non solo gli Dei, ma quello, che è più ridicolo, le Dee medesime ancora; poichè chi non sa la storia d'Anchise, di Titone, d'Endimione, di Giasone, e di tanti altri? Quindi sembrami miglior partito il passar sopra questi, mentre troppo a lungo converrebbe andare, per biasimarli tutti quanti.

Giove. Bada bene a non parlar di Ganimede. Tu m'irriteresti, o Momo, se tu affliggessi il giovinetto biasimandone i natali.

Momo. Dunque neppure farò menzione dell'

Aquila, benchè questa ancora si trovi nel Cielo seduta sopra il tuo scettro reale, e faccia quasi il suo nido sulla tua testa, talchè sembra una Divinità essa pure. Ma lasciamola da parte per rispetto a Ganimede. Pertanto, o Giove, Ati, Coriba, Subasio, con qual diritto son essi qui introdotti? E quel Mitra di Media, che porta una corta casacca, e la Tiara, che neppur conosce la lingua greca, e che perciò appunto non capisce se qualcuno beve alla sua salute, chi è egli mai? Gli Sciti adunque, e i Geti vedendo siffatte cose trascurano ogni riguardo per noi, immortalizzano, e divinizzano chi loro piace, in quell'istessa maniera, che Zamolxi vil servo, si è introdotto tra gli Dei, ingannando non so, in qual modo noi tutti. Pure passiamo sopra a tutto questo che è cosa mediocre. Ma tu, o Egiziano, che hai ceffo canino, e che sei avvolto in fasce, chi sei tu mai? e come vuoi essere tu Dio, mentre abbai? E questo toro di Memfi colla pelle maculata, che si fa adorare, che ha i suoi oracoli, i suoi profeti, che pretende? Arrossisco poi nel far menzione dei Nibbii, delle Scimmie, dei Caproni, e di altri esseri molto più assurdi e ridicoli ancora, saliti, non so come, in Cielo dall'Egitto. Non compren-

do come voi, o Dei, sopportiate che sieno adorati al par di voi, e più ancora? E tu, o Giove, come tolleri, che ti si pongano le corna del caprone in testa?

Giove. Tu parli ingiuriosamente molto per gli Dei Egiziani, o Momo! ma sappi, che la maggior parte di essi sono enimmi, e non devi metterli in derisione, perchè tu non l'intendi.

Momo. Veramente ci vogliono dei misteri, o Giove, per farci capire, che gli Dei son Dei, e che i Cinocefali hanno la testa di cane!

Giove. Lascia stare, ti dico, le cose degli Egiziani, perchè in altro tempo le andremo a più bell' agio esaminando; tu frattanto parla degli altri.

Momo. Parlerò dunque di Trofonio, o Giove, e di Amfiloco, che principalmente mi crucia. Costui, sebben figlio d' un uom dissoluto, e matricida, sparge generosamente predizioni in Sicilia per due oboli soli, ed a forza di menzogne inganna spesso la gente. Tu dunque, o Apollo, non hai più credito, poichè ormai ogni pietra, ogni ara ha il dono delle predizioni, purchè sieno unti con olio, coronati di ghirlande, e si trovi un vaticinatore, merce di cui vi è grande abbondanza. Già la statua pur anche dell'

atleta Polidamente risana i febbricitanti in Olimpia, come la statua di Teagene in Taso. Si sacrifica ad Ettore in Ilio, ed a Protesilao dirimpetto al Chersoneso. Da che noi siamo così moltiplicati, moltiplicati sono ancora gli spergiuri, e i sacrilegi, e gli uomini ci disprezzano meritamente. Ecco quanto io posso dirti intorno agli Dei bastardi, e intrusi; ma oltre a questi, odonsi adesso nominar per Dei molti esseri, che fra noi non esistono, e non possono esistere in modo alcuno, e perciò mi sfogo in risa sbardellate; poichè dove esistono fra gli Dei la tanto decantata Virtù, la Natura, il Fato, la Fortuna, nomi vani, e vuoti di significato, inventati da pazzi filosofanti? E pure quantunque inventati e chimerici, hanno talmente sedotti gli uomini, che nessuno vuol più offrirci sacrifizii, sapendo che in vano sarebbero mille ecatombe, mentre la Fortuna farà sempre quello che è stato deciso, e che da bel principio il Fato riserba a ciascuno. Volentieri ti domanderei, o Giove, se hai mai veduto la Virtù, la Natura, il Fato; poichè tu pure hai udito parlar di loro nelle filosofiche contese, se non sei tanto sordo da non sentire i loro alti clamori. Sebbene io abbia ancora molte cose da di-

re, ciò nonostante termino qui il mio discorso, poichè veggo che il parlar mio dispiace a molti, e già mi sento d'intorno le fischiate, principalmente per parte di coloro, che il libero mio dire tocca nel vivo. Per terminare adunque leggerò, se vuoi, o Giove, un decreto, che sul proposito loro ho già disteso.

Giove. Leggi pure. Tu non hai intieramente il torto nel biasimar costoro; e conviene correggere molti abusi, perchè non vadano sempre più crescendo.

DECRETO

ALLA FELICITA' UNIVERSALE.

Radunatisi legalmente nel settimo giorno del corrente, Giove Supremo Capo dell' Assemblea, Nettuno Presidente, Apollo assistente, e Momo figlio della Notte Cancelliere, e il Sonno ha dettata la sentenza che segue.

Considerando, che molti stranieri non solo Greci, ma barbari ancora, e indegni affatto della celeste cittadinanza, ascritti sul catalogo, non so come, e tenuti per Dei, hanno empiuto il cielo in guisa tale,

che il convito è zeppo di certa turbolenta e collettizia canaglia di vario linguaggio, di maniera che l'ambrosia, e il nettare scarseggiano tanto da valere adesso una mina la cotile (1) stante la quantità dei bevitori;

Che questi mercè l' audacia loro, scacciando gli antichi e veri Dei, hanno elevato se stessi alle prime sedi, contro i patrii costumi nostri, e vogliono essere i primi ad essere onorati sulla terra.

E' paruto alla mente nostra, e a quella del nostro popolo, che si convochi l'adunanza nell'Olimpo verso il solstizio d'inverno; si eleggano per arbitri sette perfetti Dei, tre dei quali dell' antico consiglio di Crono, e quattro dei dodici (2);

Che uno di essi sia Giove; e che questi seggano dopo aver prestato solenne giuramento per lo Stige;

Che Mercurio proclami ad alta voce l'adunanza a notizia di tutti coloro che hanno diritto d'intervenirvi, acciocchè vengano e producano testimonianze giurate, e prove dimostrative della nascita loro;

---

(1) Cotile, misura di liquidi, detta fra i Romani Stemina.

(2) gli Dei maggiori erano dodici; cioè: Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, e Apollo.

Che dopo ciò passino tutti ad uno ad uno innanzi agli arbitri, i quali gli esaminino onde si conosca se sono Dei, e se nol sono, siino mandati alle loro sepolture, e alle tombe dei loro antenati. Se poi qualcuno dei rigettati già una volta, giudicato dagli arbitri risalisse in Cielo, sia precipitato nel tartaro;

Che ognuno abbadi a' fatti suoi. Minerva non faccia da medico. Esculapio non proferisca oracoli. Apollo non eserciti tanti mestieri; ma ne scelga uno, e sia indovino, o medico, o citarista;

Che sia proibito ai filosofi di fabbricare nuovi nomi, e di cianciare sulle cose che non sanno;

Che a coloro i quali sono stati già onorati con tempii e sacrifizii, sieno atterrate le statue, per rimpiazzarle con quelle di Giove, di Giunone, di Apollo, e di qualunque altro vero Dio;

Che a quelli pertanto ogni città erga una tomba, ed un cippo invece di altare;

Se qualcuno non curasse il bando, e non volesse comparire d' innanzi agli arbitri, sia a dirittura condannato in contumacia.

Giove. Giustissima sembra, o Momo, questa sentenza, e chi la crede tale alzi la mano, anzi, così si faccia. Ne veggo già molti che

non moveranno la mano. Per adesso andate pur via, e quando Mercurio proclamerà il bando ritornate tutti, portando con voi indizii chiari, e prove precise, coi nomi del padre, e della madre, indicando dove, e come sono stati fatti Dei, ed in qual tribù, e curia sieno annoverati; di manierachè in quanto a coloro che non compariranno in faccia agli arbitri, nulla sarà valutato l' aver eglino vasto tempio sulla terra, e l'esser dagli uomini reputati Dei.

TIMONE IL MISANTROPO.

O Giove, protettor degli amici, degli stranieri, dei compagni, delle famiglie, creator delle folgori, assistente ai giuramenti, adunator delle nubi, altosonante, e tutto quel di più che gli stolti poeti ti attribuiscono, specialmente quando stentano a raccapezzare il metro dei versi, poichè allora assumi presso di loro molti nomi, e così empi ciò che manca alla misura, e supplisci alle lacune del verso! Ove hai lasciato il fragoroso fulmine, il forte-paronotente tuono, la bianca fiammeggiante e terribil saetta? Tutto questo si è ormai conver-

tito in ciancia, e mero poetico fumo, ad eccezione soltanto del fragore di tanti epiteti rimbombanti. La decantata, la lungi-feriente, la facile arme tua, non so come mai si è spenta affatto, ed è divenuta qual ghiaccio, senza aver conservato una scintilla di sdegno contro gli uomini ingiusti, che spergiurandosi temerebbero più un lucignolo spento, che la fiamma della tutto domatrice tua saetta? Essi la considerano come un tizzone spento, di cui non temono il fuoco, e molto meno il fumo, e non la credono capace, percuotendoli, d'altro male, che d'imbrattarli di fuliggine, di maniera che anche Salmoneo uom feroce e superbo, ebbe l'ardire d'emulare i tuoi tuoni, non temendo gran cosa gli sdegni d'un Giove tanto agghiacciato. In fatti come vuoi tu ch' altri ti paventi finchè dormi sotto la (1) mandragora, o sei sordo e cieco verso gli uomini ingiusti? I tuoi occhi son coperti di cispa, e non vedi quel che si opera quà giuso. Hai l'orecchie sorde come quelle dei vecchi. Quando eri giovane, eri facile all'ira, pronto allo sdegno, perseguitavi senza tregua i prepotenti, e gl' ingiusti. Il fulmine non posava

(1) erba sonnifera.

mai, l'egida tentennava, il tuono percuoteva, ed il fulmine rumoreggiava come lo strepito delle armi nelle scaramuccie. I terremoti venivano fitti fitti come da un crivello uno dietro l'altro. La neve cadeva a mucchi, la grandine come sassi, e per parlar seriamente, eran rapide e dirotte le pioggie, era fiume ogni stilla, talmentechè in un'istante ebbe luogo il diluvio di Deucalione, nel quale annegati essendo tutti gli uomini, appena potè questi salvarsi in una piccola barca, che approdò appiè del monte Licorio, nella quale conservavasi la scintilla del genere umano, per far risorgere una schiatta d' uomini ancora più malvagi. Quindi è che concordemente tutti ti ricompensano della tua negligenza; nessuno sacrifica più nei tuoi altari, nè t' incorona, e se nelle feste Olimpiche qualcuno lo fa, certamente non crede far cosa necessaria, ma s' uniforma ad un' antica usanza, onde è che sei ridotto, o celeberrimo Giove, uguale a Saturno, e spogliato di tutti i tuoi onori. Non sto a narrare di quante volte è stato derubato il tuo tempio, quante volte ti è stato messo le mani addosso in quello di Olimpia; e tu che rumoreggi sulle nubi, sei stato infingardo a segno da non destare i cani, o non chiamare

i vicini, perchè gli arrestassero nella loro fuga? Tu, quel grande, quel domator dei giganti, quel vincitor dei Titani, stavi inerte mentre ti rapavano la testa; e che facea quel fulmine di ben dieci braccia che stringi nella destra? O Giove, quando cesserai tu dal tollerare iniquità tante? Quando vorrai tu punire sì enormi ingiustizie? Di quanti Fetonti e Deucalioni non meriteremmo noi il ritorno in un disordine così obbrobrioso della vita umana! Senza diffondermi a ragionare degli altri, ascolta ciò che a me stesso è accaduto. Io sollevai tanti e tanti Ateniesi dalla miseria all'opulenza, io soccorsi i poveri tutti, versai tutte le mie ricchezze a pro degli amici; ma quando per cagione della mia prodigalità caddi in povertade ancor io, eglino più non mi riconobbero, e coloro che d'innanzi a me tremavano una volta, che mi adoravano, che pendevano da un mio cenno, da una mia occhiata, se m'incontrano adesso per una via, mi fuggono, e mi lasciano addietro come una colonna eretta alla memoria di qualche antico morto, rovinata logora, e caduta in terra per opera del tempo, di cui non si degnano neppur leggere l'iscrizione. Altri poi scorgendomi da lontano prendono un'altra strada lagnandosi del cattivo

incontro, e fuggendo me, che non ha guari fui il loro benefattore e liberatore. Mosso dunque da tanta umana malvagità, son venuto in quest'angolo della terra, e vestito di rozza pelle, coltivo la terra collo stipendio di soli quattro oboli il giorno, filosofando colla mia solitudine, e colla mia zappa, e ottengo almeno il vantaggio di non veder prosperar coloro, che ne sono indegni, vista che accrescerebbe di troppo la mia afflizione. Quando dunque, o figlio di Crono, e di Rea, abbandonerai tu questo profondo e dolce sonno (poichè hai dormito più ancor di Epimenide) e riscaldando il tuo fulmine, ed accendendolo nell' Etna desterai gran fiamme, e spiegherai tutta l'ira del forte ed eccelso Giove? seppure non è vero in realtà quanto i Cretesi favoleggiano di te, e della tua sepoltura.

Giove. Mercurio, chi è costui che grida dall' Attica alle falde del monte Imeto? Che tutto succido, squallido, e vestito di pelle, incurvato scava la terra? egli mi sembra un uomo audace, quanto ciarlone. Egli è certamente un filosofo, altrimenti non iscaricherebbe contro di me così sacrileghe parole.

Mercurio. Che dici, o padre, non conosci tu Timone, figlio di Echecrate Colitense?

Egli è quel desso che ci ha trattati spesso con sontuosi sacrifizii, quell'uomo poco fa sì ricco, che ci fece intere ecatombe, e presso del quale solevamo solennizzare le tue feste.

Giove. Che cambiamento è mai questo! Questi dunque è quel buon uomo? Quel ricco circondato da tanti amici? Come mai si è egli ridotto così? Sucido, pezzente, a zappare la terra, e dalla maniera lenta con cui lavora, si vede bene ch'egli è un povero mercenario.

Mercurio. A dirla, la sua bontà, la sua filantropia, la sua compassione per tutti i poveri, sono quelle che lo hanno ridotto in tale stato; ma diciam meglio, la sua dabbenaggine, la sua stolidezza, il non conoscere gli amici, il non vedere che beneficava gli adulatori, lo hanno ridotto a tal passo. Erano quelli corvi e lupi affamati del suo, ed il disgraziato, lasciandosi divorare il fegato da tanti avvoltoi, credea che fossero amici veri tutti quelli, che per pura amicizia accoglieva alla sua mensa; quando per altro questi l'ebbero spolpato in fino all'osso, mangiata la carne, e succhiategli le midolle, lo abbandonarono secco e reciso dalla radice; fuggirono tutti da lui, nol vollero più conoscere, nè tam-

poco guardarlo (in fatti come guardare un mendico), non che in ricompensa soccorrerlo e aiutarlo. Ecco le ragioni che l'hanno ridotto alla zappa, e a cuoprirsi, come tu il vedi, di rozza pelle. Egli per vergogna ha lasciata la città, e costaggiù lavora la terra a giornata, rammaricandosi delle sue calamità, e perchè coloro che mercè sua sono arricchiti, evitano con superbia il suo incontro, e neppur si ricordano s'egli si chiama Timone.

Giove. Costui, certamente, non è uomo da disprezzarsi, e da trascurarsi. A ragione egli s'irrita vedendosi condotto a tanta miseria, mentre noi faremmo lo stesso che questi scellerati adulatori, se noi dimenticassimo un che ha sacrificate tante capre, e tanti pingui tori su i nostri altari, che ho tutt'ora nel naso l'odore dell'arrosto; ma gli affari, i disturbi che mi cagionano gli spergiuri, i prepotenti, i ladri, il timore dei sacrilegj oggidì sì frequenti, e sì difficili a badarsi, che non mi permettono di serrar l'occhio, non mi hanno per gran tempo lasciato volger uno sguardo sull'Attica, massimamente da che quella popolazione si è lasciata infatuare dalle dispute sulle parole, dalle quistioni, e dalle voci dei filosofi, che non permettono che s'oda-

no qua su le loro preci, talmente che mi convien chiudere gli orecchi per istare in riposo, o lasciarmi sbalordir da costoro, i quali declamano ad alta voce sopra a una certa virtù, e a certe idee di cose incorporee, ed altre simili ciancie; ecco perchè ho dovuto trascurare anche quest'uomo, certamente non abietto. Adesso dunque, o Mercurio, prendi teco Pluto, che col suo tesoro vada immantinente presso a Timone, e stia costantemente con lui; che se Timone lo scacciasse, mosso da quella sua innata bontà, nulladimeno egli sia renitente ad abbandonarlo. In quanto poi all'ingratitudine degli adulatori verso di lui, ci penserò in appresso, e li punirò quand'avrò rassettato il mio fulmine, poichè due punte ne sono rotte, e divenute ottuse dal dì che lo scagliai con maggiore impegno per la mia gloria contro il sofista Anassagora, che insinuava ai suoi discepoli la credenza che non eravamo per niente Dei; ma costui non fu colpito, perchè Pericle lo cuoprì colla sua mano, e la saetta cadde sul tempio di Dioscoro, lo incendiò, ed essa percuotendo contro una pietra, poco mancò che non s'infrangesse del tutto. Nulladimeno per altro sarà castigo bastante per tutti coloro, il vedere nuo-

tar di nuovo Timone in mezzo a infinite ricchezze.

Mercurio. Or ve' quanto è utile il gridar forte, l'esser audace ed ostinato. Da quel ch' i' veggo le grida giovano non solo agli avvocati, ma agli stessi supplicanti ancora; poichè ecco che Timone di povero ch' egli è, doventerà un'altra volta opulento, per aver parlato e urlato coraggiosamente nelle sue preci, in modo da attrarre a se l'attenzione di Giove. Se all' opposto egli seguitava a zappar la terra, curvo sovra di essa, e tacendo, il poveretto si troverebbe tutt'ora a zappare perfettamente dimenticato.

Pluto. Ma io Giove, non posso ritornare presso colui.

Giove. E perchè, o buon Pluto, specialmente ora che te lo comando io?

Pluto. Perchè egli veramente mi disprezzava, mi metteva fuori di casa, mi dispensava quà e là, e sebbene io fossi stato amico del padre suo, egli mi cacciava fuori col forcone, e mi gettava dalle mani qual carbone acceso, e vorrai tu ch'io ritorni a lui, per essere di nuovo dispensato ai parasiti, agli adulatori, alle meretrici? Ah mandami piuttosto, o Giove, presso a coloro, che son capaci di apprezzare il dono che tu lor

sai, e che avranno cura di me, giacchè mi onorano, e mi desiderano ardentemente. Questi dissipatori poi vivano pure in seno alla miseria, che preferiscono, e dalla quale ricevendo soltanto una rozza pelle, ed una zappa si contentino del meschino lucro di quattro oboli il giorno, eglino che per lo innanzi regalavano dieci talenti in una volta senza pensarvi neppure.

Giove. Timone sarà ben guardingo d'ora innanzi, per non far cosa alcuna di tal sorte. Abbastanza ha fatto senno incurvato sulla zappa (a meno che non abbia le reni di bronzo) quindi egli ti onorerà sicuramente in preferenza della miseria. Parmi per altro che tu sii molto querulo, ora biasimi Timone perchè ti apriva le porte, e ti lasciava spaziar liberamente, senza tenerti chiuso, ed essere di te geloso; ora ti sdegni contro i ricchi, per quei loro catenacci, chiavi, e sigilli, sotto dei quali ti tengon custodito, in guisa da non veder mai la luce. Tali sono i lamenti che mi vai facendo, lagnandoti che affoghi in tanto buio, e che per questo comparisci giallo, e pieno di pensieri, colle dita granciute, come quelle dei calcolatori. Tu minacciavi che saresti fuggito da loro alla prima occasione. Ti parea insopportabile di esser custodito en-

tro ad una stanza di rame, o di ferro come lo era la vergine Danae, di essere allevato da vigili e astuti pedagoghi, quali sono il calcolo e l'usura. Dicevi che coloro facevan male, mentre che ti amavano eccessivamente, giacchè avendoti in lor pieno potere, non ardivan toccarti, non che goderti, anzi ti custodivano cogli occhi fissi sui catenacci, sui i sigilli, giudicando bastante godimento non il goder di te, ma il non tramandare ad altri il possesso, appunto come il cane presso alla mangiatoia d' una stalla, sebben non mangi la biada, impedisce che se la mangi l' affamato cavallo. Beffavi inoltre coloro che ti risparmiavano e ti conservavano, e quello poi che più ti parea strano, era il vedergli avari con se medesimi, e ignorare che qualche malandrino servitore, agente, o pedagogo, furtivamente avrebbe deluso quel misero padrone, crudele inver se stesso, lasciandolo vegliare sopra i suoi conteggi, presso una languida e povera lucerna sitibonda d' olio. Come dunque può esser giusto, che poco fa tu biasimavi costoro per sì fatto contegno, e ora tu dica l'opposto per Timone?

Pluto. Se vorrai esaminar seriamente la faccenda son certo, che ti parrò aver ragione nell' uno e nell' altro caso. La prodigalità di

Timone dee giustamente sembrare trascuratezza, e non amore per me, e la gran premura di coloro, per farmi sempre più pingue, grande, e grosso col tenermi chiuso entro a molte porte, e nelle tenebre senza toccarmi, senza farmi veder lume, per non essere da altri veduto, mi pare insensatezza, non meritevole che di biasimo, poichè mi legano con tanti lacci, mentre non ho fatto ad essi alcun torto, quasichè ignorassero che fra poco dovranno partire, e mi lasceranno a qualche altro ricco. Io dunque non lodo nè questi, nè quelli molto liberali di me, ma lodo soltanto chi ne fa uso moderatamente (cosa in vero degna di lode) che non se ne astengono del tutto, nè del tutto mi vanno spendendo. Ti supplico perciò, o Giove, di considerare, che se qualcuno avesse sposato legalmente una donna giovane, e bella, e poi non la custodisse, e non ne fosse geloso, ma la lasciasse vagare di notte e di giorno, conversare con chi le piacesse, ed anzi la conducesse egli stesso in braccio all' adultero, aprendole le porte, e facendole da torcimano, invitando tutti da lei; potresti mai credere un tal uomo capace d'amore? Nol crederesti certamente tu, o Giove, tu che tante volte sei stato innamorato. E se d'altronde qualcu-

no avesse preso in casa sua legalmente una libera donna, per ottenere da lei legittimi figli, e non toccasse mai la giovine florida e bella, e proibisse ch' altri pur la guardasse, e serrandola la custodisse come vergine sterile ed infeconda, e poi sostenesse di avere amore per lei, e lo dimostrasse anche dal colore e dalla emaciazione del volto, e dagli occhi infossati, come può darsi che un tale non sembri mentecatto, e che invece di farle far de' figli, e goder de' suoi sponsali, lasciasse appassire la bella ed amabil fanciulla, nutrendola per tutta la sua vita come una sacerdotessa del tempio di Cerere? Tali sono, o Giove, i motivi che mi fanno adirar tanto nel vedermi calpestato, spesso rovinato da taluni con disonore, e da tali altri come un malfattore incatenato.

Giove. Pluto, ti sdegni in vano contro costoro. Ottengono gli uni e gli altri la giusta loro punizione. Gli uni come Tantalo affamati, assetati, e a bocca asciutta anelano unicamente oro, e gli altri son come Fineo, cui le Arpie svelgono i bocconi dalla gola. Ma va pure; troverai Timone molto più saggio.

Pluto. E fia mai possibile ch'egli cessi di spandermi via colla velocità con cui passa l'ac-

qua da un paniere sfondato, prima ancora ch' io mi vi sia del tutto versato dentro, quasi che tema che venend'io tutto in una volta lo affoghi? Tu vuoi dunque condannarmi al supplizio delle danaidi, poichè mi toccherebbe ad empire una botte senza fondo, donde l'acqua esce prima d'essere entrata.

Giove. Dunque s'egli non tappa quel largo buco, e lascia che tu ti spanda in breve tempo, troverà facilmente in fondo alla botte la zappa, o la pelle; ma andate ormai, amici miei, ad arricchire Timone, e tu o Mercurio ricordati quando ritorni di condurmi i Ciclopi dall' Etna, perchè mi rassettino e mi aguzino il fulmine. Tra poco avremo bisogno che sia bene affilato.

Mer. Andiamne o Pluto. Che c'è? zoppichi? Io credea che tu fossi soltanto cieco, ma veggo adesso che sei ancora zoppo.

Pluto. Non sono sempre così, o Mercurio. Non so come vada la faccenda; ma quando spedito da Giove debbo andare presso a qualcuno son tardo, e zoppo d'ambo i piedi, così che vi arrivo quasi a stento, e quando colui che mi attende è di già vecchio; all'opposto quando allontanarmi deggio da qualcuno mi vedrai quasichè alato, e più veloce degli uccelli. Appena cade la

sbarra che io mi dichiaro vincitore, saltando lo stadio talvolta, prima che se ne accorgano gli astanti.

Mer. Pure, o Pluto, non dici il vero; ti posso annoverare non pochi, che ieri non avevano un obolo per comprar tanta fune da impiccarsi, ed oggi all'improvviso si son veduti splendidi e ricchi, e passeggiare vestiti di porpora, carichi di smanigli d'oro, in superbi cocchi tirati da bianchi destrieri; quegli stessi, che non ebbero in vita loro neppur un asinello; e questo con tanta rapidità, che (a parer mio) credevano egli-no stessi di sognare.

Pluto. Questo caso, o Mercurio, è differente, poichè allora non cammino co' miei piedi, e non vo presso a coloro per comando di Giove, ma bensì di Plutone, il quale essendo ancor egli dispensator di ricchezze, e splendido ne' suoi doni (come appunto il suo nome accenna) fa sì, che quando bisogna ch'io mi trasferisca da un uomo all' altro, mi pongono entro una pergamena scritta, la sigillano gelosamente, e la custodiscono con molta cura. Morto il mio possessore, il suo corpo è abbandonato in una camera buia della casa, coperto fino alle ginocchia d'un vecchio lenzuolo, e lasciato in balia de' gatti. Coloro poi che si lusin-

gavano d'ottenermi stanno sulla piazza anelanti, simili ai pulcini delle rondini, che pigolano aspettando la madre, che loro svolazza d'intorno; e tosto che rotto è il sigillo, tagliato lo spago, aperta la pergamena, e dichiarato il nome del nuovo mio padrone, che per il solito è un parente, un adulatore, o un abbietto servo imberbe, non avente altro merito che quello della sua prostituzione. Questo galantuomo riceve ricompensa sì grande pei tanti moltiformi piaceri, che dette al giovine allora suo padrone. Comunque siasi dunque il nuovo mio possessore, mi porta via correndo insieme con quella pergamena, e di Pirio, o Dromone, o Tibio, ch' egli era innanzi, diventa subito Megacle, Megabise, o Protarco, lasciando gli altri competitori a guardarsi attoniti l'un l'altro, e a piangere il tonno che fuggì loro dalla rete, dopo avere inghiottito esca non poca. Costui, uomo ignorante, e duro di pelle, gittasi impetuosamente sopra di me, e sebbene tuttavia tremi al suono de' ceppi, paventi le percosse ch' altri solevan dargli passando, benchè stia sempre coll'orecchio teso, e rispetti come un tempio l'usato suo molino, non è più sopportabile per quelli che lo praticano, ingiuria gli uomini liberi, percuo-

te i già suoi compagni, volendo provare se anche a lui è permesso di usar cogli altri sì fatti strapazzi. Caduto poi ne' lacci di qualche meretrice, o dominato dalla passione dei veloci corsieri, o abbandonatosi in balia degli adulatori, che gli giurano esser egli più bello di Nireo, più nobile di Cecrope, o di Codro, più saggio d'Ulisse, e più ricco insino di sedici Cresi, in poco tempo lo sciagurato sperde quelle ricchezze, che lentamente acquistate furono, mercè infiniti spergiuri, astuzie, e rapine.

Mer. Tu dici quasi per l'appunto quello che si fa; ma quando cammini co' tuoi piedi, cieco qual tu sei, come fai a raccapezzare la strada, o a conoscere coloro ai quali Giove t'invia, credendogli degni d'esser ricchi?

Pluto. Credi tu, ch'io gli raccapezzi?

Mer. No, certamente, poichè altrimenti non avresti lasciato Aristide, per andare dietro a Ipponico, a Callia, ed a molti altri Ateniesi indegni di avere un obolo in tasca. Ma che fai quando sei mandato?

Pluto. Vo errando quà, e là, finchè inciampi e cada sopra qualcuno; costui incontrato il primo, mi prende e possiede, e poi riverisce te, o Mercurio, della sua inaspettata buona sorte.

Mer. Dunque Giove s'inganna credendo che

tu arricchisca secondo il suo volere colui ch'egli giudica degno della ricchezza?

Pluto. Ed a ragione s' inganna, amico mio, poichè sapendo ch' io son cieco, egli mi manda a cercare una cosa tanto difficile, che da sì gran tempo manca sulla terra; d' altronde tanto piccola e dubbiosa, da essere impercettibile ancora ad occhi Lincei. Quindi essendo così pochi i virtuosi, e tanti i malvagi che dominano nelle città, andando io vagando, facilmente inciampo in essi, e da essi vengo afferrato.

Mer. Ma quando poi gli lasci, come fai per fuggire senza difficoltà, ignorando tu la strada?

Pluto. Allora soltanto dovento in qualche modo presbita, e colle gambe pari.

Merc. Rispondimi anche su questo. Come mai (perdona la schiettezza) essendo tu cieco, giallo, e di gambe pesanti, puoi avere tanti amatori, da attrarre tutti i loro sguardi, cosicchè credono d' essere felici quando pervengono a possederti, e ad abborrir la vita quando non riesce loro d' incontrarti? Conosco non pochi di tal fatta, che sono tuoi grandi adoratori, e che credendo d'essere non curati da te si sono precipitati nel profondo del mare, e da alti dirupi per non avergli tu mai guardati. Per altro, so che

tu confesserai (se conosci bene te stesso) che costoro delirano impazzando per un amante siffatto.

Pluto. Come! credi tu ch' io appaia loro qual sono zoppo, cieco, e con tutti i malanni che porto addosso?

Mer. Sicuramente, se no, bisogna ben dire, o Pluto, che costoro son ciechi.

Pluto. Non sono ciechi, amico mio, ma l'insensatezza e l' inganno che dominano attualmente dappertutto, imbroglian loro la mente. Inoltre io stesso per non parer del tutto deforme mi pongo sul viso una bella maschera indorata, ornata con pietre preziose, e mi presento vestito in abiti sontuosi, talmente che credendo di vedere la bellezza in persona, mi amano, e se non riesce loro di possedermi, si credono uomini perduti. Se per altro qualcuno mi spogliasse interamente, e mi facesse vedere ad essi tal quale io sono, non v' è dubbio che si vergognerebbero d' aver perduta la vista a tal segno da amare oggetti così ributtanti per l' amore, e privi d' ogni bellezza.

Merc. Perchè dunque quando ancora ti ottengono, e pongono sul loro viso quella maschera stessa rimangono tuttavia nel loro errore, talmentechè se qualcuno volesse torgliela, lascierebbero piuttosto la testa,

che la maschera, quantunque non possano ignorare che la sua bellezza è fattizia, poichè veggono tutto il di dentro.

Pluto. Molte circostanze mi sono favorevoli anche in questo.

Merc. Quali sono?

Pluto. Quando qualcuno m'incontra, e aprendomi le porte mi ricetta in casa sua, entrano meco di nascosto, la Superbia, l' Inganno, il Disprezzo, la Stoltezza, la Iattanza, la Mollezza, e mill'altre persone di tal fatta, che impossessandosi dell' anima sua, egli si maraviglia di ciò che maraviglia non merita, ama ciò, che è da schivarsi, e idolatra me, padre di tutti quei mali, che sono entrati meco, e che formano il mio corteggio, e soffrirebbe qualunque cosa, piuttosto che lasciarmi.

Merc. Come sei liscio e sdrucciolevole, o Pluto, difficile a ritenersi, facile a scappar via, e non dai alcuna presa certa, ma non so come scivoli via dalle dita qual anguilla, o serpente. All' opposto la Miseria è viscosa, facile ad acchiapparsi, ed ha tutto il corpo coperto d' uncini, onde coloro che se le accostano, vi restano attaccati, ed è poi difficile lo sbrogliarsi da lei. Ma intanto che ciarliamo ci scordiamo il meglio.

Pluto. E che?

Merc. Non abbiamo portato con noi il tesoro di cui ci fa bisogno.

Pluto. Non te ne prender pensiero, perchè quand' io vengo presso a voi altri, lo lascio in terra, ordinandogli di chiuder bene la porta, di star là, e non aprir a chi che sia se non lo chiamo io.

Merc. Entriamo dunque nell' Attica. Seguitami tu, e finchè colà non arriviamo tiemmi per la clamide.

Pluto. Farai meglio o Mercurio a tenermi tu per la mano, perchè se mi lasci potrei cadere in mano ad un Iperbolo, o ad un Cleone. Ma che cos'è questo rumore, come di ferro che percuote su il sasso?

Merc. Questi è Timone che zappa, quì vicino, un terreno alpestro e sassoso. Ve'! egli ha accanto la miseria, la fatica, la pazienza, la filosofia, la robustezza, e le siffatte compagne di coloro che cadono sotto il giogo della fame, compagne molto migliori de' tuoi ministri.

Pluto. Perchè dunque, o Mercurio, subito che procurar non possiamo a un uomo che si circonda da una tale schiera, cosa degna di lui, non lo fuggiamo immantinente?

Merc. Giove così vuole. Non ci perdiamo di coraggio.

Miseria. O tu, uccisor d' Argo, ove conduci costui per la mano?

Merc. Giove ci ha mandati presso a Timone.

Miseria. Come! Pluto viene adesso a ricercar Timone? Dopochè, avendolo io ricettato nel pessimo stato in cui erasi ridotto colla sua mollezza, lo affidai alla filosofia, e alla fatica, e lo feci doventare uomo magnanimo e degno? A parer vostro dunque son io tanto spregevole, e degna d' ingiurie e torti, da essere per opera vostra spogliata dell' unico acquisto mio? E dopo avere esercitato Timone alla più perfetta virtù, se lo dovrà riprender Pluto, per affidarlo all' arroganza, alla superbia, e ritornarlo qual' era prima, molle, codardo, e insensato, per poi restituirmelo di nuovo quando non sarà più buono a niente?

Merc. Così è piaciuto a Giove, o Miseria.

Miseria. Io parto dunque, e voi o Fatica, o Filosofia, e voi tutte che componete il mio corteggio seguitatemi; Costui forse si avvedrà quale ajuto, e qual dispensatrice di beni io mi sia, e qual perdita faccia nel lasciar me, che fui cagione della sua robusta salute, della magnanimità de' suoi pensieri, che lo ridussi a vivere da vero uomo, fidando solamente in se stesso, e considerando quasi straniere a lui quelle tante

cose superflue, come di fatti lo sono.

Merc. Costoro se ne vanno, o Pluto, accostiamoci dunque a Timone.

Timone. Chi siete, o maledetti? che volete venendo a molestare un manovale, un mercenario? Ma sappiate, che non vi partirete di quì troppo contenti; perchè vi aborro, vi detesto, e saprò accopparvi a forza di zolle e di pietre.

Merc. No, o Timone, non ferire, poichè non ferireste gente mortali. Io son Mercurio, e questi è Pluto, che veniamo a ritrovarti per ordine di Giove, il quale ha udite le tue preci, onde accogli volentieri la fortuna che ti rechiamo, e rinunzia alla fatica.

Timone. Quand' anche foste quegli Dei che vi andate spacciando, farò pentire ancor voi, perchè detesto del pari uomini e Dei. E chiunque sia questo cieco, gli spaccherò la testa colla mia zappa.

Pluto. Per l'amor di Giove, o Mercurio, andiamocene via. Quest' uomo, come tu vedi, è troppo pieno di rancore. Temo che avanti di partire non ci colga qualche malanno.

Merc. Bada, Timone, non esser con noi villano, lascia un procedere sì rozzo, e vile, e stendi pur le mani per ricevere la fortuna. Sii di nuovo ricco, e il primo fra gli

Ateniesi. Disprezza pure quegl' ingrati, e sii tu solo felice.

Timone. Non m' inquietate. Non ho bisogno di voi. La mia zappa mi dà bastante ricchezza, ed il non avere altri uomini a me d' intorno mi rende pienamente felice.

Merc. Ma come vuoi tu, amico mio, ch'io riporti a Giove parole così acerbe, temerarie e con tanta brutalità proferite? Convengo che hai ragione d' esser nemico degli uomini, perchè da essi hai molto sofferto, ma non già devi esser nemico degli Dei, quando hanno di te tanta cura.

Timone. Io ti ringrazio, o Mercurio, e teco ringrazio Giove per la premura che avete di me; ma questo Pluto non voglio ricevere sicuramente.

Merc. Perchè?

Timone. Perchè anche in passato mi fu cagione d' innumerevoli mali. Egli mi diede in balìa degli adulatori, mi contornò di traditori, accese contro me l' odio altrui, mi corruppe nella voluttà, mi assoggettò all' invidia, e finalmente tutto ad un tratto mi abbandonò perfidamente e da traditore. Questa ottima Povertà poi, mi ha fatto esercitare nelle virili fatiche, mi ha detto sempre il vero con franchezza, mi ha somministrato il necessario per un uomo fati-

cante, e mi ha insegnato a disprezzare il superfluo, facendo dipendere da me stesso le speranze della mia vita. Mi ha dimostrato qual era la mia ricchezza, cui nè adulatore colle sue lusinghe, nè calunniatore colle sue minacce, nè popolo fremente d' ira, nè alcun magistrato, votando contro di me, nè alcun tiranno colle sue insidie possono rapirmi. Così corroborato dalle fatiche, mentre lavoro con piacere questo campo, non veggo i tanti mali della città, ed ottengo dalla zappa un vitto sufficiente ed abbondante. Tornatene dunque, o Mercurio, conducendo teco questo Pluto, a Giove, poichè a me basterebbe ch' egli immergesse nel pianto gli uomini d' ogni età tutti quanti.

Merc. No, caro amico; tutti i mortali non meritano d'essere immersi nel pianto. Ma cessa omai da cotesti sdegni puerili, e accogli Pluto. Nessuno ricusa mai i doni di Giove.

Pluto. Vuoi tu, o Timone, che mi giustifichi teco, o ti dispiace ch' io parli?

Timone. Fallo pure, ma in poche parole. Lascia i preamboli dei contenziosi oratori, in grazia di Mercurio ti ascolterò, purchè sii breve.

Pluto. Veramente avrei molto a dire, giacchè

tanto mi hai biasimato. Ma considera un poco se in realtà ti ho fatto alcun torto, come mi accusi. Io ti fui causa di tutti i beni i più dolci, degli onori, della preminenza, degli allori, e d'ogni altra splendidezza. Mercè mia tu fosti glorioso, celebre, e grandemente desiderato. Se hai sofferto qualche male dagli adulatori, non ne son io cagione, anzi io sono quegli, che ho ricevuto mille torti da te su tal particolare, poichè mi rispingevi con tanta ignominia fra uomini indegni, che lodavano, e incantavano te con falsi prestigi, e me insidiavano in ogni maniera. Tu mi hai tacciato finalmente di averti tradito, quando che son io quegli, che te ne posso tacciare, poichè tu m'hai discacciato lungi da te in tutte le maniere, e mi hai respinto a rotta di collo fuori di casa. Dunque invece della molle clamide, l'onorevolissima Povertà ti ha rivestito di questa rozza pelle. Pertanto Mercurio m'è testimone di quanto ho supplicato Giove per non venire a te, giacchè ti sei verso di me così da nemico comportato.

Merc. Ma, Pluto, tu vedi come egli si è ridotto. Fatti animo dunque, e rimanti con lui. Tu intanto, o Timone, zappa la terra nel posto dove sei, e tu Pluto fa' che i tuoi

tesori vengano sotto la di lui zappa, poichè alla tua voce eglino saranno ubbidienti.

Timone. Sia fatta pure la tua volontà, o Mercurio, e torni io ad arricchire. Come si potrebbe resistere al volere degli Dei! Ma povero me! in che guai mi vai tu ad immergere di nuovo? Io che ho menato fin quì una vita tanto felice, sto per ricevere ad un tratto cotant'oro, senza averlo meritato con alcuna ingiustizia, e a sottopormi a tante cure.

Merc. Abbi pazienza, o Timone, in grazia mia, quando ancora questa tua nuova condizione ti debba riescire difficile, e insopportabile, perchè così gli adulatori d'invidia ne creperanno. Io intanto dalla cima dell'Etna me ne volerò in Cielo.

Pluto. Mercurio se n'è ito, per quanto mi pare; lo congetturo dal dibattimento delle sue ali. Ora tu Timone aspettami costì, perchè vo a mandarti i miei tesori; anzi zappa cotesta terra. O tesoro dell'oro, io parlo a te, ubbidisci a Timone, e arrenditi al suo potere. Zappa forte, o Timone, e profondamente, ed io intanto me ne vado.

Timone. Coraggio, o mia zappa, raddoppia la tua forza in grazia mia, e non ti stancare di trarre dalle profonde viscere della terra i tesori alla luce. O Giove prodigioso, o

amici Coribanti, e tu o Mercurio protettore delle fortune, donde viene tant' oro? Sarebbe questo un sogno! Temo di non trovare, svegliandomi, tanti carboni accesi; ma no, questo è oro puro, rossiccio, pesante, e che rallegra la vista. Oh eccellente metallo, ospite amico degli uomini, che splendi giorno e notte come fuoco acceso, vieni, o il più caro, il più amato dagli uomini tutti. Ora son convinto che Giove stesso si convertì una volta in oro; poichè qual vergine non avrebbe accolto a braccia aperte un' amante sì bello, che grondava dal tetto! O Mida, o Creso, e voi tutte ricchissime offerte votive al tempio di Delfo, quanto siete piccole al paragon di Timone, e della sua ricchezza! Neppure il re di Persia mi può uguagliare! O cara zappa, o diletta mia pelliccia, siate pur consacrati al Dio Pane. Io poi comprando questa remota terra, ergerò sopra questo tesoro una torricella, capace soltanto di contener me, acciò che possa servirmi ancor di tomba dopo la morte mia. Stabiliscasi dunque così, e siami legge pel rimanente della mia vita, il fuggir la società di chicchessia, il non conoscere alcuno, il disprezzar tutti. I nomi di amico, di ospite, di compagno, di misericordioso, sieno per me mere cian-

ce; l' aver pietà di chi piange, l' aiutare chi ha bisogno, sia per me lo stesso che trasgredire la legge e sovvertire i costumi. Sia la mia vita solitaria come quella de' lupi, e l'unico amico mio sia Timone; considerando ogni altro uomo come nemico e traditore. Sia per me un vero contagio il parlare con chicchessia. Infausto sia, e maledetto quel giorno in cui vedrò creatura umana. In somma sieno tutti per me statue di pietra, o di bronzo. Lungi da me ogni messo che venga a presentarmi il caduceo. Non voglio più alleanze. Il deserto mi separi dagli uomini tutti. Le parole di stessa tribù, di fratellanza, di compatriotti, e per sino di Patria, sieno per me nomi insignificanti, inutili, o ostentazione di uomini sciocchi. Sia solo Timone ricco, disprezzi tutti, e lungi dalle pesanti adulazioni e lodi, goda unicamente se stesso. Sacrifichi agli Dei, e tripudii da se solo. Sia egli a se stesso unico vicino e confinante, rigettando gli altri da se lontano, e sia decretato una volta per se sempre, che se dovranno farsi per lui funerali, o incoronazioni, egli solo onori se stesso. A lui sia grato titolo quello di Misantropo, e lo caratterizzino la durezza, l' asprezza, la ferocia, l'ira, l'inumanità, e se vedrò qual-

cuno in mezzo alle fiamme, che implori il mio ajuto, le spegnerò con pece ed olio. E se qualcuno alla stagione invernale trasportato dalla corrente d'un fiume mi stenderà le mani, e mi supplicherà perch'io lo salvi, ve lo spingerò più addentro onde non risorga più mai. Così otterranno gli uomini da me quella stessa ricompensa ch'ebb'io da loro. Timone figlio di Echecratide di Colitea ha rogata una tal legge; e lo stesso Timone l'ha confermata nell'adunanza. Or via, così sia decretato e costantemente sostenuto da noi. Per altro vorrei pure che gli uomini tutti sapessero ch'io sono immensamente ricco, poichè ne creperebbero disperati d'invidia; ma che cosa è questo! Che inaspettata celerità! corrono da ogni banda tutti polverosi ed ansanti. Non so come abbiano sentito l'odor dell'oro. Che farò io dunque? Salirò su quel colle per discacciarli a furia di sassate, lanciandole da quella parte donde potrò meglio colpirli? oppure violerò la mia stessa legge parlando per una volta con loro, per sempre più rattristarli col mio disprezzo? Certo quest'ultimo è il miglior compenso. Sopportiamo dunque il tormento di accoglierli. Veggiamo chi si presenta il primo. Oh! è Gnatonide l'adulatore, che poco fa

presentò un cordino a me, che gli domandava la limosina, quegli appunto che molte volte in casa mia avea tracannati intieri coppi di vino. Ma ha fatto benissimo a venir quà; egli piangerà prima d'ogni altro.

Gnatonide. Nol diss' io che gli Dei non dimenticherebbero mai quel buon uomo di Timone. Salve, o Timone, o bellissimo, soavissimo, e giocondissimo compagno alla mensa!

Timone. Salve tu pure, o Gnatonide, o il più vorace tra gli avvoltoi, o il più degno tra gli uomini d'essere annichilito.

Gnatonide. Ti piace sempre lo scherzare. Ma dov' è il banchetto? poichè son venuto a portarti una nuova canzone di quei Ditirambi che sono stati recentemente pubblicati.

Timone. Oh! t'assicuro che sotto questa zappa, non canterai che patetiche elegie.

Gnatonide. Che cosa è questa! Tu mi percuoti, o Timone. Chiamo testimoni! Oh Ercole! Ahimè! Ahimè! ti accuserò all'areopago per questa ferita.

Timone. Ma se ti trattieni un poco, mi accuserai forse d'omicidio ancora.

Gnatonide. No, mai, ma guariscimi questa piaga aspergendola con un poco d'oro, che è efficacissimo per istagnare il sangue.

Timone. Ed ancor ti trattieni?

Gnatonide. Vo via; ma tu non godrai a lungo, poichè d' uomo buono, sei doventato cattivo.

Timone. Chi è quel calvo, che adesso mi si avvicina? Egli è Filiade il più detestabile tra gli adulatori tutti. Egli ebbe da me un intiero podere, e due talenti per la dote di sua figlia, in ricompensa delle sue lodi, poichè egli solo mi lodò quando io cantava mentre gli altri stavano zitti, e giurò che la mia voce era più melodiosa di quella de' cigni. Per altro avendomi veduto poco fa ammalato, ed essendomi io accostato a lui, pregandolo di qualche soccorso, generosamente mi percosse.

Filiade. Ve' che sfrontatezza! Ora conoscete Timone? Ora Gnatonide amico e commensale? Meritamente è stato punito quell' ingrato. Noi, sebbene antichi amici della stessa età, e della stessa tribù, pure siamo discreti, per non parere di volerci intrudere a forza. Ti saluto, o mio Padrone, abbi cura di tenerti lontani cotesti scelerati adulatori, unicamente buoni alla mensa, ed in tutto il resto simili ai corvi. Non devi fidarti di veruno di costoro. Son tutti ingrati e traditori. Mentre io ti portava un talento, per sovvenire ai tuoi

bisogni, ho inteso cammin facendo, quì vicino, che tu sei grandemente arricchito, quindi sono venuto, per darti questi miei consigli. Benchè, uomo sapientissimo qual tu sei, non hai d'uopo delle mie parole, giacchè saresti in grado di consigliare ottimamente Nestore stesso.

Timone. Sarà come tu dici, o Filiade, ma accostati acciò, ch' io possa ricompensarti colla mia zappa.

Filiade. Ehi! gente, questo ingrato mi ha spaccato il cranio, per avergli io suggerito ottimi consigli.

Timone. Ecco il terzo. Egli è il retore Demea, che porta nella destra un decreto, e che si spaccia mio parente. Questi pagò col mio danaro alla cassa della Repubblica sedici talenti, giacchè non avendo da pagarli fu condannato alla carcere, ed io avendone compassione lo liberai. Per altro essendo egli per combinazione distributore della pecunia teorica (1), me gli accostai domandandogli la mia porzione, ed egli mi

(1) Τὸ θεωριτικὸν. Teorico di cui gli Ateniesi si servivano per pagare le spese della guerra, e che in seguito fu da Pericle destinato a distribuirsi ai cittadini, per pagare i respettivi seggi nel teatro.

risposse, che non mi conosceva per cittadino.

Demea. Salve, o Timone, uom tant' utile alla nazione, sostegno degli Ateniesi, e baluardo della Grecia. Il popolo già radunato, e le due curie ti attendono; ma prima ascolta il decreto che intorno a te ho disteso.

» Stante che Timone figlio di Echecratide di Colitea, uomo non solamente » buono e virtuoso, ma sapiente sovra ogni » altro nella Grecia, e benemerito in ogni » tempo della Repubblica, ha vinto in un » sol giorno nel pugilato, nella lotta, e nel» le corse dei giuochi olimpici, ora sovra » una quadriga, ora sovra una biga.

Timone. Ma come! se non sono stato mai neppur spettatore degli Olimpici giuochi?

Demea. Che importa? Lo sarai in appresso; poichè le cose di tal fatta stanno bene anche predette. » L' anno scorso egli vinse » quelli d' Acarnania, mentre combatteva » per la patria, e due squadre di Pelopo» nesiaci furono da lui distrutte.

Timone. Che dici mai? se io non fui neppure arruolato per mancanza d' armi.

Demea. Tu parli troppo modestamente di te stesso, ma noi saremmo bene ingrati se ti lasciassimo dimenticato. » Inoltre, ora sen» tenziando, ora consigliando, ed ora mi-

» litando, ha sempre grandemente giovato alla Repubblica nostra. Per tutte
» queste ragioni, il consiglio, i cittadini,
» le tribù, e il popolo in particolare, hanno decretato d'unanime consenso, che s'
» innalzi una statua d'oro a Timone nella
» rocca della città, presso alla statua di Minerva, che questa statua stringa nella
» destra il fulmine; sia coronata di raggi,
» ed abbia ben sette corone d'oro sulla
» fronte; che sieno in questo giorno annunziate nelle feste Dionisiache queste
» sette corone, con cantici nuovi, poichè
» oggi debbonsi celebrare le feste Dionisiache apposta per lui. Tale è la sentenza
» del retore Demea, parente e scolare dello stesso Timone, che è retore egli pure,
» anzi ch'è tutto quello che d'essere a lui
» piace. »

Questo è dunque il decreto, che ho per te preparato. Io poi voleva condurti anche il mio figlio, al quale ho imposto il medesimo tuo nome di Timone.

Timone. Come! Demea, tu hai un figlio? Tu, che per quanto so, non hai mai preso moglie?

Demea. Ma se Dio vuole, la prenderò quest' altr' anno, ne avrò prole (che sarà maschile) e fin d'adesso la chiamo Timone.

Timone. Non sò per altro, amico mio, se dopo le percosse che io son per darti potrai più prender moglie.

Demea. Ohimè! che cosa è questa, o Timone? Vuoi tu farla da tiranno? E percuoti uomini liberi, senza esser neppure libero e cittadino tu stesso? Ma sarai ben presto punito, tanto di questo attentato, quanto di quello d' avere incendiato la rocca della città nostra.

Timone. Ma la rocca non è incendiata, o scelerato; quindi sei un vero calunniatore.

Demea. Ma sei arricchito per avere sfondato il pubblico tesoro.

Timone. Neppur questo è sfondato; e perciò le tue parole son tutte menzogne.

Demea. Lo sarà in appresso dunque; e tu intanto possiedi tuttociò ch' ivi esiste.

Timone. Dunque ricevi ancor quest' altra percossa.

Demea. Ahimè! la mia schiena.

Timone. Non urlare, altrimenti ti darò anche la terza; e sarei ben degno di scherno, se avendo potuto, inerme, uccidere due eserciti di Lacedemoni, non potessi schiacciare una peste d' uomiciattolo qual sei; altrimenti che mi gioverebbe aver trionfato nel pugilato, e nella lotta agli olimpici giuochi? Ma che cosa è questo? Non veggo

il Filosofo Trasicle? Sì è ben desso, che avendo allargata la sua barba, arruffate le sopracciglia si avanza in quà mormorando fra se qualche cosa di grande, e guardando attorno con occhio severo. Egli ha i capelli ritti sulla fronte, talchè somiglia Borea, o un Tritone quali Zeusi li dipingeva. Questi di aspetto così decentemente ornato, di un'andatura così regolare, di così modesto vestire, fa la mattina moltiplici dissertazioni sulla virtù, condannando coloro che si deliziano nella mollezza, lodando la frugalità; ma dopo che uscito dal bagno se ne va a cena, ove il servo gli porge un immane calice di vin pretto (giacchè non gli piace l'inacquato) allora come se quella bibita fosse per lui acqua di Lete, dimentica le prediche della mattina, e dice diametralmente l'opposto. Egli afferra il companatico colla rapacità d'un nibbio, spinge in là col gomito colui che gli sta accanto; ha la barba che gli cola untume, e s'empie lo stomaco come un cane. Egli sta curvo sulla mensa come se sperasse trovare la virtù nelle scodelle, e strofina diligentemente il piatto coll' indice perchè non vi rimanga il più piccolo avanzo di salsa; si querela sempre a fine di avere egli solo l'intero pasticcio, o il cignale

arrostito, poichè fa consistere ogni suo bene nel saziare l'avidità, e la voracità sua. Spinge l'ubbriachezza e la demenza non solo fino a voler cantare e ballare, ma all' ira ed agl' insulti; fa molte prediche col bicchiere in mano, ed anzi allora perora sulla temperanza, e sulla sobrietà; e questo fa, mentre appunto è travagliato dal vin pretto, e ridicolosamente balbetta. Succede poscia il vomito, e bisogna portarlo via dal convito mentre egli abbraccia con due mani una sonatrice di flauto. Costui anche digiuno non cede a chicchessia per menzogna, per arroganza e per avarizia. Ha il primo posto tra gli adulatori; si spergiura colla massima facilità; l' impostura lo precede, lo segue l' impudenza; insomma egli è un compendio perfetto di sapienza da ogni parte. Ma tra poco farò ben pianger' io quest' uomo tanto buono. Oh! che è stato? Dopo tanto tempo rivediamo Trasicle?

Trasicle. Io non vengo, o Timone, colla stessa mira di coloro che attoniti della tua ricchezza accorrono da te per ottenerne argento, oro, laute cene, e per molto adulare un uomo semplice, e che pone in comune la sua roba cogli altri, come sei e come fai tu; giacchè non ignori che mi basta una focaccia per cena, ed il timo e il nasturzio

sono per me un companatico eccellente; e se è necessario qualche volta far tempone mi è sufficiente poco sale, e l'acqua della pubblica fonte di nove bocche. Questo mantello poi è meglio di qualunque porpora; e stimo tanto l'oro quanto la ghiaia sul lido del mare. Vengo dunque per amor tuo, affinchè questo perniciosissimo, e perfidissimo acquisto della ricchezza, cagione a tanti d'immense sciagure, non t'abbia a rovinare. Se dunque vuoi seguitare i miei consigli la getterai tutta nel mare, come cosa affatto inutile ad un valent'uomo, il quale può appagarsi nella ricchezza della Filosofia. Ma deh! non gettarla ad acqua fonda, amico mio, basta che tu v'entri fino alle ginocchia poco distante dalla riva percossa dall'onde, avendo me solo per testimone. Che se poi non ti aggrada questo consiglio, scaccia al più presto possibile la ricchezza da casa tua in diversa e miglior maniera; nè ritenerne per te neppur un obolo solo, distribuendola a tutti i bisognosi, a chi cinque dramme, a chi una mina, a chi un talento; e se v'ha tra questi qualche filosofo, è giusto ch'egli abbia parte doppia o tripla. A me poi, quantunque nulla chiegga per me stesso, ma per distribuire agli amici miei indigenti, basta che

tu mi riempia questa bisaccia, che appena contiene due moggia di Egina. Il filosofo deve contentarsi del poco, o del mediocre, e non cercar altro quando ha piena la bisaccia.

Timone. Ti lodo in tutto questo, o Trasicle. Per altro prima ch'io t'empia la bisaccia, se ti piace, vieni quà ch'io colmi di percosse la testa tua, annoverandole colla mia zappa.

Trasicle. Oh Democrazia! o Leggi! In una libera città siam noi percossi da questo scelerato?

Timone. Perchè ti sdegni o buon Trasicle? Ti ho io defraudato qualche cosa del tuo avere? Ebbene, accrescerò quattro (1) chenici sopra la misura. Oh! che cosa è stato! Quanti mai vengono a questa volta? Blesia, Lachete, Gnifone, e tutto il branco di quelli in somma, che tra poco piangeranno. In tanto perchè non salgo su questa rupe, e lasciando per un momento riposare la stanca mia zappa, non raduno molte pietre per farle piovere da lontano a guisa di grandine sopra costoro?

Adulatori. No, Timone, non ci prendere a sassate, perchè noi ce ne andiamo.

---

(1) una misura di Atene.

Timone. Non sarà vero per altro che ve ne andiate illesi, e senza ch'io vegga il sangue vostro.

DIOGENE, E POLLUCE.

Diogene.

O Polluce, subito che ascenderai sulla terra (giacchè parmi che domani tocchi a te il risorgere), se incontri in qualche parte Menippo il cinico, che sarà a Corinto presso il Craneo, o presso al Liceo, ove sta beffando i filosofi tra loro disputanti; ti raccomando di dirgli: O Menippo, Diogene ti previene, che se le cose mondane sono da te volte altamente in ridicolo, molto più lo saranno venendo tu qui, giacchè sulla terra le tue derisioni son tuttavia dubbiose, ed ha un gran peso quel proverbio: chi può saper le cose dopo la vita? Qui però non cesserai di ridire sicuramente, come appunto fo io adesso, e specialmente quando vedrai i ricchi, i Satrapi, i tiranni umiliati, ed avviliti a segno da non essere riconosciuti, se non che dai pianti loro, e dal loro ignobile e smunto aspetto, divenuto tale dalla reminiscenza delle mondane cose. Digli tutto questo e

soggiungigli, che riempia la sua bisaccia di lupini, e quà ne venga. Se poi trovasse apparecchiata in qualche trivio la cena per Ecate, o qualche ovo avanzato alle lustrazioni, o altra cosa simile, la prenda pure.

Polluce. Gli dirò tutto, o Diogene; ma per conoscerlo più facilmente descrivimi la figura di costui.

Diogene. Vedrai un vecchio calvo, coperto di un mantello pien di buchi per cui passa il vento da ogni parte, e che per le sue moltiplici toppe si può dire, un misto di panni d'ogni sorte. Egli ride sempre, e schernisce quei superbi filosofanti.

Polluce. Oh, con tali contrassegni lo raccapezzerò facilmente!

Diogene. Mi permetti, ch'io t'incarichi di qualche altra ambasciata per quei filosofi ancora?

Polluce. Dì pure, perchè nemmen questo mi peserà molto.

Diogene. Raccomanda a costoro, che rinunzino in somma a quel loro cianciare e disputare sovra la generale situazione delle cose, che non facciano più argomenti cornuti, o sofismi, e non insegnino alla gioventù a correr dietro a siffatte oscure fanfalucche.

Polluce. Questo sarà un dar loro motivo, udendomi biasimare la lor sapienza, di riputarmi uomo ignorante e male educato.

Diogene. E tu dì loro da parte mia, che piangano pure.

Polluce. Anche questo, o Diogene, sarà detto.

Diogene. Ai ricchi poi, carissimo Pollucetto, dirai a nome mio: uomini vani, a che serrar tant' oro? A che tormentarvi calcolando sempre le usure del vostro danaro? ed ammassando monete sopra monete, voi ai quali basta un obolo soltanto per scendere tra poco quaggiuso?

Polluce. Dirò ancor questo.

Diogene. Dì pur anche ai belli, ai robusti, cioè a Megillo di Corinto, e a Damosseno il lottatore, che quì tra noi non esistono chiome bionde, occhi neri e vivaci, gote vermiglie, saldi nerbi, e spalle robuste; poichè tutto è quì ridotto a mera polvere, come dicono, a cranii spogliati d' ogni bellezza.

Polluce. Non mi rincresce neppure di soggiungere questo.

Diogene. E a' poveri dirai, o Lacedemone, (poichè molti ve ne sono che si rammaricano, e si disperano per la loro indigenza) che non piangano, non si disperino, e de-

scrivi loro l'uguaglianza che qui regna, ove i ricchi non avranno alcun vantaggio sovra di loro. Se ti pare poi rampogna a nome mio anche i tuoi Spartani, dicendo loro, che sono divenuti snervati e molli.

Polluce. Non dir nulla, o Diogene, contro i Lacedemoni, poichè non lo soffrirò, ed agli altri soltanto riferirò quanto mi hai detto.

Diogene. Lasciamo dunque questo, giacchè così ti piace, e riporta le mie parole a quelli soltanto, che ho da primo accennati.

PLUTONE, O SIA L' ACCUSA CONTRO MENIPPO.

Creso.

Non possiamo sopportare, o Plutone, che questo cane di Menippo dimori presso di noi. Quindi fa' che egli vada altrove, o assegnaci un altro posto.

Plutone. In che mai può nuocervi uno che è morto al pari di voi?

Creso. Quando piagniamo e sospiriamo rammentandoci le cose mondane, come Mida

l'oro, Sardanapalo i tanti suoi divertimenti, ed io i miei tesori, costui ci beffa, e ci rampogna chiamandoci vili schiavi, e feccia volgare, e talvolta cantando disturba i nostri pianti; insomma egli è molesto.

Plutone. O Menippo, che accuse son queste?

Menippo. Verissime, o Plutone. Io li detesto abbietti, e vili quai sono, poichè non paghi di esser vissuti male, anche da morti rammentandosi il passato s'infatuano per le cose mondane, e perciò godo nel tormentarli.

Plutone. Ma non conviene il far così; coloro sono afflitti per la perdita di cose non lievi.

Menippo. Sei impazzato ancor tu, o Plutone, subito che compatisci i sospiri di costoro.

Plutone. No, ma non voglio che sianvi contese tra di voi.

Menippo. Pure sappiate, o i più vili dei Lidii, dei Frigii, e degli Assirii, ch'io non ismetterò mai, e che in qualunque luogo andiate vi verrò dietro per tormentarvi, per cantare a vostro dispetto, e porvi in derisione.

Creso. E queste non sono ingiurie?

Menippo. No, ingiurie eran bensì le vostre azioni quando vi credevate degni d'essere adorati, e vi facevate giuoco degli uomini liberi, dimenticandovi affatto che eravate

mortali; quindi piangete pure adesso la privazione di siffatte cose.

Creso. Oh Dei! ho pur perdute grandissime ricchezze.

Mida. Quant' oro ho dovuto lasciare!

Sardanapalo. Ed io quante mollezze!

Menippo. Bravi, così va bene; voi piangete, ed io vi ripeterò più sovente: impara a conoscere te stesso; ve lo canterò, poichè siffatti gemiti non meritano che siffatto canto.

ALESSANDRO, ANNIBALE, MINOSSE, E SCIPIONE.

Alessandro.

A me spetta l'essere anteposto a te, o Affricano, giacchè sono di te più illustre assai.

Annibale. No, a me prima tocca.

Aless. Giudichi dunque Minosse.

Minosse. Chi siete voi?

Aless. Questi è il cartaginese Annibale, ed io sono Alessandro figlio di Filippo.

Minosse. Affè siete ambo illustri davvero! Ma di che altercate tra voi?

Annibale. Della preminenza. Costui si vanta di essere stato miglior capitano di me; ma io, come tutti sanno, sostengo di aver superato nell'arte della guerra, non solo costui, ma quasi tutti i miei predecessori pur anche.

Minosse. Dunque parlate a vicenda, e tu principia o Affricano.

Annibale. Godo almeno, o Minosse, di questo, che avendo io imparato quà giù la lingua Greca, neppure per questo lato costui ha sopra di me vantaggio alcuno. Asserisco dunque che son degni anzi di lode coloro, che nulla essendo nel loro principio pervennero a cose grandi; imperocchè acquistaron da se stessi la potenza, e si mostraron degni del principato. Io dunque la prima volta quand'era duce subalterno al mio fratello, piombando sulla Spagna con pochi guerrieri, ottenni grandissime cose, e fui giudicato uomo d'alta considerazione. Soggiogai i Celtiberi, e vinsi i Galati dell' Esperia, ed avendo varcato altissime montagne, devastai le regioni che sono intorno all'Eridano, debellai tante città, soggiogai le pianure d'Italia, e giunsi fino ai subborghi della città capitale. Tanta gente uccisi poscia in un sol giorno, che misurai colle moggia le loro anella, e formai ponti di

cadaveri su i fiumi. Tutto questo fu da me fatto senza intitolarmi Figlio di Ammone, senza fingermi un Dio, senza narrare i sogni di mia madre; ma confessando anzi di essere uomo, mi misurai co' più esperti guerrieri, e venni alle mani co' più forti soldati. Nè già debellai i Medi, e gli Armeni, che fuggono avanti di essere inseguiti, e cedono facilmente la vittoria a chiunque ardisce tentarla. Alessandro pertanto ebbe un regno lasciatogli dal Padre, lo accrebbe, e lo dilatò grandemente, profittando della favorevole fortuna; Ma quando in Isso, e in Arbela ebbe vinto, e soggiogato quel misero Dario, degenerando dal paterno costume volle essere adorato, trasformò se stesso alla foggia del viver Medo, contaminandosi colla strage degli amici nei conviti, coll' imprigionarli, e mandarli a morte. Governai anch'io la mia patria, la quale avendomi richiamato, perchè i nemici spedivano una gran flotta contro l' Affrica, immantinente obbedii, rassegnandomi come un uomo privato, e condannato da lei, sopportai l' ingiuria con animo tranquillo. Feci tutto questo ancor che fossi uomo barbaro, e ignaro della greca disciplina, ancorchè non recitassi Omero, come faceva Alessandro, nè fossi istrui-

to da Aristotile il Sofista; ma facendo uso soltanto della mia capacità naturale. Ecco quello per cui pretendo d'esser superiore ad Alessandro, e se mai per aver egli portato in fronte il diadema si riputasse da più di me, questo sarà stato forse una distinzione rispettabile presso i Macedoni, ma non perciò deve farlo parer migliore di un forte ed esperto guerriero, che si prevalse più del proprio senno, che della propria fortuna.

Minosse. Annibale ha dignitosamente perorato per se stesso, e veramente non da Affricano. Or tu, che gli rispondi, Alessandro?

Alessandro. Nulla, o Minosse, dovrei rispondere ad uomo sì temerario, e credo bastante la fama a farti conoscere qual Re foss'io, e quale assassino costui. Nulladimeno osserva s'io l'abbia superato di poco. Essendo ancor giovinetto pervenni al governo, e trovai il regno paterno in uno stato di turbolenza. Castigai gli uccisori del padre mio, e spaventai la Grecia tutta colla distruzione dei Tebani. Dai Greci stessi eletto fui lor Generale. Non mi limitai a conservar l'autorità mia sovra i Macedoni, e ad avere sotto il mio comando i paterni possessi soltanto. Aspirai a soggiogar tutta

la terra, e credei disonore, se i popoli tutti non erano da me debellati. Entrai nell'Asia con poche truppe, fui vincitore in una luminosa battaglia presso il fiume Granico, e dopo aver sottomesse a me la Lidia, l' Jonia, la Frigia, e tutto quello che mi si parava d'avanti, giunsi ad Isso, ove Dario con molte migliaia di soldati mi attendea. Da quell'istante in poi, tu sai o Minosse, quanti morti in un sol giorno ti furon da me spediti, poichè Caronte stesso dice, che la sua barca non potendo supplire, egli costruì delle zattere, per valicare moltitudine tanta. Nell' eseguire sì grandi cose, io m'esponeva al pericolo prima d'ogni altro, e andava il primo incontro alle ferite. Non ti narrerò i miei successi a Tiro, e ad Arbela, ti dirò bensì, che m' inoltrai sino tra gl' Indi, e posi l'Oceano per limite all' Impero mio. Presi i loro Elefanti, e feci Poro mio prigioniero. Varcai il Tanai, e con fiera battaglia equestre superai gli Sciti, uomini non dispregievoli sicuramente. Beneficai gli amici, punii gl'inimici. Se parvi un Dio agli uomini, ben sono eglino scusabili di una tale loro credulità, vista la grandezza delle mie gesta. Finalmente son morto sul trono, e costui morì esule nella corte di Prusia re di Bitinia. Come

appunto meritava di morire un uomo astutissimo, e crudelissimo quale egli era. Tralascio di narrare com' egli vincesse gl' Italiani, non colla forza, ma coll' astuzia, o la perfidia, e colla frode, senza mai aver fatto cosa alcuna, che legittima fosse e sincera. Nell' accusarmi di mollezza, parmi ch' egli abbia dimenticato come visse in Capua, frequentando le meretrici, e perdendo questo ammirabile Eroe, nella mollezza, appunto, le occasioni di combattere e trionfare. Se paruta non mi fosse picciola cosa la conquista dell'Occidente, e all'Oriente non mi fossi piuttosto rivolto, che sublime impresa avrei pur io compita, conquistando l' Italia, senza spargimento di sangue, e sottomettendo a me la Libia, e le contrade tutte sino a Gade? Ma non mi parvero queste in alcun modo meritevoli di essere conquistate, poichè già quasi tutte tremavano della mia potenza, e mi riconoscevano per loro Signore. Minosse, ho parlato, dunque decidi, poichè fra le altre moltissime cose, parmi sufficiente quello che ho detto.

Scipione. Non decidere, o Minosse, prima di avermi ascoltato.

Minosse. Chi sei tu, galantuomo? Donde vieni, e che vuoi tu dire?

Scipione. Io son l'Italo Scipione, il duce che distrusse Cartagine, e con tanta guerra soggiogò gli Affricani.

Minosse. E perciò, che vuoi tu significare?

Scipione. Ch'io sono minore ad Alessandro, ma ad Annibale maggiore, poichè vinsi, scacciai, e costrinsi quest'ultimo a vergognosamente fuggire. Come mai ha costui la sfrontatezza di paragonarsi ad Alessandro, col quale non ardisco paragonarmi io, che vinsi quest'Annibale stesso?

Minosse. Affè! tu parli giudiziosamente, o Scipione. Abbiasi Alessandro il primo posto. Abbiti tu il secondo, e quindi (se vi pare) abbiasi il terzo Annibale, giacchè neppure egli è tale da disprezzarsi.

CARONTE, MENIPPO, MERCURIO.

Caronte.

Pagami, maledetto, il nolo del tuo passaggio.

Menippo. Urla pure, se così ti piace, o Caronte.

Caronte. Pagami ti dico, poichè ti ho tragittato all'altra sponda.

Menippo. Da chi nulla possiede, nulla puoi avere.

Caronte. E chi è, che non abbia un obolo almeno?

Menippo. Se altri vi sia nol so, ma io non l' ho certamente.

Caronte. Scellerato, giuro per Plutone, che se non mi paghi immantinente ti strozzo.

Menippo. Ed io con questo legno ti spaccherò il cranio.

Caronte. Ti avrò dunque trasportato di quà auffo?

Menippo. Ti paghi dunque Mercurio, che a te mi ha consegnato.

Mercurio. Affè! starei fresco, se dovessi pagare pei morti.

Caronte. Non ti lascerò in pace.

Menippo. Dunque tira la barca a terra, e aspetta; ma come farai tu per avere da me ciò ch'io non ho?

Caronte. Ignoravi forse che dovevi pagare?

Menippo. Lo sapeva benissimo, ma non aveva denaro, e per questo non doveva io morire?

Caronte. Dunque tu solo ti vanterai di aver varcato lo Stige gratis.

Menippo. Non gratis, padron lustrissimo, perchè ho aggottato, e remato, e sono stato il solo tra i passeggieri, che non ho pianto.

Caronte. Tutto questo non ha niente di co-

mune col tuo nolo, bisogna che tu lo paghi, non puoi fare altrimenti.

Menippo. Ebbene rendimi dunque alla vita.

Caronte. Bravo, mi piace, per esser poi da Eaco bastonato.

Menippo. E dunque non mi seccare.

Caronte. Fammi vedere almeno che cosa hai nella tua bisaccia.

Menippo. Lupini, e la cena d' Ecate, se tu ne vuoi.

Caronte. Donde ci hai tu condotto, o Mercurio, questo cane? che per tutta la traversata ha cianciato sempre. Ha burlato e deriso tutti i passeggieri, cantando egli solo, mentre piangevano tutti gli altri.

Mercurio. Ignori tu, o Caronte, quale uomo hai tragittato? egli è uomo libero in tutto, e di nulla si cura. Questi è Menippo.

Caronte. Oh, se mi capiti sotto un'altra volta o Menippo!

Menippo. Se ti capito sotto un' altra volta? Amico questo viaggio non si fa due volte.

DIOGENE, E ALESSANDRO.

Diogene.

Come Alessandro! Anche tu sei morto come tutti noi?

Alessandro. Eh! lo vedi, o Diogene, e non è strano ch'io sia morto, giacchè era uomo ancor io.

Diogene. Dunque mentiva Ammone, dicendo ch'eri suo figlio, mentre eri sicuramente figlio di Filippo.

Alessandro. Sicuramente di Filippo. Non sarei morto se fossi stato figlio di Ammone.

Diogene. Eppure queste cose si dicevano d' Olimpia, cioè che seco lei avea commercio un Drago, che fu veduto nel suo letto, che così tu nascesti, e che Filippo errava credendosi tuo padre.

Alessandro. Al pari di te ho udite siffatte cose; ma veggio adesso che mentivano e mia madre, e i vati di Ammone.

Diogene. Ma ti furon utili le loro menzogne, e non poco, giacchè tutti ti temevano, credendoti un Dio; ma dimmi a chi lasciasti l'ampio tuo Regno?

Alessandro. Non lo so, giacchè non ebbi tempo di disporne, e soltanto nel morire detti il mio anello a Perdicca. Ma perchè ridi o Diogene?

Diogene. Rido, perchè mi rammento tutto quello che la Grecia fece per te, quando divenisti suo monarca. Ella ti adulava, ti elesse suo Duce, e condottiero contro i barbari, e ti annoverò tra i dodici Dei,

ergendoti tempii, e sacrificando in essi come al figlio del Drago. Ma dimmi ove fosti tu dai Macedoni sepolto?

Aless. La mia salma giace tutt'ora in Babilonia da tre giorni; ma Tolomeo, quel mio favorito si obbliga, se un giorno sarà libero dalle turbolenze, ond'è attualmente agitato, di trasportarmi in Egitto, per ivi darmi sepoltura, e annoverarmi tra quegli Dei.

Diogene. Come vuoi tu, Alessandro, ch' io non rida, vedendoti pazzo anche da morto? giacchè speri di doventare Osiride, o Anubi. Deponi pure la speranza, o divinità sublime; poichè non è possibile a chi che sia, di ritornare alla vita dopo aver varcato il lago stigeo, e la soglia infernale. Eaco è vigilante, e Cerbero non è da disprezzarsi. Udirei da te volentieri, come sopporti la rimembranza di tanta felicità, che venendo quì hai lasciato sulla terra. Non ti tormenta la memoria dei reali custodi, dei satelliti, de' satrapi, di tant'oro accumulato, delle nazioni che ti adoravano in Babilonia, in Batra? La memoria degli Elefanti, degli Onori, della gloria, delle magnifiche pompe, colle quali attraversavi le strade, cinto il capo di candido diadema, e avvolto nell' ostro? Uomo vano, perchè piangi? Il dotto Aristotile non ti

ha insegnato, che nulla è stabile di quanto dà la fortuna?

Alessandro. Quegli, o Diogene, era un sapiente più pernicioso di tutti gli adulatori. Lascia a me solo il conoscere la condotta di colui. Io so quanto egli esigeva da me. Come mi scriveva, come abusava della mia ambizione della scienza, adulandomi, ed esaltandomi, ora per la mia bellezza, come se questa pure facesse parte del vero bene, ed ora per le azioni, e per le ricchezze mie, giacchè ancor le ricchezze eran da lui decantate, come un bene, per non dover egli vergognarsi di riceverne da me tante. Egli era furbo, e destro, o Diogene, e dalla sua sapienza ho acquistato soltanto la viltà di deplorare, come una perdita, quella di tutti i beni, che hai poc' anzi annoverati.

Diogene. Sai quello che devi fare? Bisogna pure ch' io ti dia un rimedio per la tua afflizione. Siccome qui non nasce l'Elleboro, attingi con ambe le mani l'acqua di Lete, bevine ampiamente, ribevine più e più volte, e così cesserai di affliggerti pei beni del tuo maestro; ma veggo Clito, e Callistene con molti altri, che corrono in fretta contro di te, per isbranarti, e vendicarsi dei mali che loro già facesti. Prendi dun-

que quest' altra strada, e bevi più, e più volte come ti ho suggerito.

CARONTE, MERCURIO, E DIVERSI MORTI.

Caronte. Udite qual è il caso vostro; la barca, come vedete, è piccola, marcia, e fa acqua quasi da tutte le parti, e se mai pende da una parte più che da un' altra, rovescerà interamente; d' altronde siete venuti in tanto numero, e così carichi di robe, che imbarcandole con voi, dubito che ve ne abbiate a pentire, e specialmente quelli di voi che non sanno notare.

Morti. Che dobbiamo fare dunque per navigare con sicurezza?

Caronte. Ve lo dirò io. Bisogna che entriate nella barca nudi, lasciando tutte le cose superflue sulla spiaggia, giacchè anche nudi difficilmente la barca vi potrà contenere. Quindi, o Mercurio, comincierai da questo punto a non ricevere alcuno, se non getta via tutte le cose superflue, e non comparisce nudo, come ho già detto. Mettiti dunque alla scala, esaminagli, e non ricevere che gl' ignudi nella tua barca.

Mercurio. Dici bene, Caronte, farò così. Tu che vieni il primo chi sei?

Menippo. I' son Menippo. Eccoti, o Mercurio, la mia bisaccia, e il mio bastone, gettali pure nel lago. Ho fatto bene a non portare il mio mantello.

Mercurio. Entra, o Menippo, uomo eccellente, entra, ed occupa il primo posto accanto al nocchiero, acciocchè tu possa veder tutto dall' alto. E questi sì avvenente chi è egli mai?

Carmolao. Io sono Carmolao di Megara, l' uomo il più amato, e il di cui bacio si pagava due talenti.

Mercurio. Spogliati dunque della tua bellezza, delle rosee guancie, e di tutta la pelle. A meraviglia! ora stai bene, entra. E tu così arrogante con quella porpora, e con quel diadema chi sei?

Lampico. Lampico il tiranno dei Geloi.

Mercurio. Perchè dunque, o Lampico, portare addosso tanta roba?

Lampico. E che, o Mercurio, dovea forse un tiranno comparire ignudo?

Mercurio. Dì piuttosto un morto, anzi che un tiranno. Intanto deponi coteste robe.

Lampico. Ecco gettate via le mie ricchezze.

Mercurio. Getta via pur anche il fasto, e l'orgoglio, giacchè portandoli teco, aggra-

veresti molto la nostra barca.

Lampico. Lasciami almeno il diadema, e il regio manto.

Mercurio. No, no, getta via ancora questi.

Lampico. Ho da gettar altro? come vedi ho lasciato ogni cosa.

Mercurio. Lascia ancora la crudeltà, l'imbecillità, la collera, e l'insolenza.

Lampico. Eccomi nudo.

Mercurio. Entra dunque. E tu chi sei così grasso, e polputo?

Damasia. L'atleta Damasia.

Mercurio. Sì, mi sembri quello, che ho veduto spesso nella palestra.

Damasia. Sì, o Mercurio, ricevimi pure, perchè son nudo.

Mercurio. Non sei nudo amico mio, essendo involto in tanta carne; spogliati prima di questa, poichè basterebbe un tuo piede soltanto, per affondar la barca. Getta via parimente le corone, le proclamazioni de' banditori.

Damasia. Eccomi nudo davvero come tu vedi, e in parità cogli altri morti.

Mercurio. Così è meglio esser leggiero. Entra dunque. E tu, o Crate, getta la ricchezza, la mollezza, e la delicatezza, e lascia le funeree vesti, le dignità de' tuoi antenati, il tuo lignaggio, la gloria, e se mai la tua

patria ti proclamò suo benefattore, lascia andar ancor questo, e le iscrizioni delle statue, e non dire che ti fu eretta magnifica sepoltura, poichè la sola menzione di queste cose, aggraverebbe il naviglio.

Crate. Getterò tutto, benchè per forza; come fare altrimenti?

Mercurio. Affè! che vuoi tu coll' armatura addosso? e perchè porti cotesto trofeo?

Un morto. Perchè vinsi, o Mercurio, perchè mi mostrai uom forte, e la città mi colmò d' onori.

Mercurio. Lascia in terra il trofeo, non v' è guerra nel regno di Plutone, e non occorrono armi. E costui d' aspetto venerando, così superbo, che tiene alte le ciglia, che ha il volto pensieroso, e la barba folta, chi sia?

Menippo. Egli è un filosofo, o Mercurio, anzi è un impostore, un fabro di prodigi, sicchè fa' pur ch' egli si spogli, e vedrai molte cose degne di beffe, sotto a quel mantello.

Mercurio. Spogliati dunque prima di quell' aspetto, e poscia di tutto il resto. Oh Giove quanta arroganza! Quanta ignoranza! quante contese! quanta vanagloria! quante oscure quistioni! e dispute spinose! quanti pensieri equivoci! quante inutili fatiche!

quanti delirii! quanta ciancia! e quanti discorsi ridicoli porta seco costui! Ma per Giove, sebbene tu procuri di celare ad ogni costo quell'oro, quella voluttà, quella temerità, quell'ira, quella mollezza, quell' effeminatezza, non mi fuggono certamente dalla vista, getta ancora la menzogna, la tracotanza, la credenza di essere superiore agli altri; imperocchè se tu entrassi con tutta questa roba, ci vorrebbe altro, che una barca da cinquanta remi per sostenerti.

Filosofo. Giacchè l'imponi, ecco, mi spoglio di tutto.

Menippo. Deh! o Mercurio, fa' ch' egli getti via pur anche quella barba sì folta, che pesa bene, come vedi, almeno cinque mine.

Mercurio. Dici bene. Getta via anche la barba.

Filosofo. E chi me la tosa?

Mercurio. Menippo colla piccozza te la taglierà sulla scala della barca.

Menippo. No, o Mercurio. Dammi piuttosto la sega, questo sarà molto più curioso.

Mercurio. Basterà la piccozza. Benissimo. Gli hai restituita la faccia umana, spogliandola di quella fetida barba di becco.

Menippo. Vuoi tu, ch' io gli tagli un poco delle ciglia ancora?

Mercurio. Sicuro. Perchè le tien alte più su della fronte, insuperbito, non so, di che cosa. Che c' è? tu piangi o vile spazzatura, e paventi la morte! Entra dunque.

Menippo. Egli ha tutt' ora una cosa pesantissima sotto le ascelle.

Mercurio. E che mai?

Menippo. L' adulazione, che gli giovò moltissimo in vita.

Filosofo. E tu pure, o Menippo, getta via la libertà, e l' audacia del dire, la giocondità, la grandezza d' animo, la derisione, giacchè tu solo tra tutti te la passi ridendo.

Mercurio. No, serba anzi tutte queste cose, elleno sono molto leggiere, e di facile trasporto, e son' utili alla navigazione. Tu retore, getta via la tanta loquacità delle arringhe, le antitesi, la rotondità dei membri, i periodi, i barbarismi, e i pesanti artifizii dell' orazione.

Oratore. Così si faccia. Ecco lascio tutto.

Mercurio. Va bene. Sciogli adesso, o Caronte, la fune da terra. Tiriamo su la scala, si salpi l' ancora, spiega la vela, dirigi il timone, e a buon viaggio. Perchè piangete, o vili, e tu principalmente, Filosofo sbarbato di fresco?

Filosofo. Piango, o Mercurio, perchè credea che l' anima non fosse mortale.

Menippo. Egli mente; ma pare che lo affligga piuttosto ....

Mercurio. E che, o Menippo?

Menippo. Il non poter più gustare laute cene; il non poter più andar fuori di notte, ingannando tutti, inviluppandosi la testa nel pallio; il non poter più assistere a tutti i lupanarii, per poi la mattina illudendo la gioventù con falsa sapienza, carpirle il denaro. Ecco ciò che affligge costui.

Filosofo. E a te, o Menippo, non dispiace di esser morto?

Menippo. Come! dispiacere la morte a me, che le sono corso incontro senza esser chiamato; ma intanto che noi parliamo non sentite urlare, come se qualcheduno gridasse dalla terra?

Mercurio. Si, o Menippo, ma non da una parte sola, poichè alcuni in piena adunanza rallegransi, e ridono della morte di Lampico. La sua moglie è assediata dalle altre donne, e i suoi figli, ancor che piccoli, sono presi a sassate dagli altri ragazzi. Altri poi applaudiscono in Siscione al retore Diofante, che recita orazioni funebri a Cratone; e per Giove, la madre di Damasia piangendo intona le nenie, unitamente ad altre donne pel figlio morto; ma tu, o Menippo, non sei pianto da veruno, e giaci

tranquillamente da te solo.

Menippo. No, perchè udrai tra poco ululare mestamente i cani per me, e i corvi battersi colle ali, quando si uniranno per darmi sepoltura nel ventre loro.

Mercurio. Sei pur magnanimo, o Menippo; ma poichè siam giunti finalmente, prendete voi altri quella strada diritta, e gitene al giudice vostro, mentre io, ed il nocchiero andremo a prendere altri.

Menippo. Buon viaggio, o Mercurio. Andiamo ancor noi. Ma perchè tardate tanto? bisogna che siate giudicati. Per quanto si dice, i supplizii son gravi; si tratta di ruote, di avvoltoj, di macigni, e quel che è peggio, sarà palese la vita di ciascuno.

ALESSANDRO E FILIPPO.

Filippo.

Finalmente Alessandro non puoi negare d' esser figlio mio. Se tu stato lo fossi d' Ammone, non saresti già disceso tra i morti.

Alessandro. Neppur io, o Padre, ignorava di esser figlio di Filippo, e nipote di Aminta; ma dovetti ammettere il vaticinio per vero, giacchè lo riputai utile alle cose mie.

Filippo. Che dici mai! utile dunque ti parve il sottoporti agli inganni de' vaticinatori?

Alessandro. Oh, questo poi no; ma i barbari mi temettero, e nessuno osò resistermi, immaginandosi di aver a combattere contro un Dio, e così più facilmente gli soggiogai.

Filippo. Ma quali uomini degni di tanto sforzo hai tu vinti? Hai sempre combattuto con uomini vili, che ti opposero soltanto in lor difesa piccoli strali, uomini armati di piccole rotelle, e coperti da scudi fatti di salici intrecciati. Opera illustre sarebbe stata il vincere i Greci, i Beoti, i Focesi, gli Ateniesi, l'Infanteria degli Arcadi, la Tessalica cavalleria, i lanciatori Elei, i Mantenesi armati di rotelle; o i Tracii, gl' Illirii, e per sino i Peoni. Queste sì, erano difficili imprese, ma non sai che i Medi, i Persi, i Caldei, uomini risplendenti d'oro furono avanti di te dal duce Clearco, condottiere di soli diecimila prodi, battuti, debellati, perchè non ebbero coraggio di venire alle prese, e fuggirono in vece, prima che gli arrivassero i dardi Greci.

Alessandro. Ma gli Sciti, o Padre, gli Elefanti degli Indiani, erano forse da disprezzarsi? Ed io gli vinsi senza suscitare civili discordie tra loro, nè comprare le vittorie

coi tradimenti. Non mi spergiurai unquanco, non promisi per ingannare, nè mai per ottenere la vittoria mançai alla data fede. Soggiogai alcuni dei Greci, senza effusione di sangue, e forse udisti come castigai i Tebani.

Filippo. So tutto questo, poichè me lo raccontò quel Clito, che uccidesti mentre cenava teco, trafiggendolo col tuo dardo, per aver egli osato lodarmi, paragonando le mie alle tue gesta guerriere. Tu per tanto rinunziando alla Clamide Macedonica, indossasti candido vestimento, t'incoronasti di un' alta tiara, e volesti essere adorato dai liberi Macedoni stessi. Quello anzi che v' è di più ridicolo, si è, che preferivi ai nostri i costumi dei vinti; lasciando di annoverare quante altre cose facesti, come il chiudere insieme uomini insigni, e feroci leoni. Le infami nozze, e l'eccedente amor tuo per Efestione. Ti lodai soltanto perchè intesi dire, che ti eri astenuto dal toccare la bella moglie di Dario, che avevi preso cura delle figlie, e della madre sua, poichè queste sono azioni regie veramente.

Alessandro. Non applaudisci, o Padre, alla mia intrepidezza, all' essermi lanciato il primo dalle mura in Ossidiaca, e all'avervi ricevute tante ferite?

Filippo. Non lodo siffatte cose, o Alessandro. Non già ch'io reputi disonorevole per un Re l'essere qualche volta ferito, l'esporsi al pericolo, essendo alla testa della sua armata; ma perchè non ti conveniva, mentre essendo tu creduto un Dio, se tu fossi stato ferito, e ti avessero veduto trasportare altrove, lungi dalla pugna, sostenuto dalle altrui braccia, grondante sangue, e piangendo sulle tue ferite, questo sarebbe stato un argomento da ridere per gli spettatori, Ammone sarebbe stato creduto un impostore, ed un falso vaticinatore, e adulatori i profeti. E chi mai non avrebbe riso, vedendo il figlio di Giove in atto languente, ad implorare la medica assistenza? Ora poi che tu sei morto, credi tu che non vi sieno molti, che si beffano di una tale finzione, veggendo un Dio morto, e steso in terra, cadavere putrefatto, e gonfio, secondo la legge naturale imposta ad ogni corpo? D'altronde tutto quello, o Alessandro, che hai detto di averti condotto più facilmente alle conquiste, è appunto quello, che scemò non poco la gloria delle tue gesta, giacchè qualunque cosa che tu facessi, doveva comparire meschina a coloro che la credevan fatta da un Dio.

Alessandro. Così non la pensano di me gli uomini; ma asseriscono, ch' io son pari ad Ercole, e a Bacco, poichè quella fortezza di Aorno, che nè l' uno nè l' altro di essi potè prender giammai, io solo la soggiogai.

Filippo. Vedi, Alessandro! tu parli sempre come il figlio di Ammone, quando ti paragoni ad Ercole, ed a Bacco. Non arrossisci, nè smetti l' arroganza, non impari ancora a conoscere te stesso, e non fai senno neppur dopo la morte?

ACHILLE E ANTILOCO.

Antiloco.

Achille, che discorsi indegni di un allievo di Chirone, e di Fenicio, furon mai quelli che facesti poc' anzi ad Ulisse, ragionando della tua morte? Io t' intesi asserire, che avresti preferito d' essere stato un contadino, e di lavorare, privo di patrimonio, e d' ogni ricchezza al servizio altrui, anzichè regnare sovra i morti. Siffatti discorsi potevan convenire, forse ad un Frigio vile, che ama sovra ogni altra cosa la vita; ma il figlio di Peleo, il più audace fra tutti gli Eroi, così parlando si cuopre di vergogna, e contradice alle gesta che illustraro-

no la sua vita. Eppure tu che potevi regnae per molti anni senza gloria a Ftia, preferisti di buon grado onorevolissima morte.

Achille. Allora, o Figlio di Nestore, ignorando le cose di quà giù, e non conoscendo il meglio delle cose mondane, preferiva la meschina gloria della terra; oggi poi capisco veramente, quanto ella sia fallace, quantunque i viventi la decantino oltremodo. Tra i morti esiste l' uguaglianza, noi non abbiamo, o Antiloco la bellezza nè la forza che avevamo là su; ma ci troviamo del pari avvolti tutti nelle tenebre stesse, senza che vi sia la minima distinzione fra noi. I morti Troiani non mi temono più, di quello che mi rispettano i morti Greci, perchè ci troviamo in una parità perfetta, e il più vigliacco è morto, quanto il più prode. Questo è quello che mi affligge, e mi fa desiderare di essere un servo abbietto, ma almeno tra i viventi.

Antiloco. Che vuoi fare, o Achille? la natura così ha disposto, tutti gli uomini devono, certamente, morire, quindi conviene stare alla legge comune, e non affliggersi per inevitabili sventure, tanto più, che tu vedi quanti di noi, tutti tuoi amici, ti circondiamo. Tra poco verrà anche Ulisse. La disgrazia comune serve di consolazione.

Non hai già dovuto soccombere tu solo: vedi Ercole, Meleagro, ed altri uomini illustri, che a parer mio, non accetterebbero di ritornare in vita, se fosse loro offerto, e farsi servi di uomini indigenti e mendici.

Achille. Il tuo consiglio è veramente da amico; ma non so come la reminiscenza delle cose terrestri mi rattrista. Credo che tutti voi proviate lo stesso, e se nol confessate, tanto più in questa parte siete rei, poichè fingete una falsa rassegnazione.

Antiloco. No, Achille, veggiamo bensì quanto è meglio il tacere, perciò abbiamo deciso di non fare lamenti, ma di pazientare, e soffrire in silenzio, per non eccitare le risa altrui, manifestando desiderj simili ai tuoi.

MENIPPO E CERBERO.

Menippo.

O Cerbero, giacchè siamo parenti, essendo io cane al par di te, per amor dello Stige, dimmi, qual fu il contegno di Socrate, allorchè discese in questo luogo? Un Dio, qual sei tu, non deve solamente abbaiare; ma ragionare da uomo all'occorrenza.

Cerbero. Nel vederlo da lungi, o Menippo, mostrava un volto imperturbato, quasi che non temesse gran fatto la morte, volendo egli far credere agli uomini, che si trovavano fuori della foce infernale, d'essere intrepido, ma quando fece capolino all'apertura, e vide queste tenebre, e me che lo tirava giù per un piede, quando straziato dal veleno rallentava il passo, egli si dette a piangere qual bambino, a deplorare i suoi figli, e si abbandonò ad ogni sorte di disperazione.

Menippo. Dunque egli era un mero sofista, e il suo disprezzo per la morte era finto?

Cerbero. Sicuramente; ma siccome la vedeva inevitabile si faceva ardito, cioè volea parere non involontariamente sottomesso a quello, che per necessità doveva soffrire, per farsi ammirare dagli astanti; e se mi fosse permesso il dirlo, quanti pari a lui sono giunti da magnanimi, e da forti sino alla foce dell'inferno, i quali poi entrativi dentro, hanno manifestata tutta la viltà loro.

Menippo. Ma come vi parve che vi scendessi io?

Cerbero. Vi scendeste, e vi scese Diogene avanti di te, ambi due da forti; poichè entraste senza aver bisogno di sollecitazioni, e di

spinte; ma anzi di buona volontà ridendo, e dicendo a tutti gli altri che piangessero pure.

MENIPPO, ANFILOCO, E TROFONIO.

Menippo.

O Trofonio, o Anfiloco, voi siete sicuramente morti, e non so peranche come siete stati creduti degni di avere dei templi sulla terra; come vi abbiamo rispettati per vaticinatori; e perchè i miseri mortali vi tengano per tanti Dei.

Anfiloco. Che percio? che colpa abbiamo noi se gli uomini per ignoranza credono siffatte cose, di chi fu mortale al par di loro?

Menippo. Per altro non avrebbero creduto così, se voi da vivi, non aveste raccontato loro cose tanto prodigiose di voi stessi, come se il futuro fosse a vostra cognizione, e lo poteste predire a quelli che venivano ad interrogarvi.

Trofonio. Pensi Anfiloco a risponderti per se stesso; ma io, o Menippo sono un eroe e vaticino per chiunque a me discende. Mi pare per tanto, che tu non sia mai stato

in Livadia, perchè altrimenti non mi ricuseresti credenza.

Menippo. Che dici mai! Dunque per sapere che tu sei morto, come lo siamo tutti noi, e che solo diversifichi pel tuo vaticinare, bisogna andare a Livadia, avvolgersi ridicolosamente in un lenzuolo; portare una verga in mano, entrare carpone nell'augusto foro della tua caverna? Ma per amor del tuo vaticinare, che cos' è un eroe, giacchè lo ignoro?

Trofonio. Un misto di Divinità, e d' uomo.

Menippo. Vale a dire, quello che come tu dici, non è nè uomo, nè Dio, ma l'uno, e l'altro insieme; ma dunque dov'è riposta adesso la tua metà Divina?

Trofonio Sta a vaticinare in Beozia, o Menippo.

Menippo. Non intendo, o Trofonio quello che tu dici; ma quello che so di certo si è, che tu sei intieramente morto.

CRATE E DIOGENE.

Crate.

Conoscesti tu, o Diogene, il ricco, anzi ricchissimo Merico di Corinto, che aveva tante navi, e di cui era Nipote Aristeo,

uomo non meno opulento, che solea ripeter sempre quel verso d'Omero:

» O sollevi tu me, o te sollevo.

Diogene. Per qual motivo s'idolatravano tanto l'un l'altro, o Crate?

Crate. Per l'eredità. Eran ambo coetanei, ed avevano fatto pubblicamente i loro testamenti. Merico se premoriva ad Aristeo, e Aristeo a Merico si lasciavano reciprocamente eredi di tutto il loro. Essendo convenuti di questi patti, s'incensavano scambievolmente, ed eccedevano in adulazioni. I vaticinatori congetturando il futuro ora dagli astri, ora da i segni, come fanno i Caldei, si univano alla Pitonessa di Apollo, per dare la sopravvivenza ora ad Aristeo, ed ora a Merico, cosicchè la pingue eredità oggi pendeva da una parte, domani dall'altra.

Diogene. Che avvenne dunque, o Crate? la cosa merita d'esser udita.

Crate. Morirono ambidue nel giorno stesso. I loro patrimonii furono redati da Eunomio, e da Trassicle loro parenti, che non si erano mai confusi per vaticinare quel che poi accadde. Merico ed Aristeo dunque navigando da Sicione a Pirra, furono a mezza via colpiti in fianco dal vento Iapiga, che li fece annegare.

Diogene. Va benissimo. Pertanto noi quando

eravamo in vita, non abbiamo mai pensato una cosa simile contro di noi; nè desiderai mai, che Antistene morisse, per redare il suo forte bastone d' ulivo salvatico; nè credo che tu, o Crate, abbi mai desiderato la mia morte, per avere le robe mie, cioè il coppo, e la bisaccia, che conteneva due misure di fave.

Crate. Non avea io bisogno di questa roba, e neppur tu o Diogene. Quello che abbisognava, lo ereditasti tu da Antistene, ed io da te; tesoro assai più grande, e più rispettabile, che lo scettro dei Persi.

Diogene. E che sono mai queste cose di cui tu parli?

Crate. La sapienza, la frugalità, la veracità, l' audacia nel dire, e la libertà puranche.

Diogene. Per Giove! mi rammento d' aver ricevuto da Antistene queste ricchezze, e d' avertele lasciate anche maggiori.

Crate. Ma gli altri mortali trascuravano tali possessi, e nessuno ci faceva la corte, sperando nella nostra eredità, ma tutti avevano gli occhi fissi sull' oro.

Diogene. E non a torto, poichè non avevano diritto per ricevere tali cose da noi. Inflacchiti com' erano dalle mollezze, eran simili a borse infracidite, di maniera che se mai qualcuno vi poneva dentro la Sa-

pienza, il coraggio, la verità, passavan subito per occhio, perchè il fondo non era capace di sostenerle; come appunto accade alle Vergini figlie di Danao, che versan l'acqua in una botte tutta traforata; ma essi ritenevan l'oro co' denti, colle unghie, e con ogni ingegno.

Crate. E perciò noi possederemo ancor quì le nostre ricchezze. Essi per tanto verranno qua giù portando un obolo, e questo ancora non più oltre del nocchiero.

MENIPPO E MERCURIO.

Menippo.

Dove stanno, o Mercurio i belli, e le belle? Conducimi ad essi perchè sono di fresco arrivato.

Mercurio. Non ho tempo, Menippo; ma guarda a destra, e vedrai Giacinto, Narciso, Nereo, Achille, Tiro, Elena, Leda, insomma tutte le bellezze del tempo antico.

Menippo. Non veggo che ossa, e teschi spolpati, quasi tutti simili tra loro.

Mercurio Eppure queste sono, l'ossa, che i poeti decantarono già tanto, e tu le disprezzi?

Menippo. Additami dunque Elena, giacchè

quì distinguerla non saprei.

Mercurio. Questo teschio fu Elena, stessa.

Menippo Come è possibile, che per questo teschio mille navi sieno partite dalla Grecia! tanti greci e tanti barbari si sieno fatti uccidere, e tante città sieno rimaste distrutte?

Mercurio. Ma tu non vedesti, o Menippo, questa Donna quando era viva, altrimenti avresti detto tu pure, che erano giusti i più lunghi patimenti per una Donna tale. Chi vede i fiori seccati, e scoloriti, non trova più in essi bellezza; ma bensì quando sono di recente sbocciati, ed hanno la vivacità delle loro tinte, con cui incantano i nostri sguardi.

Menippo Questo è quello appunto che mi fa stupire, o Mercurio, riflettendo che i Greci non capirono, che si affaticavano per un oggetto tanto precario, che perdea così facilmente il suo fior di bellezza.

Mercurio. Non mi riman tempo, o Menippo, per teco filosofare; sicchè scegli quel posto che più ti aggrada, e rimanti pure, che intanto me n'andrò a prendere altri morti.

MENIPPO E TANTALO.

Menippo.

Di che piangi, o Tantalo, e di che ti lagni sulla sponda di questo lago?

Tantalo. O Menippo, perchè la sete mi divora.

Menippo. E sei tu sì pigro, che ti rincresca il chinarti a bere, o almeno attinger l'acqua nel concavo della mano?

Tantalo. Invano mi chinerei, perchè l'acqua fugge, quando sente che mi vi accosto, e se qualche volta arrivo ad attingerne colla mano, e me l'appresso alla bocca, prima ch'io possa bagnarmi le labbra, l'acqua, non so come, mi scappa fra le dita, e mi lascia la mano asciutta.

Menippo. E' strano il tuo supplizio, o Tantalo; ma dimmi, che bisogno hai tu di bere, non avendo teco il corpo, che giace in Lidia sepolto? Egli solo potea sentir la sete, e la fame; ma non avendo tu che l'anima, come puoi aver sete, e come potresti bere?

Tantalo. Questo è appunto il mio tormento: aver l'anima assetata come se fosse un corpo.

Menippo. Sia pur così; ma giacchè dici di pa-

tir la sete, che perciò? Qual danno te ne può derivare? Temi forse di morire? Io certo non conosco altro inferno, nè una seconda morte, che ti possa condurre in qualche altro luogo.

Tantalo. Tu parli bene; ma la voglia di bere senza bisogno è parte del supplizio, cui sono condannato.

Menippo. Per Giove, o Tantalo, tu vaneggi, e mostri aver bisogno di una bibita di puro Elleboro. Ti accade l'opposto di quello, che accader suole a coloro, che sono morsi da cani rabbiosi, giacchè temi non l'acqua, ma la sete.

Tantalo. Non ricuserei di bere anche l'elleboro, o Menippo, purchè l'avessi.

Menippo. Fatti coraggio, o Tantalo, poichè nè tu, nè altri qui tra i morti possono bere. Questo è un impossibile, e lo è per tutti, quantunque non sieno condannati, come sei tu, a patir la sete per l'acqua che sempre ti fugge.

NIREO, TERSITE E MENIPPO.

Nireo. Ecco Menippo. Egli giudicherà chi di noi due sia più bello. Dì, Menippo, non ti sembro il più bello io?

Menippo. Chi siete? Mi pare, che io debba prima saperlo.

Nireo. Siamo, Nireo, e Tersite.

Menippo. Ma quale è Nireo, e quale Tersite? poichè questo non mi è chiaro abbastanza.

Tersite. Ho già intanto guadagnato, o Nireo, di essere uguale a te, e che tu non differisca tanto da me, quanto ti ha esaltato quel cieco d'Omero, chiamandoti il più bello di tutti; giacchè io di testa aguzza, e calva, non son paruto innanzi al nostro giudice, a te in alcun modo inferiore. A te spetta adesso, o Menippo, il dire qual di noi due reputi più bello.

Nireo. Me, certamente, me figlio di Aglaia, e di Caropo, il più bello fra tutti i guerrieri contro Ilio radunati.

Menippo. Parmi, che venendo tu in questo luogo, non sii più tale, giacchè le tue ossa sono uguali a quelle degli altri, ed il tuo cranio non si distingue da quello di Tersite, che dall'essere più debole e frale.

Nireo. Domanda per altro ad Omero, quale io mi fossi quando combattei co' Greci.

Menippo. Tu mi racconti sogni, ed io veggo quello che tu sei adesso. Quel che tu fosti lo seppero coloro, che vissero a' giorni tuoi.

Tersite. Dunque, o Menippo, io son qui più bello di lui?

Menippo. Nè tu, nè altri siete qui belli; giacchè nell' inferno vi è uguaglianza, e siamo simili tutti.

Tersite. Or bene mi contento anche di questo.

MENIPPO, EACO, PITTAGORA E SOCRATE.

Menippo.

Per amor di Plutone fammi vedere, o Eaco, ogni cosa che è nell' inferno.

Eaco. Non è facile, o Menippo, il farti veder tutto; quindi cerca d' istruirti soltanto delle cose più essenziali. Questo, tu il sai, è Cerbero, quegli è il Nocchiero, che ti ha qui tragittato. Prima d'ora quando entrasti hai veduto il lago, e il Flegetonte.

Menippo. Conosco tutto questo, come conosco tu che sei portinaio, vidi ancora il Re, e le Erinni. Ma fammi vedere gli uomini antichi, e tra questi i più illustri.

Eaco. Costui è Agamennone, Achille è colui, quell' altro accanto è Idomeneo, e successivamente Ulisse, Aiace, Diomede, e gli uomini più illustri della Grecia.

Menippo. Ohimè! Omero, come ti hanno qui gettate per terra le teste de' tuoi cantati Eroi! Teste ignote, informi, piene di pol-

vere, e di ciancia molta, teste fragili davvero. E questo, o Eaco, chi è mai?

Eaco. Ciro. Quest' altro è Creso. Presso di loro sta Sardanapalo; più avanti è Mida; quell' altro è Serse.

Menippo. E la Grecia potè mai temerti, o vile immondizia, quando facesti il ponte sul mare d' Elle, e volesti navigare attraverso le montagne? E Creso, oh che cosa egli è mai doventato! A Sardanapalo poi, Eaco, lasciami dare uno schiaffo.

Eaco. No, perchè gli spaccheresti l' effemminato teschio.

Menippo. Dunque lo abbraccierò, giacchè è ermafrodito.

Eaco. Vuoi ch' io ti additi anche gli uomini dotti?

Menippo. Mi farai piacere.

Eaco. Questo primo è Pittagora.

Menippo. Ti saluto, o Euforbo, o Apollo, o come meglio ti piace.

Pittagora. Ti saluto ancor io, o Menippo.

Menippo Hai sempre la tua coscia d' oro?

Pittagora. No, ma porgimi la tua bisaccia per vedere se ci hai qualche boccon buono.

Menippo. Fave, amico mio. Questa pietanza non fa per te.

Pittagora. Da' pure; fra i morti si pensa diversamente. Mi sono convinto quà giù, che

non v' è somiglianza alcuna tra le fave, e un glande.

Eaco. Questi è Solone, figlio di Essichiestide; Talete è quell' altro; e Pittaco vicino ad essi; e gli altri saggi della Grecia, che come vedi, sono sette.

Menippo. Questi soli tra tutti gli altri, o Eaco, sono allegri, e contenti. Questi coperto di cenere come una focaccia cotta sulla brace, tutto gonfio, e pieno di pustole, chi è mai?

Eaco. Empedocle, o Menippo, uscito mezzo abbruciato dall' Etna.

Menippo. O Uomo venerando dai piè di rame, che cosa mai ti spinse a gittarti nel cratere di quel vulcano?

Empedocle. Fui assalito da una specie di melanconia, o Menippo.

Menippo. Oh, no davvero! Fu vanagloria, fu superbia, fu alterigia, che t' indussero a bruciarti coi tuoi sandali, cui non fosti capace di celare. La tua astuzia nulla ti valse, perchè dopo la tua morte fosti messo in ridicolo da tutti. Ma dimmi, Eaco, dov'è Socrate adesso?

Eaco. Egli ciancia per lo più con Nestore, e Palamede.

Menippo. Vorrei vederlo se fosse quì vicino.

Eaco. Vedi tu quel calvo?

Menippo. Questo è un segno comune qui a tutti, giacchè tutti son calvi.

Eaco. Vedi tu quel naso schiacciato?

Menippo. Anche questo è un segno comune, tra i morti, ognuno ha il naso schiacciato.

Socrate. Cerchi me, o Menippo?

Menippo. Appunto Socrate.

Socrate. Che fann' eglino in Atene?

Menippo. Dicesi, che molti giovani filosofeggiano, e chi li vede, dai loro gesti e andatura, li giudica filosofi sommi. Il resto poi credo che l'hai veduto da te stesso, cioè come si sono a te presentati Aristippo e Platone. L' uno olezzante di essenze, e l' altro esperto cortigiano de' Siculi Tiranni.

Socrate. Ma che dicono di me?

Menippo. Hai fortuna o Socrate, giacchè tutti credono, che tu sii stato un uomo sommo, e che sapevi tutto, benchè (a dir vero) non sapevi nulla (1).

Socrate. Io medesimo lo dissi; ma tutti credevano, ch' io parlassi per ironia.

Menippo. Questi che ti circondano chi sono?

Socrate. Carmide, o Menippo, Fedro, e il figlio di Clinia.

---

(1) Luciano profitta dell' opportunità per prendere in parola Socrate, il quale soleva dire: *So una cosa sola, che non so nulla.*

Menippo. Bravo Socrate, anche quì eserciti la tua professione, e non disprezzi i giovani avvenenti!

Socrate. E che cosa v'ha di più dilettevole, o Menippo? ma se ti piace, rimanti con noi.

Menippo. Non posso davvero, vado a stare fra Creso e Sardanapalo, giacchè mi avviso, che avrò motivo di ridere non poco udendo i pianti loro.

Eaco. Io ti lascio, o Menippo, perchè non vorrei, che qualche morto profittando della mia qui dimora scappasse via. Vedrai dunque il resto un'altra volta.

Menippo. Va' pure, o Eaco, quanto ho veduto fin qui per ora mi basta.

CNIMONE, E DAMNIPO.

Cnimone.

Ecco appunto avverato il proverbio: Il Cerbiatto atterrò il Leone.

Damnipo. Che cosa hai, o Cnimone?

Cnimone. Mi domandi che cosa ho! Involontariamente ho lasciato un erede. Misero me deluso! Spogliai coloro, ch'io voleva anzi che redassero le cose mie.

Damnipo. Come accadde questo?

Cnimone. Io adulava Ermolao, quell' uomo grandemente ricco, e privo di figli, nell' aspettativa della sua morte, ed egli ascoltava con piacere le mie adulazioni; ed io incoraggito credei fare un colpo da maestro, dichiarandolo con pubblico testamento erede mio universale, colla speranza, che egli mi avrebbe imitato, testando del suo, a favor mio.

Damnipo. E che fece egli mai?

Cnimone. Ignoro ciò ch' egli scrisse nel suo testamento, poichè son morto all' improvviso, accoppato dal tetto della Casa, che mi rovinò addosso, ed ora Ermolao, si gode il mio bene, come un dentice, che inghiotte l' esca e l' amo in un sol boccone.

Damnipo. Non dire soltanto l' esca, e l' amo, amico mio, ma il pescatore pur anche, quindi vedi come la tua astuzia si è rivolta in tuo danno.

Cnimone. Lo so pur troppo, e perciò appunto mi dispero.

SINOFANTE E CALLIDEMIDE.

Sinofante.

E tu, o Callidemide, come sei morto? Io parassita di Dinia, avendo mangiato più

del dovere mi affogai. Tu non l'ignori, poichè eri presente alla mia morte.

Callidemide. Sì, Sinofante, io era lì presente; ma la mia morte è stata più stravagante. Tu conosci il vecchio Ptiodoro?

Sinofante. Quel ricco senza figli, con cui ti ho veduto conversar tante volte?

Callidemide. Appunto. Io l'adulava sempre, perchè mi prometteva di lasciarmi alla sua morte erede; ma siccome la faccenda andava in lungo, ed il vecchio campava più di Titone, m' ingegnai di abbreviare la strada. Comprai dunque un veleno, e persuasi il suo coppiere, perchè glie lo porgesse in un bicchiere infuso nel vin puro, quando Ptiodoro (che beveva volentieri) gli avesse chiesto a bere, e giurai al servo di dargli la sua libertà, quando mi avesse assecondato.

Sinofante. Che avvenne dunque? mi aspetto qualche cosa veramente di strano.

Callidemide. Usciti dal bagno, tornammo a Casa, ove il servo avea preparati due bicchieri, l'avvelenato per Ptiodoro e l'altro per me. Non so come egli sbagliasse, ma dette a me il bicchiere avvelenato, e a Ptiodoro l'altro. Ciò fatto, Ptiodoro bevve, ed io caddi steso a terra morto in sua vece, per involontario cambio. Come, Sinofan-

te, tu ridi? eppure non è ben fatto il deridere l'amico.

Sinofante. Rido, amico mio, perchè fosti veramente burlato bene. E che disse il vecchio allora?

Callidemide. In un tratto si scosse per l'improvviso accidente, e poi credo, avendo penetrato il mio tradimento, rise ancor egli di quanto il Servo avea fatto.

Sinofante. Non dovevi, o Callidemide, ricorrere alla strada più breve. L'eredità ti sarebbe giunta più sicuramente, per la strada ordinaria, sebbene alquanto più tardi.

TERPSIONE E PLUTONE.

Terpsione.

E' egli giusto, o Plutone, ch'io debba essere morto, avendo appena trent' anni, e che Tucrito vecchio di oltre novant' anni, esser debba tutt'ora vivo?

Plutone. E' giustissimo, o Terpsione, poichè egli vive senza pregare, che muoia alcuno degli amici suoi, mentre tu lo insidiavi sempre, per desiderio della sua successione.

Terpsione. Ma come! Non doveva egli piuttosto, vecchio, ed incapace di far uso omai delle sue ricchezze, partire dalla vi-

ta, e dar luogo ai giovani come noi.

Plutone. Questa tua legislazione sarebbe nuova, o Terpsione! Vorresti che morissero tutti quelli, che non possono far più uso delle ricchezze per divertirsi, ma la natura, e la fortuna hanno altrimenti deciso.

Terpsione. Perciò appunto le biasimo d'aver mal distribuite le cose, che dovevano esser ordinate come sono per dirti. Dovevano morir prima i vecchi, i giovani poi, a proporzione della loro età, senza che un tal'ordine fosse mai soggetto a siffatte inversioni; onde l'ultimo dei vecchi, cui non rimangono che tre denti in bocca, quasi cieco, che si muove soltanto appoggiandosi su quattro servi, che ha le narici moccio-se, gli occhi cisposi, che non sente più le dolcezze della vita, che è deriso dai giovani come un cadavere ambulante, debba viver sempre, mentre muoiano tanti bellissimi, e robustissimi giovani ogni giorno, sicchè si verifichi il proverbio: il fiume va alla rovescia. Almeno dovremmo sapere quando deve morire ogni vecchio, per non far così inutilmente la corte a tanti, e tanti di essi, e verificare in questo ancora l'altro proverbio: Spesse volte il carro tira il bue.

Plutone. Tutto questo, o Terpsione, accade

più saggiamente di quello, che a te pare. Ma che manìa è la vostra, di fondare la vostra felicità sulla roba altrui, e farvi adottare per figli da quei vecchi, che ne son privi? Ecco perchè doventate lo scherno di quei vecchi stessi, quando siete portati alla sepoltura. La cosa sembra anche ridicola alla maggior parte di coloro, che vi hanno conosciuti, poichè egli è tanto più dolce agli uomini il veder voi morire i primi, in quanto che voi pregate sempre perchè gli altri muoiano prima di voi; certo l' invenzione di voi altri di far la corte ai vecchi, e alle vecchie quando non hanno successione, e di non curarli quando ne hanno, è nuova affatto. Quindi molti di quelli, cui fate la corte, ben penetrando nell' astuta vostra affezione per loro, anche quando hanno figli, fingono di abborrirli, come se realmente amassero i loro finti amici; ma nei loro testamenti poi vengono abbracciati quegli antichi competitori, e conforme è la giustizia, il figlio e la natura finalmente trionfano, e gli adulatori sgretolano dalla rabbia i denti, veggendosi beffati.

Terpsione. Pur troppo è così, o Plutone. So ben io quanto mi costa Tucrito! Egli mi si mostrava quasi sempre agonizzante, e

quando io andava a trovarlo, sospirava, e pigolava tra se, come un pulcino non ancor tutto sbucato dal guscio, perlochè credendo io prossimo il momento, in cui dovessero posarlo sul cataletto, gli profondeva i regali, per non esser vinto in generosità dai miei competitori. Molte notti spesi in siffatti pensieri, calcolando, e preordinando ogni cosa, talchè la privazione del sonno, e le continue mie cure mi condussero a morte, e Tucrito dopo avere ingozzato tutte le mie adulazioni, se ne stette ridendo a vedermi seppellire.

Plutone. Bravo Tucrito, vivi pure mill'anni, facendoti sempre più ricco, per beffare questa razza di gente, e bada di non morire prima d'aver qui spedito tutti quanti gli adulatori.

Terpsione. Anch' io godrei, o Pluto, se Cariade morisse avanti di Tucrito.

Plutone. Non temere, o Terpsione, poichè Fedone ancora, Melanto, Cariade, e tutti i suoi adulatori verranno quì prima di Tucrito divorati dalle medesime cure.

Terpsione. Son pago. Viva dunque Tucrito per mill'anni ancora.

DIOGENE E MAUSOLO.

Diogene.

Perchè mai, o Cario, t'insuperbisci tanto, e ti credi meritevole più d'ogni altro di considerazione?

Mausolo. Per la mia dignità reale, o Sinopense, poichè regnai su tutta la Caria; ridussi alla mia obbedienza alcuni popoli della Lidia; soggiogai isole diverse, ed arrivai fino a Meleto, imponendo il mio giogo sulla maggior parte dell' Ionia. Io poi era avvenente, uomo grande e formidabile in guerra, e massimamente perchè ho in Alicarnasso una sontuosa tomba, che racchiude la mia salma, e quale non può vantarla verun altro morto, lavorata con tanta bellezza, ed in marmi così preziosi rappresentanti cavalli, ed uomini, espressi con tal finezza d'arte, che lo direste un tempio, non che un monumento. Ti sembra dunque ch'io non abbia ragione d'insuperbirmi?

Diogene. Non hai dunque altra ragione, che il regno, la tua bellezza, e la mole del tuo sepolcro?

Mausolo. Certamente.

Diogene. Ma, o mio bel Mausolo, tu non hai

più quel potere, nè quella bellezza d'una volta, poichè se ricorriamo ad un giudice, perchè decida della nostra bellezza, non veggo ragione, per cui il tuo teschio ottener debba maggior lode del mio, mentre son calvi e nudi ambidue, mostriamo del pari i denti, e siamo ugualmente privi d' occhi, e di narici. In quanto poi alla tomba, e a quei marmi preziosi, questi saran forse eccellenti per gli Alicarnassei per farsene onore presso i forestieri, come di una grandiosa mole eretta nella patria loro; ma che ne godi tu, o buon uomo? Nulla per quanto so; e il tuo vanto si riduce, ad avere addosso un peso molto maggiore di quello che abbiamo noi, ad essere schiacciato da pietre più grandi.

Mausolo. Dunque tu credi inutile tutto questo? e che Mausolo e Diogene sieno degni di pari considerazione?

Diogene. Non di pari considerazione, o uomo egregio; nò certamente, poichè Mausolo piangerà ogni volta che si ricorderà le cose del mondo, nelle quali riponeva la sua felicità, e Diogene se ne farà beffe. Mausolo rammenterà il sepolcro che gli fu eretto in Alicarnasso dalla moglie e sorella Artemisia; e Diogene ignora seppure il suo corpo abbia una sepoltura, giacchè

non se ne curò mai. Per altro lasciò la fama di se stesso fra gli uomini più eccellenti, come colui che menò una vita degna veramente dell' uomo, e questo è un monumento, o abbiettissimo Carío, più stabile, e più elevato del tuo.

MENIPPO E CHIRONE.

Menippo.

Ho inteso dire, o Chirone, che sebbene tu fossi uno degli Dei, pure bramasti di morire.

Chirone. E udisti il vero, o Menippo. Come tu vedi, io son morto, ancorchè io avessi potuto essere immortale.

Menippo. Ma quale attrattiva ebbe per te la morte, quella morte che da tutti è aborrita?

Chirone. Te lo dirò, o Menippo, poichè tu sei uomo di buon senso. Non mi era più dolce l'immortalità.

Menippo. Come! Non t'era dolce il vivere, e goder della luce?

Chirone. No, o Menippo, poichè considero che il diletto non nella uniformità, ma nella varietà consiste. Vivendo io sempre e sempre godendo le stesse cose, il sole, la

luce, il cibo, i tempi eran sempre per me gli stessi, e tutte le cose si succedevano regolatamente, una dietro l' altra uniformemente, ond' è che me ne saziai, giacchè il godimento non sta sempre nella stessa cosa, ma nella varia composizione delle cose.

Menippo. Dici benissimo, o Chirone. Ma come sopporti tu l' uniformità dell' inferno, che hai preferito, e dove sei volontariamente venuto?

Chirone. Non senza piacere, o Menippo; poichè l' uguaglianza quì è generale, e non v' è tra noi la differenza di chi sta nelle tenebre, e di chi sta nella luce; inoltre quì nessuno ha bisogno di bere, o di mangiare, come quando era in vita, giacchè essendo noi esentati da sì fatte occorrenze...

Menippo. Bada, o Chirone, a non contradirti, e a non darti da te stesso la zappa su i piedi.

Chirone. Perchè, Menippo?

Menippo. Perchè se la perpetua uguaglianza, e l' uniformità della vita ti annoiarono là su, essendo ancora quà giù uniformi le cose, ti potranno annoiare ugualmente, ed allora bisognerà, che tu cerchi qualche nuovo cambiamento da questa ad un' altra vita, lochè, o Chirone, è impossibile affatto.

Chirone. Che cosa dunque bisogna fare, o Menippo?

Menippo. Questo, ch'io credo, (come lo asseriscono gli uomini tutti) essere il più saggio consiglio, cioè compiacersi ognuno ed appagarsi delle cose presenti, e non considerarne come insopportabile alcuna.

DIOGENE, ANTISTENE, E CRATE.

Diogene.

Giacchè siamo disoccupati, perchè, o Antistene, o Crate, non andiamo a passeggiare addirittura verso la scesa dell' Inferno, per vedere chi sono coloro che vengono quà giù, e che cosa fanno?

Antistene. Andiamo pure, o Diogene, poichè lo spettacolo non ci sarà discaro. Ne vedremo alcuni piangere, altri pregare d'essere lasciati fuora, ed altri scendere a stento, con tutto che Mercurio gli spinga per il collo, e gittarsi in terra, e sdraiarsi per fargli una inutile resistenza.

Crate. Io vi racconterò ciò che ho veduto cammin facendo nello scendere quà giù.

Diogene. Sì Crate, narraci tutto, giacchè m' aspetto, che ci dirai cose da farci ridere veramente.

Crate. Molti erano i miei compagni di viaggio, tra i quali dei nobili non pochi. Il nostro ricco Isminodoro, Arsace governatore della Media, e l'Armeno Orete. Isminodoro dunque ucciso dagli assassini, presso il monte Citerone, mentre, per quanto mi pare, se n'andava a Eleusi, sospirava, e teneva la mano sulla ferita, invocava i piccioli abbandonati suoi figli, e biasimava se stesso, per essere stato imprudentemente audace, viaggiando ne' paesi che trovansi d'intorno ad Eleutera, convertiti già in deserti dalla guerra e conducendo seco due soli servi, quantunque portasse cinque vasi d'oro, e quattro coppe. Arsace poi, vecchio, d'aspetto venerando, e a dir vero non volgare, s'irritava, alla foggia dei barbari, e si sdegnava di camminare a piedi, volendo che gli fosse condotto il suo cavallo rimasto ucciso insiem con lui, poichè un certo Trace armato di scudo, ambi trapassò con un sol colpo in quella battaglia sul fiume Arasse, contro il Re di Cappadocia. Arsace raccontava, che correndo contro colui si avanzò molto innanzi agli altri. Il Trace pertanto chinandosi a terra, e cuoprendosi collo scudo evitò l'asta di Arsace, e lanciò per di sotto una picca, che trapassò il nemico ed il suo cavallo.

Antistene. Ma, Crate, come è possibile far ciò in un colpo solo?

Crate. E' possibilissimo, o Antistene, poichè Arsace correvagli addosso con una lancia di venti cubiti, ed il Trace dopo aver parato il colpo collo scudo, quando la punta dell' asta nemica fu passata innanzi, s' inginocchiò, presentò la sua picca all'urto dell' avversario, e ferì il cavallo sotto il petto. L'ira e l'impeto furon tali, che passato da parte a parte il cavallo, il ferro, onde Arsace fu ferito, penetrando nell'inguine da una parte, uscì fuori dalle natiche dall'altra parte. Vedete adesso come andò il fatto? non fu già opera dell'uomo, ma piuttosto del cavallo. Arsace pertanto s'inquietava, perchè essendo egli decorato di sublime dignità, voleva scendere all' inferno sul proprio destriero, e Oroete, uomo volgare, sentendosi molli le piante de' piedi, non poteva star ritto, nè camminare, giacchè come ognun sa, i Medii scesi da cavallo patiscono moltissimo, e quasi che dovessero incedere sulle spine, appena posano in terra la punta de' piedi; perciò Oroete postosi a giacere, e non volendo alzarsi in verun modo, bisognò, che il buon Mercurio se lo prendesse in spalla e lo portasse sino alla barca. Io

intanto me la rideva.

Antistene. Io poi quando scesi qua giù, non mi mescolai cogli altri, e gli lasciai piangere da loro; quindi correndo verso la barca, vi presi un posto, onde poter navigare comodamente. Coloro nel tempo del viaggio piangevano e vomitavano, ed io me la rideva alla barba loro.

Diogene. Voi altri, o Crate, e Antistene, avete avuti sì fatti compagni di viaggio; ma io son quì disceso coll' usuraio Blepsia del Pireo; con Lampide di Acarnania, duce dei mercenari, e col ricco Damide di Corinto. Quest' ultimo era morto di veleno per opera di suo figlio. Lampide erasi dato la morte, per amore della sua bella Mirizia, e Blepsia poveretto, era morto, per quanto dicevasi, di fame; infatti era giallo, e smunto, al maggior segno. Sebbene io sapessi tutto, pure gli domandai come fosse morto. Dissi poscia a Damide (il quale accusava il figlio) che nulla accadevagli, che giusto non fosse, poichè accumulati avendo mille talenti, benchè nonagenario, non pensava che a divertirsi, e dava soltanto quattro oboli al figlio giunto all' età di diciotto anni. E tu o prode cittadino d' Acarnania (poichè ancor questo sospirava, e malediceva Mirizia) perchè incol-

pi amore e non te stesso? Tu che non temesti mai nemico alcuno, che combattesti il primo sempre nei pericoli maggiori, tu sei vinto da una imbelle fanciulla, da finte lagrime, e finti sospiri? Blepsia poi era il primo a biasimar se stesso, per la sua dabbenaggine, d'aver serbato il suo danaro per eredi, che neppur gli eran parenti sulla stolta credenza di non morir mai. Non piccolo piacere mi davan costoro coi loro gemiti e sospiri. Ma eccoci alla bocca dell' inferno, guardiamo, ed osserviamo da lontano coloro che scendono qua giù. Affè! son molti. Di ogni condizione, e tutti piangono amaramente, toltine questi neonati e pargoletti. Ma piangono anche gli uomini di vecchia età, e perchè mai? Posson eglino amar tanto la vita? Voglio interrogare questo decrepito vecchio. A che piangi tanto, tu che sei morto in età così avanzata? A che ti disperi o buon vecchio, che così maturo sei qua giù disceso? Eri tu forse un re sulla terra?

Povero. No.

Diogene. Eri un satrapo?

Povero. Neppure.

Diogene. Nuotavi forse nelle ricchezze? ed ora ti affanna di esser morto per aver la-

sciato tanti piaceri?

Povero. Nulla di tutto questo. Ho vissuto novant' anni col meschino prodotto d'una canna e di un amo; fui povero al maggior segno, senza figli, zoppo, e quasi cieco.

Diogene. E non ostante volevi campar tuttavia?

Povero. Sì, perchè la vita è dolce, e la morte abominevole ed orrenda.

Diog. Vaneggi, o buon vecchio, e parli com' un ragazzo intorno alla necessità assoluta di morire. Sei vecchio al pari di Caronte; e che dovremmo dire dei giovani, quando i vecchi, qual sei tu, che dovrebbero invocar la morte, come il rimedio dei loro mali, desiderano nonostante la vita? Ma andiamocene via, perchè qualcuno non abbia a sospettare, vedendoci girare intorno alla bocca d' inferno, che noi vogliamo fuggire.

MINOSSE, E SOSTRATE.

Minosse.

Sia gettato in Flegetonte quell' assassino di Sostrate. Sia sbranato dalla Chimera quel ladrone dei sacri arredi; e quel Tiranno, o Mercurio, sia incatenato appresso Tizio, sicchè il suo fegato serva di pasto agli

avvoltoj. Voi pertanto, o buoni, incamminatevi presto alla volta dei campi Elisi; ivi abitate le Isole felici, giacchè esercitaste in vita vostra la giustizia.

Sostrate. Odi, o Minosse, e decidi s'io abbia ragione.

Minosse. E vuoi adesso ch'io t'ascolti un'altra volta? Non sei bastantemente convinto, o Sostrate, d'esser stato un briccone, e un assassino di tanta gente?

Sostrate. Nol nego; ma osserva se per giustizia mi si deve un castigo.

Minosse. Anzi, nulla di più giusto della punizione de' rei.

Sostrate. Ma pure, Minosse, rispondi alle mie brevi interrogazioni.

Minosse. Parla; ma sollecitati. Ho da giudicare altri ancora.

Sostrate. Tutto quello ch'io feci in vita mia dipese dalla mia volontà o da un decreto irrevocabile del fato?

Minosse. Dal fato, sicuramente.

Sostrate. Dunque tanto i buoni, quanto noi, che fummo riputati malvagi, non facemmo che ubbidire al fato?

Minosse. Sì, certamente; poichè Cloto, è quella che destina ad ogni uomo, nel momento in cui nasce, tutto quello che deve fare.

Sostrate. Se dunque qualcuno fosse costretto da altri di commettere un omicidio, senza che potesse resistere ad un tal comando, come per esempio, un carnefice pubblico, un satellite, quegli obbedendo al giudice, e questi al tiranno, quale di loro condannerai per omicida?

Minosse. Condannerò, senza fallo, o il giudice, o il tiranno, poichè non biasimerò neppure il ferro, che ha servito di strumento al primo autore del delitto.

Sostrate. Ottimamente, Minosse, il tuo esempio rende più chiara la mia ragione. Se dunque un tale, mandato dal suo padrone, portasse ad un altro oro e argento; quegli che lo ricevesse a chi dovrebbe essere riconoscente di tal grazia?

Minosse. Al padrone, che lo ha mandato, o Sostrate. Chi lo portò non fu che un semplice servo.

Sostrate. Vedi dunque che ingiustamente condanni noi semplici organi di azioni comandate da Clotò? Come ingiustamente ricompensi questi altri, che furono strumento di buone azioni non loro, poichè nessuno dirà mai, che potevamo resistere a quello, che l' inflessibile necessità ci comandava.

Minosse. Se tu esamini bene la cosa, vedrai

Sostrate mio, che ve ne sono delle altre fatte senza giustizia. Ma tu la otterrai in grazia della tua interrogazione, poichè, mi sembri essere non solamente un bravo assassino, ma un abile sofista puranche. Mercurio, sciogli pur costui, e vada impunito. Ma tu Sostrate, bada bene di non insegnare agli altri morti a far simili interrogazioni.

DIOGENE ED ERCOLE.

Diogene.

E questi Ercole? Sicuramente! Per Ercole! è desso! L' arco, la clava, la pelle del leone, l'alta statura, tutto mi attesta ch' egli è Ercole davvero. Ed il figlio di Giove avrà lasciato la vita! Dimmi, prode eroe, sei tu veramente morto? eppure io ti faceva sulla terra dei sacrifizii come ad un Dio.

Ercole. E ben facesti, poichè Ercole stassi fra gli Dei del Cielo, sposo d' Ebe dal bel piede, io pertanto non sono che l' immagine sua.

Diogene. Come l' immagine sua? E' mai possibile che un solo individuo sia per metà Dio, e per metà mortale?

Ercole. Sì, giacchè egli non è altrimenti mor-

to, ma son ben morto io che lo rappresento.

Diogene. Capisco. Egli ha dato te a Plutone in vece sua, e tu sei morto per lui.

Ercole. Così per l'appunto.

Diogene. Ma come mai Eaco, che è tanto vigilante, non vi conobbe, e si contentò, che un falso Ercole scendesse qua giù invece del vero?

Ercole. Perch' io lo somigliava perfettamente.

Diogene. E' vero; e lo somigli tanto, che sei desso; ma bada che la faccenda non sia andata a rovescio, voglio dire che tu non sii Ercole realmente, o che la sua immagine non sia quella, che ha sposata Ebe là sù tra gli Dei.

Ercole. Tu fai l'arrogante, e il ciarliero; ma se non cessi di burlarmi t'accorgerai nel momento di qual nume l'immagine son io.

Diogene. Il tuo arco è disarmato e vano, perchè dovrei temerti morto qual sono? Ma dimmi per amore del tuo Ercole stesso, quand'egli viveva, tu immagine sua eri con lui? oppure formavate un individuo solo, e dopo la morte vi separaste, Ercole volando tra gli Dei, e tu come immagine sua venisti com' era di ragione all'inferno?

Ercole. Non dovrei risponder ad un cavillato-

re di professione; nulladimeno ascoltami che ti voglio appagare. Tutta quella parte di Anfitrione ch' era in Ercole è morta, ed io sono quella. L'altra che era di Giove, conversa in Cielo cogli Dei.

Diogene. Ora capisco. Alcmena partorì, come tu dici, due Ercoli al tempo stesso, uno figlio di Anfitrione, l'altro di Giove, talchè ignoravate d'esser gemelli.

Ercole. No, stupido, no, giacchè siamo ambi un Ercole solo.

Diogene. Stento a capire una tal cosa; cioè, che foste due Ercoli composti insieme; a meno che non foste come l' Ippocentauro, unendo in un solo corpo l'uomo e Iddio.

Ercole. E non son forse tutti gli uomini composti di due cose, cioè d'anima e di corpo? quindi dov' è la stravaganza in me, asserendo che l' anima trovasi ne' cieli, come appartenente a Giove, mentre io che son la parte mortale mi trovo fra i morti?

Diogene. Ma, o buon figlio d' Anfitrione, potresti dir così se tu fossi un corpo, ma ora sei una semplice ombra, ed in tal guisa corri rischio di qualificare di triplice l'Ercole tuo.

Ercole. Come triplice?

Diogene. Così: Se l' uno è nei cieli, e l'altro (che sei tu immagine) è presso di noi mor-

ti, ed il corpo (omai fatto cenere sull'Oeta) gli Ercoli son tre, e ti bisogna cercare un terzo padre per il corpo.

Ercole. Sei un audace, e un sofista. Ma chi sei tu?

Diogene. Son l' immagine di Diogene Sinopense. Io, che a dir il vero, non converso cogli Dei immortali; ma coi morti virtuosi deridendo Omero, e le tante favole che egli ha spacciate.

CARONTE, O I CONTEMPLANTI.

Mercurio.

Di che ridi, o Caronte? O perchè lasciando la tua barca sei tu salito qua sù, tu che non suoli mescolarti delle cose mondane?

Caronte. Ho desiderato, o Mercurio, di vedere quel che si trova nella vita, e che cosa facean gli uomini viventi, o per la perdita di quali beni piangano tutti coloro, che vengono da noi, giacchè non è uno, che non faccia il tragitto piangendo. Ho dunque domandato a Plutone la licenza di lasciar per un giorno la mia barca, come fu concesso a quel giovine di Tessalia di lasciar per una notte l' inferno, e son montato quà alla luce, ove opportunamente ti ho incontra-

to, perchè così tu mi scorterai. So che passeggiando teco mi mostrerai tutto, giacchè tutto a te è noto.

Mercurio. Non ho tempo da perdere, o Nocchiere, poichè vo a servir Giove di là su in qualche cosa, che interessa il genere umano, e siccome egli è facile a sdegnarsi temo, se ritardo, che non mi faccia restar sempre con voi, confinandomi nelle tenebre, o, come già fece a Vulcano, mi prenda per un piede e mi getti via dalle soglie celesti, cosicchè io doventi il zoppo oggetto delle risa altrui quando fo il coppiere.

Caronte. Vuoi dunque lasciarmi errante qui sulla terra, quantunque amico compagno di navigazione, e di ambasceria? Dovresti rammentarti, o figlio di Maia, ch'io non ti ho mai ordinato di vuotar l'acqua della sentina, o di remare, ma che anzi ti lascio russare adraiato sul cassero ad onta di quelle tue spalle robuste, oppur cianciare a tua posta per tutto il tempo del viaggio quando t'incontri con qualche morto chiacchierone, mentre io quantunque vecchio, vogo da me solo co' due remi. Dunque per amor di tuo padre, non lasciarmi, caro Mercurio, ma guidami a vedere tutte le cose della vita, per appagare la mia curiosità, e potermene poi ritornare. Sappi che

io non sarò niente meglio di un cieco, se tu mi lasci solo, e come chi cammina nel buio inciampa e cade, così avverrà a me in mezzo alla luce. Contentami dunque, o Cillenio, e della grazia ti sarò memore mai sempre.

Mercurio. Preveggo che questa faccenda mi procurerà delle percosse e che i pugni saranno la ricompensa della passeggiata; nulladimeno ti voglio servire, non si resiste al desiderio d' un amico. Per altro, mio buon Nocchiero, non è possibile che tu vegga ogni cosa con precisione, giacchè ci vorrebberò molti anni, e sarei pubblicamente dichiarato come colpevole di diserzione da Giove, e tu non potresti più fare il servizio della morte, cosicchè pregiudicheresti all'impero di Plutone, non conducendo morti all'inferno per molto tempo. Quel pubblicano poi di Eaço non guadagnando neppure un obolo si arrabbierebbe davvero. Per veder dunque le cose principali che si fanno nel mondo, a questo unicamente dobbiamo occuparci.

Caronte. Pensa un po tu, o Mercurio, come si possa far meglio, perchè sono straniero, e non conosco il mondo.

Mercurio. In somma, o Caronte, ci bisogna un sito eminente per potere da colà osser-

vare ogni cosa. Se tu potessi montare in Cielo non avresti a faticar molto, giacchè vedresti di là su minutamente ogni cosa come da una specula; ma non essendo permesso a te, che stai sempre coll' ombre, di por piede nella reggia di Giove, bisogna ricorrere a qualche sito elevato.

Caronte. Tu sai, o Mercurio, quello ch' io soglio dirti quando navighiamo; nel mentre che il vento s' alza, e la vela cade tutta da una parte, e i flutti ingrossano, voi altri per ignoranza mi sollecitate a piegar la vela, o rallentàre la scotta, o correre a seconda del vento, ed io v' impongo di star cheti perch' io so quel che mi vò facendo. Così adesso devi far tu, eseguendo quello che stimi opportuno in qualità di nocchiero, ed io, come è dovere dei viaggiatori, starommi cheto, e mi uniformerò a quanto m' imporrai.

Mercurio. Dici bene. Penserò dunque a quel che si deve fare, e troverò una specola adattata. Il Caucaso sarebb' egli a proposito? o il Parnaso più alto? o l' Olimpo che supera ambidue? Per altro guardando l' Olimpo mi son rammentato una cosa non indifferente; ma convien che tu pure affatichi, e mi presti aita.

Caronte. Comanda, e in tutto quello che mi sarà possibile ti servirò volentieri.

Mercurio. Il Poeta Omero dice: che i figli d' Aloeo, essendo tuttavia ragazzi, e due ancor essi, vollero una volta svellere il monte Ossa dalle radici, e porlo sull' Olimpo, e Pelio sopra a questo, sperando di farsene una scala sufficiente per salire in Cielo. Questi due ragazzetti furono puniti come due insensati, ma noi, che non facciamo questo per nuocere agli Dei, perchè non ergiamo una simil fabbrica, trasportando una montagna sovra l' altra, per così migliorare da un luogo più eminente la nostra prospettiva?

Caronte. E speri tu, Mercurio, che noi due soli potremo alzare, e trasportare Pelio, ed Ossa?

Mercurio. E perchè no, o Caronte, e credi tu che siamo più deboli di quei due fanciulli? noi che noi siamo Dei.

Caronte. Sta benissimo; ma mi pare che sia opera di una certa improbabile grandezza.

Mercurio. Hai ragione Caronte, perchè sei un idiota, e non un poeta; ma il generoso Omero con due soli versi ci fe' salire in Cielo, mettendo l' una sovra l' altra con facilità le montagne; onde mi stupisco che sì fatte cose ti facciano meraviglia. Eppu-

re conosci Atlante, che solo regge il cielo, abitazione di tutti noi, ed avrai forse udito ancora, che Ercole mio fratello rimpiazzò una volta Atlante stesso, incaricandosi, per sollevarlo alquanto, di sottoporre se stesso a quel peso.

Caronte. Sì, ho inteso narrare queste cose; ma quanto sien vere poi, tu, o Mercurio, e i tuoi Poeti meglio d'ogni altro lo sapete.

Mercurio. Sono verissime, o Caronte. Perchè vuoi supporre, che mentissero uomini così dotti? Onde sradichiamo primieramente il monte Ossa, come c' insegna quel verso dell' architetto Omero:

„ Poser sovr' Ossa Pelion fronzuto.

guarda come in poesia si fabbrica facilmente. Lasciami dunque salire, per vedere se queste montagne sieno bastanti, o se bisogna porne altre sovr' esse. Ahimè! siamo anche bassi, e alle falde del Cielo, poichè all'Oriente si scorgono appena l' Jonia, e la Lidia, e all'Occidente nulla più dell'Italia, e della Sicilia. A Settentrione si scuopre soltanto la parte di quà dell' Istro, e a mezzogiorno non troppo chiaramente l'Isola di Creta. Dunque per quanto pare, nocchiero mio, fa d' uopo trasportare anche l' Oeta, e poi collocare il Parnaso sopra questi monti.

Caronte. Così si faccia, bada però di non costruire un edifizio assai debole, elevandolo di troppo; che non precipitiamo giù insiem con esso, e che finalmente rompendoci la testa, non abbiamo a provar funesta l'Omerica invenzione.

Mercurio. Sta' pur di buon animo, poichè tutto sarà fatto con solidità e sicurezza. Orsù, si trasporti quà l' Oeta, e vi si sovrapponga il Parnaso. Ecco ch' io salgo di nuovo. Ora va bene. Veggo ogni cosa. Sali tu pure adesso.

Caronte. Dammi mano Mercurio, poichè il tuo ritrovato non sarà quello certamente, che mi farà salire.

Mercurio. Se tu vuoi vedere ogni cosa, o Caronte, non puoi avere al tempo stesso piena sicurezza, e comodo di vedere, onde attienti alla parte destra, e bada a non porre il piede in qualche posto pericoloso. Bravo, eccoti salito; ma giacchè il Parnaso ha due cime, prendiamone una per uno, e mettiamoci a sedere. Adesso gira gli occhi d'intorno e osserva tutto.

Caronte. Veggo un'ampia terra, e una vastità d'acqua, che la circonda. Veggo montagne, fiumi più grandi di Cocito, e di Flegetonte, uomini piccolissimi, e i loro nidi.

Mercurio. Quelle che tu chiami nidi, son città.

Caronte. Sappi Mercurio, che abbiamo accatastato il Parnaso col suo fonte Castalio, l'Oeta, e altre montagne inutilmente, poichè non abbiamo conchiuso nulla.

Mercurio. Perchè, Caronte?

Caronte. Perchè atteso la grande altezza, non posso vedere cosa alcuna con precisione; ed io non volea distinguere solamente città, e montagne, come nelle pitture; ma gli uomini stessi, e udire e vedere quel che dicono, e quel che fanno, come appunto facea quando m'incontrasti da primo, e veggendomi ridere, me ne dimandasti il motivo, che era l'aver udito il discorso di un tale, che mi divertì non poco.

Mercurio. E di che cosa si trattava?

Caronte. Era un tale, per quanto pare, ch' era stato invitato da un amico a cena, ed egli rispose: verrò per certo domani. Mentre facevano questo discorso cadde, non so come, un tegolo dal tetto, e l'uccise. Io rideva adunque allora perchè colui non aveva potuto adempire la sua promessa. Dunque credo bene di scender giù per vedere, e udir meglio.

Mercurio. Acchettati. Supplirò anche a questo, e fra poco ti aguzzerò straordinariamente la vista, servendomi di certi versi d'Omero, e quando gli avrò recitati ricor-

dati di non più sbirciare, ma di veder bene ogni cosa.

Caronte. Di' pure.

Mercurio. Ho dissipata la caligine che t'ingombrava la vista, acciò tu possa meglio ravvisare gli uomini e gli Dei.

Caronte. Oh! Ch'è stato mai?

Mercurio. Adesso ci vedi?

Caronte. Benissimo. Quel Lince sarebbe cieco in mio confronto; onde d'ora innanzi istruiscimi tu, e rispondi alle mie domande; ma vuoi tu ch'io t'interroghi colle parole d'Omero, per mostrarti che ancor io conosco i suoi versi?

Mercurio. E come puoi conoscerli, tu che sei un marinaro ed occupato al remo?

Caronte. Vedi! Questa è un' ingiuria all'arte. Quand'io lo tragittai morto l'udii cantarellare molte cose, alcune delle quali ho tuttavia in mente, sebbene sopravvenisse una gran burrasca, allorchè cominciò a cantare una certa ode non troppo fausta per i naviganti dicendo: che Nettuno radunò le nubi, sconvolse il mare, agitandolo col tridente a guisa di mestola, cosicchè mise sossopra tutte le procelle e sconcertò coi suoi versi in mille modi il mare; dimanierachè la burrasca, e l'oscurità fu sì improvvisa, che poco mancò non subbissasse

la barca, cosicchè se gli travagliò lo stomaço, e vomitò molti versi intorno a Scilla, a Caribdi, e al Ciclope.

Mercurio. Non fu dunque difficile a te il conservare qualche schizzo di quella vomitazione.

Caronte. Or su

« Chi dunque è quel mortal di enorme mole,
» D'alta statura, e di viril possanza,
» Che da ogni altro mortal distinto appare?

Mercurio. Questi è Milone, l' Atleta Crotoniate, cui la Grecia applaude per avere sollevato un toro e portatolo alla distanza di mezzo stadio.

Caronte. Dovrebbero con più ragione applaudir me, che afferrerò tra poco questo Milone, e lo porrò nella barca quando scenderà tra noi, spintovi dall' invincibile antagonista la morte, senza che egli s'accorga in qual maniera gli abbia fatto sgambetta. Allora certamente egli piangerà rammentandosi gli allori, e gli applausi acquistati, che lo fanno adesso insuperbire tanto per avere portato sulla schiena un toro. Che dunque vogliamo pensarne? che egli creda di dovere un giorno morire?

Mercurio. Come vuoi tu, che in mezzo a tanta gloria egli si ricordi della morte?

Caronte. Lasciamolo andare. Tra poco egli

sarà il nostro ludibrio, quando farà il tragitto, e non potrà alzare una zanzara non che un toro. Dimmi, chi è quell' uomo venerando? Egli non è Greco, per quanto parmi dalle vesti.

Mercurio. Egli è Ciro, o Caronte, figlio di Cambise; quegli che trasferì ai Persiani il regno posseduto per lo innanzi dai Medii; quegli che poco fa vinse gli Assirii, espugnò Babilonia, ed ora sembra volersi avventar sulla Lidia per detronizzar Creso, e dilatar da per tutto il suo impero.

Caronte. E dove è mai questo Creso?

Mercurio. Volgi lo sguardo a quella gran fortezza, che ha triplici le mura, quella è la Città di Sardi. Non vedi tu Creso stesso seduto sopra un letto d' oro, che conversa con Solone Ateniese? Vogliamo ascoltare i loro discorsi?

Caronte. Volentieri.

Creso. » Giacchè, ospite mio Ateniese, hai » vedute le mie ricchezze, i miei tesori, » quella quantità d' oro greggio, e la mia » magnificenza tutta quanta, dimmi, chi » credi tu il più felice tra i mortali?

Caronte. Udiamo, che mai risponderà Solone.

Mercurio. Non temere Caronte. Non dirà nulla di abbietto.

Solone. » I mortali felici son pochi, o Creso,

„ ma per quanto io so, giudico che Cleobi-
„ de e Bitone figli della Sacerdotessa, sono
„ a par mio i più felici.

Caronte. Parla egli forse di quella Argiva di cui poco fa morirono i figli in una volta per aver tirato, facendo le veci di bestie, il carro della loro madre sino al tempio?

Creso. „ Ebbene; sieno pur quelli i primi in
„ felicità. Ma chi credi tu il secondo?

Solone. „ Tello Ateniese, che visse bene, e
„ morì per la Patria.

Creso. „ Ed io, o vile, non ti sembro felice?

Solone. „ Non posso saperlo, o Creso, se non
„ giungi prima al termine della tua vita,
„ poichè la morte è quella sola che deter-
„ mina luminosamente se l'uomo ha vissu-
„ to felice fino all' ultimo suo momento.

Caronte. Bravo, Solone, non ti sei dimenticato di noi, e vuoi anzi che ne sia giudice la nostra barca stessa. Ma dimmi, chi son coloro, spediti da Creso? e che portano mai sulle spalle?

Mercurio. Egli consacra al nume Pizio dei vasi d'oro in ricompensa dell' oracolo che sarà tra poco cagione della sua rovina, poichè costui è un uomo molto credulo in fatto di vaticinii.

Caronte. E quello dunque è l'oro? quella roba che splende di color giallo-rossiccio?

Per me questa è la prima volta che lo veggo, quantunque ne abbia spesso udito parlare.

Mercurio. Caronte quello è il nume immortale per cui si contrasta sì acerbamente.

Caronte. Per altro non so vedere che cosa di buono si trovi in esso. Veggo soltanto che egli opprime col suo peso coloro che lo portano addosso.

Mercurio. Tu non sai quante guerre, quante insidie, quanti ladrocinii, quanti spergiuri, quante stragi, quante catene, quante lontane navigazioni, quanti traffici, quante servitù hanno luogo per esso.

Caronte. Per questo metallo, o Mercurio, che differisce sì poco dal rame? Io conosco queto rame, poichè sai che ricevo un obolo da ogni morto che scende all'inferno.

Mercurio. Sì, ma il rame abbonda; quindi non è apprezzato molto dagli uomini, mentre l'oro scarseggia, e quelli che lavorano alle miniere lo scavano da enormi profondità; del resto poi egli non è che una produzione della terra, come il piombo, e gli altri metalli.

Caronte. E' ben mostruosa la stoltezza che tu mi narri degli uomini nell' amare con tanto trasporto una materia gialla e pesante.

Mercurio. Ma quel Solone, o Caronte, non l'ama per quanto pare; e come tu vedi, egli schernisce Creso, ed il barbarico suo orgoglio. Parmi ch'egli s'accinga a interrogarlo di qualche cosa: ascoltiamo dunque.

Solone. » Dimmi, o Creso, pensi tu, che » Apollo abbia bisogno di cotesti vasi?

Creso. » Sicuramente, perchè egli non ha in » Delfo simili offerte.

Solone. » Dunque t'immagini tu di rendere » questo Dio beato, perchè possederà fra » le altre cose anche vasi d'oro?

Creso. » Senza dubbio.

Solone. » Ma per quanto mi dici, o Creso, » bisogna supporre una gran povertà nel » Cielo, se gli Dei possono trovarsi in ne- » cessità di mandare a prender l'oro dalla » Lidia per appagarne la loro voglia.

Creso. » E dove si può trovar tant'oro, quan- » to fra noi?

Solone. » Dimmi, la Lidia produce ferro?

Creso. » Non molto.

Solone. » Dunque sei privo del miglior metal- » lo.

Creso. » Come, il ferro è miglior dell'oro?

Solone. » Se mi rispondi senza sdegnarti, lo » capirai facilmente.

Creso. » Interrogami pure.

Solone. » Quali sono le migliori cose, quelle » che conservano, o quelle che sono con- » servate?

Creso. » Quelle che conservano, sicuramente.

Solone. » Dunque, se Ciro verrà, come dice- » si, contro i Lidii, armerai tu i tuoi sol- » dati con brandi d'oro o di ferro?

Creso. » Oh! di ferro sicuramente.

Solone. » E se non avrai pronto questo ferro, » tutto il tuo oro sarà trasportato in Persia.

Creso. » Fammi un miglior augurio o Solone.

Solone. » Dio voglia che questo non accada; » ma pare che tu riconosca essere il ferro » miglior dell'oro.

Creso. » Mi consigli dunque d'offrire al Nume » vasi di ferro e riprendermi quelli d'oro.

Solone. » Egli non abbisogna neppure del fer- » ro; ma sin che tu gli consacri rame, o » oro, un giorno o l'altro la tua offerta » andrà a profitto d'altri, o sarà preda co- » me de' Focesi, de' Beoti, o de' Delfiotti » stessi, oppure di qualche tiranno o assas- » sino che sia; ma il Nume non si cura » che tu gli offra dell' oro.

Creso. » In tutti i tuoi discorsi, sparli delle » mie ricchezze, e sembri invidiarle.

Caronte. Questo Lidio, o Mercurio, non sof- fre un libero parlare, e gli sembra strano che un povero uomo gli dica liberamente,

e senza timore i proprii sentimenti; ma in breve si ricorderà di Solone, quando prigioniero di Ciro sarà posto vivo sul rogo. Ho già udito leggere da Cloto i destini di ciascuno, e fra le altre cose era scritto che Creso dovea doventar prigioniero di Ciro, e che Ciro stesso dovea morire per mano della regina dei Massageti. Vedi tu quella donna Scita, ch'esce fuori sopra un cavallo bianco?

Caronte. Sì la veggo, per Dio.

Mercurio. Quella è Tomiri, che taglierà la testa a Ciro, e gliela immergerà in un otre pieno di sangue. Vedi il suo figlio, il giovine Cambise? Egli regnerà dopo suo padre, e dopo che avrà sofferte innumerevoli avversità in Lidia, e in Etiopia, finalmente morrà maniaco dopo avere ucciso il bue Api.

Caronte. Cose veramente da far smascellar dalle risa; ma chi potrebbe mai gittare uno sguardo su coloro che disprezzano tanto gli altri? Chi direbbe mai, che tra poco uno cadrà in schiavitù, e l'altro sarà decapitato, e la sua testa immersa in un otre di sangue? Ma, o Mercurio, chi è costui che si è affibbiato il manto di porpora, ed ha il diadema in fronte, e al quale il cuoco riporta l'anello estratto dal

pesce ch'egli ha tagliato? e che si fa gloria di regnare su quel luogo circondato dal mare?

Mercurio. Bravo Caronte, tu parli poeticamente. Costui è Policrate Tiranno di Samo, che si crede in ogni parte felice. Questo stesso pertanto dal suo servo Meandrio è consegnato a tradimento al satrapo Orete. Misero! in un momento caduto dalla sua felicità, sarà appeso in croce, giacchè anche questo ho saputo da Cloto.

Caronte. Benissimo, o Cloto, castiga bravamente costoro, tronca le loro teste, e appiccali in croce, affinchè sappiano di essere mortali. Intanto si elevino pure in alto, perchè la loro caduta da una maggior altezza sia più tremenda. Allora io riderò riconoscendoli a uno alla volta nella barca nudi, spogliati della porpora regia, della tiara, e privi dell'aureo soglio.

Mercurio. Così certamente andrà la faccenda per loro; ma guarda quella moltitudine, o Caronte, della quale altri navigano, altri fanno la guerra, altri contendono in giudizio, altri esercitano l' agricoltura, altri sono usurai, ed altri finalmente mendicanti.

Caronte. Veggo una varia moltitudine, una vita piena d' inquietudini, e città somi-

glianti a un'alveare, in cui ogni ape ha il suo aculeo, col quale ferisce il vicino, e pochi tra loro a guisa di vespe attaccano e trafiggono il lor inferiore. Ma che cos' è quella folla che svolazza invisibile d'intorno a loro?

Mercurio. La speranza, o Caronte, il timore, la stoltezza, la voluttà, l'avarizia, l'ira, l'odio, ed altre simili affezioni, tra le quali trovasi mischiata l'ignoranza, e nell'istessa società, per Giove, entrano il rancore, l'ira, la gelosia, l'imperizia, la titubanza, l'amor dell'oro. Il timore pertanto, e la speranza, svolazzano al di sopra, e il timore piombando su di loro, li fa tremanti e sbigottiti. La speranza pende dall' alto su la loro testa, e quando credono di realizzarla, ella vola via e sparisce, lasciandoli a bocca aperta come appunto Tantalo, che tu vedi nell'inferno patire per l'acqua che gli fugge. E se tu miri in alto, vedrai il Fato che fila le fusa di ciascuno, onde è che ognun di loro è sostenuto da un debol filo. Vedi tu alcuni di questi fili come ragnateli, che scendono dai fusi sopra ciascuno?

Caronte. Veggo che ciascuno ha un filo molto sottile, e tutti questi fili sono per lo più intralciati gli uni cogli altri.

Mercurio. Con ragione, o Nocchiero, perchè a quello è stato destinato d'essere ucciso da quell' altro, e l'altro da quell' altro poi, come pure questi ereditare di quello, motivo per cui il suo filo è più corto; e questi quell' altro. Tale è il significato di questo intrecciamento di fili. Tu vedi però che tutti pendono da un filo sottile, così l' uno innalzandosi sugli altri diventerà sublime, e dopo qualche momento il peso soverchio farà spezzare il filo, ed il fragore della caduta sarà grande. Quest' altro, sollevandosi poco da terra non farà, se mai viene a cadere, gran rumore; ma appena la sua caduta sarà sentita dai suoi casigliani.

Caronte. Cose ridicole davvero, ò Mercurio.

Mercurio. Certamente. Tu non avresti parole adequate per esprimere la loro ridicolezza. Più ridicole ancora sono le cure grandi che si danno, e il lor partire da questo mondo, rapiti appunto nel meriggio delle loro speranze dalla saggia morte, i di cui messaggeri, e ministri son molti, come le febbri d' ogni sorta, le tisi, le infiammazioni al polmone, le spade, gli assassinii, i veleni, i giudici, i tiranni. Nulla peraltro di tutto questo occupa la mente loro fintanto che son felici, ed all' opposto doventando sven-

turati, altro non s' ode dalla bocca loro che, ohimè! ah! ah! meschino me! Se pertanto da bel principio avessero pensato ch' eran mortali, e venuti al mondo per breve tempo, e che si partono dalla vita come da un sogno, lasciando ogni cosa sulla terra, avrebbero vissuto più giudiziosamente, e sarebbero meno afflitti morendo; ma siccome si lusingano di viver sempre, quando la morte viene a chiamarli, ed a condurli via per mezzo della febbre, o della tise, si disperano, e par loro incredibile che separarsi debbano dalle cose mondane. Quante cure si risparmierebbe colui che fa edificar la sua casa con tanta attenzione, che sollecita tanto gli operai, se sapesse, che quando la sua casa sarà terminata e coperta di un tetto, egli dovrà partirsene, e lasciarla al suo erede, senza averci potuto il meschino cenare pure una sola volta? Colui poi che si rallegra, perchè la moglie gli ha partorito un bel maschio, e perciò dà banchetti ai suoi amici, impone il nome dell' avo al neonato; farebb' egli tante feste, se sapesse che il suo bambino deve morire all' età di sette anni? Cagione di tutto questo è il suo guardare soltanto a quel padre, che si gloria del proprio figlio, poichè ha trionfato negli olimpici giuochi; ma non vede quell'

altro padre suo casigliano, che accompagna il proprio figlio alla sepoltura, e non sa neppure qual destino gli sia riserbato. Osserva quanti litigano per ampliare i loro confini, quanti ammassano danari, e prima che ne possano godere, son chiamati all'altro mondo da quei messaggieri, e ministri di cui testè ti parlai.

Caronte. Veggo tutto questo, e non so distinguere qual dolcezza trovino nella vita, per ismaniarsi tanto, quando son costretti a lasciarla.

Mercurio. Se taluno veder potesse i regi, che come tu dici, si credono comunemente beati, e superiori all' incertezza della sorte, troverebbe che la dose degli affanni è in essi maggiore di quella dei piaceri, vale a dire, i timori, le inquietudini, i rancori, le insidie, l'ire, le adulazioni, poichè tutte queste affezioni gli circondano, lasciando di mentovare i lutti, le malattie, le perturbazioni dell'animo, che gli dominano come tutti gli altri. In tanto, giacchè costoro languiscono in misera condizione, è tempo che prendiamo a considerare qual sia quella del volgo.

Caronte. Ti dirò dunque, o Mercurio, a che cosa rassomiglio gli uomini, e il corso della vita loro. Vedesti tu mai quelle vesciche

che appariscono sulla superficie dell'acqua, corrente da qualche fontana, voglio dire le bolle della schiuma? Alcune di esse son piccole, e subito scoppiano, e svaniscono, altre durano più tempo, e siccome altre vengono ad unirsi con loro gonfiano di più, e crescono di volume, per altro scoppiano ancor queste finalmente, e spariscono del tutto, senza che avvenir possa altrimenti. Questa è la vita degli uomini. Tutti sono gonfi d'aria, chi più e chi meno, chi dura a lungo, chi momentaneamente, altri si dileguano appena formati; ma tutti poi svaniscono inevitabilmente.

Mercurio Ma sai, Caronte, che la tua similitudine è più bella di quella d'Omero, che paragona alle foglie il genere umano?

Caronte. Essendo gli uomini tali, tu vedi o Mercurio, quel che fanno! Come son pieni d'amor proprio, e come son sempre in risse fra loro per gelosia dei poteri, degli acquisti, degli onori, tutte cose cui dovranno abbandonare, e scendere tra noi con un obolo soltanto! Vuoi tu dunque, giacchè siamo in sito così eminente, chiamarli ad alta voce, consigliandoli di rinunziare alle inutili fatiche, e di aver sempre innanzi agli occhi la morte, dicendo loro: Oh stolti! perchè vi occupate di coteste cose? Cessate

dall'affaticarvi, poichè non siete per vivere eterni, e nulla di ciò che si ha per rispettabile può durar sempre, così nessun di voi potrà portar seco dopo la morte alcuna cosa, giacchè dura legge lo costringe a partirsi nudo; la casa, i campi, e gli ori doventano proprietà altrui, e cambiano padrone. Se io avessi predicato loro ad alta voce queste ed altre simili cose, credi tu che ne avrebbero molto profittato, per la loro maniera di vivere, e non sarebbero diventati molto più saggi?

Mercurio. Oh! amico mio, tu non sai a che gli han ridotti l' ignoranza, e l' inganno. Neppure una verrina sturerebbe le loro orecchia, con tanta cera le hanno tappate con quanta Ulisse turò quelle dei compagni, per farli sordi alla voce delle Sirene. Come dunque potrebbero costoro udirti, ancorchè tu scoppiassi a forza d'urli? Giacchè quello che fa l'obblio tra voi altri, la stoltezza lo fa a questi; pure vi sono alcuni tra loro, che non hanno voluto cera negli orecchi, e si sono incamminati verso la verità, considerando le cose con acutezza, e giudicandole quali sono realmente.

Caronte. Dunque dirò loro ....

Mercurio. E' superfluo il dir loro, quel che già sanno. Vedi tu come, tenendosi lontani

dalla moltitudine, deridono tutto ciò che si fa dagli altri, e non trovano alcun piacere in esse, anzi mostrano evidentemente, che pensano di dover partir dalla vita, e scendere presso voi altri, e questi sono odiati, perchè biasimano l'ignoranza altrui.

Caronte. Benissimo, o uomini generosi! Ma questi son pur pochi!

Mercurio. Sono bastanti; ma oramai scendiamo.

Caronte. Vorrei sapere ancora un'altra cosa, o Mercurio, e se me la insegni, la mia contemplazione sarà compiuta. Vorrei dunque vedere i depositi dei corpi morti.

Mercurio. Questi, o Caronte, chiamansi dagli uomini sepolcri, monumenti, e tombe. Vedi tu fuori della città quei mucchi di terra, quelle colonne, quelle piramidi, son tanti serbatoj di morti, e depositi de' corpi loro.

Caronte. Perchè mai coloro là giù inghirlandano le pietre, le aspergono di odorifere essenze? Altri dopo avere alzato un rogo, e scavata una fossa, vi abbruciano le splendide vivande, e versano nella fossa, (per quanto posso congetturare) vin pretto, e vin mescolato col mele?

Mercurio. Non capisco, o Caronte, in che possano giovare siffatte cose a coloro, che stanno nell'inferno. Gli uomini per altro

s'immaginano, che le ombre de' loro morti escano dall' inferno, e vengano qui a cenare, volando, per quanto possono, intorno alle esalazioni, e alle fragranze dei cibi, bevendo il vin mischiato con mele, che gli uomini versano in quella fossa.

Caronte. Come! Aridissimi teschi potranno bere e mangiare? Ma son pur ridicolo io, narrando queste cose a te, che li fai scendere ogni giorno. Tu sai se possono mai costoro, dopo che sono scesi una volta, in su risalire. E sarebbe ridicolo, o Mercurio, se io che fatico tanto, dopo averli fatti scendere dovessi ancora ricondurli sulla terra a rinfrescarsi. Oh stolti! che demenza è mai questa? Ignorano qual sia la linea di demarcazione tra le cose dei morti, e quelle dei vivi; quali sien le giuste leggi del nostro impero!

» Non sanno che quaggiù scendon del pari
» Il misero insepolto, e quel superbo
» Che di reali esequie ha l'aurea pompa;
» Che qui son pari Agamennone ed Iro,
» E il deforme Tersite, e il vago figlio
» Di Teti bella dalle lunghe chiome.
» Tutti son nudi teschi, aridi e sparsi,
» Su i prati d'asfodillo.

Mercurio. Affè, tu Omereggi davvero! ma giacchè me ne fai ricordare, voglio mo-

strarti la tomba di Achille. La vedi tu sul capo Sigèo? Sul capo Retèo dirimpetto è quella di Aiace.

Caronte. Queste sepolture non sono sontuose, o Mercurio; ma ten prego mostrami adesso le città più celebri, di cui la fama è giunta all'inferno. Ninive, fondata da Sardanapalo, Babilonia, Micene, Cleone, e quella stessa Troia, di cui mi ricordo d'aver tragittati gli abitanti a migliaia, talmente che per dieci interi anni non potei mai trarre in terra la mia barca, nè darle un momento di riposo.

Mercurio. Ninive, o Nocchiero, è da molto tempo distrutta, cosicchè non riman vestigio, nè facilmente ti potrei dire: ellá fu quì. Babilonia è quella, che ha le sontuose torri, il gran recinto di muraglie, ed ancor per questa fra non molto si dirà: ove fu? Arrossisco poi di mostrarti Micene, Cleone, e Troia principalmente, poichè so bene, che quando ritornerai nell'inferno, tu strozzerai Omero, per la magnificenza dei suoi versi. Anticamente queste cittadi eran grandi e felici, or son morte ancor esse, poichè, Caronte mio, le città muoiono al pari degli uomini, e ciò che è più sorprendente ancora, muoiono gli stessi fiumi, come nelle campagne Argoliche non rimane

neppur la traccia d'Inaco e del suo letto.

Caronte. Oh che elogi, Omero, che nomi! Il sacro Ilio dalle ampie strade! La ben costrutta Cleone! Ma intanto che noi parliamo, chi son quelli là giù, che si battono? E perchè uccidonsi tra loro?

Mercurio. Tu vedi, o Caronte, gli Argivi, i Lacedemoni, e il Duce Otriade, che semivivo inscrive col proprio sangue il suo trofeo.

Caronte. Ma perchè, o Mercurio guerreggian costoro?

Mercurio. Per quel campo, sul quale stan combattendo.

Caronte. Oh stolti! non san costoro, che se ciascun di essi avesse conquistato tutto quanto il Peloponneso, non otterrebbe appena da Eaco un palmo di posto, e questo campo sarà coltivato ora dall' uno, ora dall'altro, e molte volte il vomer tagliente scaverà dalla terra i sepolti scudi.

Mercurio. Or bene, tutto andrà così; ma intanto scendiamo, riponiamo i monti al loro sito, e andianne. Io, ove ho già pensato, e tu alla tua barca, dove verrò tra poco a portarti de' morti.

Caronte. Mercurio, tu m'hai servito a maraviglia, ti considererò sempre come mio benefattore; di più questa scorreria mi ha

istruito in qualche cosa, poichè ho conosciuto le cose del miserabil genere umano. Son sempre occupati di Regi, di vasi d'oro, di Ecatombe, di guerre, e non si fa neppur parola di Caronte.

MENIPPO O LA NEGROMANZIA, E FILONIDE.

Menippo.

» Atrio, vestibol di mia casa, salve.
» Con quanta gioia io ti riveggo o luce!

Filonide. Non è questi il Cinico Menippo? Sì egli è desso, sicuramente. E non può esser altri, a meno che gli occhi miei non veggano in ciascun uomo un Menippo. Ma che cosa significano quell'insolita figura, quel berretto, quella lira, e quella pelle di leone? Accostiamoci a lui. Menippo io ti saluto. E d'onde vieni? egli è un gran pezzo da che non sei comparso in città.

Menippo. » Lascio de'morti l'atre sedi, dove
» Diviso dagli Dei abita Pluto.

Filonide. Affè! Menippo ci ha burlati! Lo credevamo morto ed eccolo risuscitato.

Menippo. » No, ma l'inferno m'ebbe vivo in (grembo.

Filonide. Ma qual fu il motivo di questo nuovo, e straordinario viaggio?

Menippo. » Mi spinser giovinezza, animo au-
(dace.

Filonide. Lascia, amico mio, di parlare in tragico stile, e in vece di far giambi, discorri semplicemente. Che significano quelle vesti? Che bisogno avesti di far questo viaggio all' inferno, ove la strada non è nè gioconda nè dilettosa?

Menippo. Amico, la necessità mi fe' discendere nell' inferno, per consultare l' ombra del Tebano Tiresia.

Filonide. Tu deliri, ò Menippo, poichè se tu fossi veramente in te stesso, non parleresti così in versi agli amici tuoi.

Menippo. Non istupirti, o Filonide, perchè ho conversato di recente con Euripide, e con Omero, e non so come ho la testa piena di versi; ond'è che mi piovono spontanei dalla bocca. Ma dimmi un po, come vanno le cose del mondo, e che cosa fanno in città?

Filonide. Niente di nuovo, ma come in addietro, gli uomini rapiscono le altrui proprietà, si spergiurano, segnano i denari dati a usura, e ne raccolgono i frutti.

Menippo Poveri disgraziati! Non sanno quello che poc'anzi fu decretato dagli Dei d'In-

ferno, e quai sentenze sieno state promulgate contro i ricchi, sentenze dalle quali, ti giuro per Cerbero, che non v'è destrezza che sottrarsene possa:

Filonide. Che dici? Vi sono nuove decisioni de' Numi infernali sopra le cose di questo mondo?

Menippo. Per Dio! E molte; ma non mi è permesso di comunicarle ad altri, nè tampoco di palesare gli arcani di là giù, per non esser poi da qualcuno accusato d'empietà presso Radamanto.

Filonide. No, o Menippo, no, per Dio, non temere. Non esser avaro di parole col tuo amico, poichè parlerai con un uomo, che sa tacere, e che d'altronde è iniziato nei misteri.

Menippo. Tu m'imponi un comando difficile, e non tanto sicuro; ma in grazia tua voglio arrischiarmi. Parve dunque di doversi decidere che tutti i ricchi possidenti, tutti gli uomini danarosi, che custodiscono i lor tesori, come se fossero un'altra Danae. . . . . .

Filonide. Prima della sentenza narrami (che lo ascolterò volentieri) qual fu la cagione della tua discesa colà giù, chi fu il tuo duce nel viaggio, e di poi spiegami per ordine quello, che presso a coloro hai veduto e udito; e siccome sei uomo pieno di curio-

sità, così convien credere, che tu non abbia trascurato alcuna cosa degna d'esser veduta e udita.

Menippo. Ti voglio contentare anche in questo. Chi può resistere ad un amico, che fa forza di preghi? Ti spiegherò dunque primieramente i miei pensieri, e qual motivo m'indusse a far questa discesa. Udendo io da giovine, che Omero, ed Esiedo narravano guerre, e dissensioni non solo tra i Semidei, ma tra gli Dei puranche, ed attribuivan loro adulterii, ostilità, ratti, supplizj, espulsioni di padri, incesti tra sorelle e fratelli, m'immaginai che tutte queste cose fossero lecite, ed oneste, ed inclinava ad imitarle, non senza un qualche motivo; ma quando giunsi all'età virile, conobbi che le leggi ordinavano l'opposto di quello, che suggerivano i poeti, e che vietavano l'adulterio, le seduzioni, le rapine, mi trovai molto imbrogliato, non sapendo, come regolar me stesso, persuaso essendo che gli Dei non avrebbero certamente commessi adulterii, e suscitate sedizioni tra loro, se non avessero saputo, che tali cose erano buone. Neppure i legislatori d'altronde avrebbero, a parer mio, comandato l'opposto, se non avessero creduto di far bene. Trovandomi adunque in tanta incertezza,

parvemi bèn fatto, di ricorrere ai così detti Filosofi, e di pormi in lor balìa, pregandoli di far di me quello che credevano più opportuno, onde insegnarmi un tenor di vita semplice e sicuro. Così pensando io m'accostai ad essi; ma errai, e caddi, come suol dirsi, dalla padella nella brace, poichè quanto più io gli esaminava d' appresso, tanto più discopriva in essi ignoranza, e incertezza, di modo che mi fecero immediatamente accorto, che l'ignoranza del volgo era quella, che poteva condurre alla felicità vera. In fatti gli uni mi consigliavano di prendermi ogni piacere, ed unicamente attendere a' miei godimenti, dicendo, che in questo appunto consiste la felicità dell' uomo. Altri all' opposto mi consigliava di far una vita faticosa, di sottoporre il corpo ad ogni patimento, di andar sucido e fetente, di contradir tutti, di tutti ingiuriare, ond' essere da tutti ingiuriato, recitando spesso quei popolari versi d' Esiodo:

» Sol coi sudori alla virtù si giunge:
» Così voller gli Dei. Lunga e spinosa
» E' la via che a lei guida, ed aspra in prima.
» Ma a chi toccò la cima è facil poi.

Altri m' insinuava di disprezzare le ricchezze, e di considerarne l' acquisto come cosa

indifferente, ed altri all'opposto mi dimostrava, che la ricchezza era una cosa eccellente. Che deggio poi dire dei loro sistemi intorno al mondo, io che gli udiva ogni giorno contradirsi tra loro con quella moltitudine di nomi: idee, sostanze immateriali, atomi, vuoto. Il peggio poi si è che ciascuno di loro dicendo cose patentemente opposte, allegava ragioni così plausibili, e persuadenti, ch' io non poteva oppormi, nè a colui che chiamava una cosa caldo, nè a colui che la chiamava freddo, ancor che sapessi benissimo, che nulla può esser mai caldo e freddo al tempo stesso, quindi mi accadeva lo stesso, che accade a coloro che essendosi addormentati, piegan la testa ora da una parte, ora dall'altra. Quello poi ch' io giudicava molto assurdo in quei tali filosofi si era, ch' io li vedeva operare a rovescio di quello, che andavano predicando, poichè quelli che mi consigliavano il disprezzo delle ricchezze, alle ricchezze si dedicavano interamente, disputavano per l'usura, istruivano per denaro, e tutto finalmente sopportavano per amor delle monete. Osservai che coloro i quali biasimavano la sete degli onori, facevano di tutto per acquistarli, ed in somma, che coloro i quali biasimavano la mollezza, eran quelli

appunto, cui la mollezza predominava. Quando dunque ebbi perduta ancor questa speranza, mi sdegnai ogn'ora più; ma fra me stesso tacitamente per tanto mi consolai, perchè tra molti dotti, e rinomati sapientoni, errava ancor io uomo inetto, e ignaro del vero. Una volta per tanto ch'io non potea dormire, per aver la testa piena di tali pensieri, mi nacque in mente quello di andare a Babilonia, e da qualche mago, tra i discepoli e successori di Zoroastro, implorare soccorso, giacchè questi, mercè alcuni incantesimi, e cerimonie loro, aprono le porte dell'inferno a chiunque, e lo fanno scendere con sicurezza, e ne lo ritraggono di poi. Riputai dunque ottima cosa, se avendo impetrato da costoro di scendere colà giù, io poteva andare dal Beoto Tiresia, e saper da lui, come vaticinatore e sapiente, qual fosse la miglior vita, e quale scerre si dovesse da un uomo assennato. Mi alzai dunque, e più presto che potei corsi a Babilonia. Giunto colà, strinsi amicizia con un certo Caldeo chiamato Metrobarzane, uomo sapiente, fabro di sacri vaticinii, che aveva canuta la chioma, ed una lunga e veneranda barba, pendente sul petto. A forza di suppliche e preghiere ottenni con stento da lui, mercè quel paga-

mento cui mi chiese, che m'insegnasse la strada per giungere all'uopo mio. Egli mi prese dunque seco, e cominciò primieramente a luna nuova, a condurmi ogni mattina, per lo spazio di ventinove giorni al fiume Eufrate, e colà voltato al Sol nascente mi bagnava, profferendo una lunga orazione, cui non bene io capiva, perch' egli, alla foggia d'inesperti banditori nei certami pronunziava con gran rapidità, e confusione, sicchè pareva invocare qualche demonio. Profferite queste magiche parole, e sputandomi per tre volte in faccia, mi ricondusse a casa, senza guardare alcun viandante. Nostro cibo eran le noci, nostra bevanda latte, o mele temperato coll' acqua pura del fiume Coaspo, e nostro letto era l'erbosa terra a cielo scoperto. Quando poi furon fatti i debiti preparativi, egli mi condusse verso la mezza notte al fiume Tigri, ed ivi mi purificò, mi pulì, e m'asterse con una face accesa, colla scilla ed altri molti ingredienti, sussurrando intanto i suoi magici accenti. Avendomi così incantato, e circondato di magia, perch' io non fossi offeso dagli spettri, mi ricondusse a casa tal quale io era, camminando all' indietro, ed il restante della notte servì per prepararci alla nostra navigazione. Egli

per tanto indossò una certa magica veste, molto simile a quella dei Medii, e a me dette questo pileo, una pelle di leone, ponendomi in oltre una cetra in mano, e ordinandomi, che se qualcuno mi domandava il mio nome, non rispondessi già Menippo, ma Ercole, Ulisse, od Orfeo.

Filonide. Perchè così, o Menippo? Io non intendo il motivo di tale abbigliamento, e di tai nomi.

Menippo. Eppure la cosa è chiara, e niente arcana, poichè questi discesero ancora vivi all' inferno prima di noi, quindi il mio maestro, credette che assomigliandomi ad essi, avrebbe facilmente deluso la custodia di Eaco, ed io sarei passato senza ostacolo, come persona riconosciuta, mercè un così strano abbigliamento. Quando dunque fu presso a farsi giorno scendemmo al fiume, e ci occupammo della nostra navigazione. Egli aveva pertanto preparata la barca, le vittime, il mele stemperato nell' acqua, e tutte le altre cose utili al buon esito dell' impresa. Avendo dunque fatto imbarcare tutte le cose preparate, c'imbarcammo noi pure, mesti, e sciogliendosi in caldo pianto. Navigammo sino ad un certo punto nel fiume, quindi nella palude, e nel lago in cui si scarica il fiume Eufrate. Quando avemmo

varcato ancor questo, venimmo ad una regione deserta, fangosa, e non mai irradiata dal Sole, ove sbarcando (preceduto io sempre da Metrobarzane) scavammo una fossa, ed uccisi gli agnelli, femmo il sacrifizio col loro sangue intorno ad essa. Il Mago intanto tenendo una torcia accesa, non più con voce sommessa, ma gridando quanto più potea, invocò tutti i demonj, le furie infernali, la notturna Ecate, Proserpina orrenda, profferendo promiscuamente alcuni barbari, oscuri, e polisillabi nomi. Sentimmo dunque nell'istante tremar tutto intorno a noi, la terra si aprì sin dalle sue viscere profonde, udimmo latrare Cerbero da lungi, e la cosa era già molto trista e tremenda.

» Tremò sotterra Pluto il re de' morti.

giacchè in quell'istante vedemmo la maggior parte del suo regno, il lago, l'infiammato Flegetonte, e la reggia di Plutone. Scendendo adunque da questa apertura trovammo Radamanto quasi morto dallo spavento. Cerbero ululante e furibondo; ma toccato appena ebbi la cetra, egli si addormentò assopito istantaneamente dalla melodia. Giunti in riva al lago, poco mancò

che non rimanessimo in terra, poichè la barca era già piena di gente, e suonava tutta di lamenti, attesochè tutti coloro eran feriti e fracassati, chi nelle gambe, chi nella testa, chi in una parte, chi nell'altra, talmentechè mi parvero gente, che venivano da qualche battaglia. Il buon Caronte pertanto vedendo la pelle del Leone, e credendomi Ercole, accolse me ed il mio compagno, ci fece entrare nella barca, e tragittati all'altra sponda, c'indicò pur anche la strada. Entrammo nel gran bujo. Metrobarzane andava innanzi, ed io lo seguitava, tenendolo per la veste, finchè giungemmo ad un gran prato coperto d'asfodillo. Ivi svolazzavano d'intorno a noi le stridule ombre dei morti. Inoltrandoci alquanto pervenimmo al tribunal di Minosse. Era questi seduto sovra alto soglio; da una parte stavangli assistenti le vindici furie, gl'infesti demonj, e le Erinni. Da un'altra parte venivano a lui condotti molti rei legati con una lunga catena. Si diceva che questi erano adulteri, torcimanni, assassini, adulatori, sicofanti, e tutta la ciurma di coloro che turbano il mondo. Separatamente poi venivano i ricchi, e gli usurai, pallidi in volto, col ventre gonfio, podagrosi, e ciascun d'essi carico di un collare,

e di un corvo (1) pesante due talenti. Noi dunque stemmo guardando ciò che si faceva, e udimmo ciò che si diceva in lor difesa. Certi straordinarj ed ammirabili oratori gli stavano accusando.

Filonide. Per l'amor di Giove non ti dispiaccia dirmi chi eran costoro.

Menippo. Tu conosci, sicuramente, quelle ombre, che i nostri corpi gettano intorno a se camminando al sole?

Filonide. Sicuramente.

Menippo. Or bene, queste quando siam morti, sono accusatori, e testimonii contro di noi; ed espongono pubblicamente tutto ciò che abbiamo fatto sulla terra. Molte di esse sembran degne di fede, poichè si trovan sempre con noi, e dai nostri corpi non si separan mai. Minosse pertanto diligentemente esaminando le azioni di ciascuno, ne rilegava alcuni nelle sedi degli empii, per esservi castigati a proporzione dei commessi delitti; ma più aggravava la pena di coloro, ch'eransi lasciati abbagliare dalle ricchezze, e dalle dignità, ed aveano preteso di essere adorati, poichè egli detestava la breve loro superbia, il lor fasto, ed il loro dimenticarsi d'esser nati mortali, e di aver

(1) specie di castigo tra i Greci.

beni mortali conseguiti. Ma ora questi spogliati di tutte quelle splendidezze, voglio dire delle ricchezze, della loro nascita, del loro impero, stavan là nudi e con volto dimesso, richiamandosi alla memoria, come un sogno, la felicità di questo mondo, del che io mi rallegrava oltre modo, e se ne conosceva qualcheduno, me gli accostava pian piano, gli rammentava ciò ch'era stato in vita, quanto si era gonfiato, allorchè la mattina stavan molti fuori della sua porta, e quantunque rispinti, e allontanati dai servitori aspettavano ch' egli uscisse, e che comparisse finalmente come un sole d'innanzi ad essi, raggiante di porpora d'oro, e di mille colori, credendosi di far felici, e beati tutti coloro, i quali avendolo salutato, ottenevano da lui la grazia di baciarlo sul petto, o ch' egli porgesse loro la destra. Questi pertanto sopportavano di mal'animo tali miei discorsi. Minosse in questo frattempo pronunziò una sentenza con parziale riguardo, poichè mentre Dionigi Siciliano, era accusato da Dione di molti atroci delitti, pei quali mancò poco che non fosse incatenato e gettato alla Chimera, passò Aristippo di Cirene (il quale è molto stimato, ed ha molta autorità nell' inferno), e lo liberò dal castigo, asserendo,

ch'egli era stato protettore, col mezzo del suo danaro, di molti uomini eruditi. Lasciando adunque il tribunale ci trasferimmo al luogo dei castighi, ove, o amico mio! vedemmo cose molte, a udirsi e vedersi miserande assai; gli urli di coloro che eran condannati al fuoco, le torture, i pesi opprimenti, le ruote, la Chimera che gli sbranava, il Cerbero che li dilaniava. Ivi punivansi al tempo stesso, Re, servi, satrapi, poveri, ricchi, accattoni, e tutti si pentivano de' mali che avevano fatti. Nel guardarli ne conoscemmo alcuni ch' eran morti di recente. Procuravan essi di nascondersi, e voltavano altrove la faccia, che se erano costretti a guardarci, lo facevano servilmente, e adulatoriamente, ed essi eran quegli stessi, come tu sai, che ostentavano in vita tanta gravità e disprezzo. Condonavasi poi ai poveri la metà del supplizio, e dopo proporzionati intervalli il lor supplizio ricominciava. Vidi là il favoloso Issione, Sisifo, il frigio Tantalo, in sì deplorabile stato, e Tizio, che nacque dalla terra di tal gigantesca statura, che sdraiandosi occupava un intero campo. Lasciati questi indietro, entrammo nella pianura d' Acheronte, ove trovammo i Semidei, le Eroine, con tutta la rimanente moltitudine dei

morti, che passavano il loro tempo divisi con ordine, nazione per nazione, e setta per setta. Ne trovammo alcuni vecchi e affunghiti, e come dice Omero, quasi consunti. Altri erano recenti, e tuttavia interi, massimamente i morti Egiziani, attesa la virtù della loro imbalsamatura, malgrado questo però non era facile il riconoscere ognuno, poichè tutti precisamente diventano uguali tra loro, dopo che l'ossa sono spolpate; ma giungevamo a riconoscerli con fatica, e con fissar loro lungo tempo gli occhi addosso. Stavansi costoro l'uno appresso dell'altro oscuri e deformi, e non aveano più con se alcuno dei beni della vita, e siccome molti scheletri tutti uniformi erano ammassati nel luogo stesso, e pareano lanciarci minacciosi sguardi dalle cavità degli occhi, mostrandoci i denti scarniti, io mi sgomentava tra me stesso come distinguere Tersite, dal bel Nireo, il mendico Iro, dal re dei Feaci; ed il cuoco Piria da Agamennone; mentre nulla rimanea loro delle antiche distinzioni, essendo tutti quegli ossi tra loro simili, senza alcun segno che li caratterizzasse, senza alcuna iscrizione, indiscernibili da chicchessia. Nel guardare adunque sì fatti oggetti, la vita degli uomini mi parea somigliare ad una

gran festa di cui la fortuna faccia le spese, ponendo in ordine ogni cosa, e dando varie e moltiplici figure ai convitati. Imperocchè la fortuna prendendo tal volta un uomo lo adorna di rege insegne, gli pone in testa la tiara, gli dà numerosi satelliti, e gli cinge in fronte il diadema. Ad un altro dà aspetto servile. Orna questo per farlo comparire avvenente, mentre fa quello ridicolo e brutto; ed a parer mio agisce così, per rendere più varia quella festa. Spesso per altro in mezzo al tripudio stesso cambia ad alcuni la figura, non lasciandone veruno di terminare lo spettacolo sotto quella stessa figura, con cui lo incominciò; ma cambiando i loro abbigliamenti costringe Creso ad assumere la figura di servo, o di schiavo, e veste colla tirannide di Policrate quel Meandrio, che sino ad un certo tempo figurò tra i servi, permettendo loro di comparire in quella figura per qualche tempo. Quando poi la festa è finita, ognuno lascia il suo vestimento, e spogliando con esso il corpo ancora, doventa qual era prima, senza aver differenza veruna, che lo distingua dal suo vicino. Alcuni per atto d' ingratitudine, dopo che la fortuna è venuta, e ha ridomandato gli ornamenti ch' ella avea loro concessi, si af-

fliggono, si disperano come se perdere dovessero qualche cosa che fosse loro propria, non già come se dovessero restituire ciò che fu loro dato ad imprestito, per un tempo limitato. Credo che voi abbiate veduto spesso i tragici recitanti del teatro, i quali a seconda dei bisogni del dramma, doventano ora Creonti, ora Priami, ora Agamennoni, e l'uomo stesso, se fa d'uopo, che poco avanti aveva imitato con molta gravità la figura di Cecrope, o di Ereteo, nulla di meno dopo qualche istante, come vien comandato dal Poeta, si presenta in qualità di servo, e alla fine del dramma spogliandosi ciascheduno delle vesti dorate, e della maschera, e scendendo dal palco scenico, va errando tutto povero, ed umile senza più chiamarsi Agamennone figlio di Atreo, nè Creonte figlio di Meneceo, ma Polo figlio di Caricle Suniense, o Satiro figlio di Teogitone Maratonio. Tali sono le cose degli uomini, secondo quello che mi parvero allorquando li vidi.

Filonide. Dimmi, o Menippo, quelli che hanno sulla terra alti e costosi sepolcri, colonne erette in lor memoria, immagini, iscrizioni, son eglino più de' plebei nell'inferno considerati?

Menippo. Tu scherzi, amico mio. Se tu vedessi

lo stesso Mausolo (voglio dire quel Re di Caria, quel sì famoso per la sua sepoltura) credo per certo, che non ti sazieresti di ridere, tanto abbiettamente era gettato in un canto ignoto tra la moltitudine de' morti; e credo, che null'altro sentisse della magnificenza della sua sepoltura, che il peso. Poichè, amico mio, Eaco dopo aver misurato il posto di ciascuno (che a nessun si concede più grande d'un piede) conviene ch'ognuno se ne contenti, e giaccia riconcentrato nel suo confine. Credo poi che avresti riso di più veggendo coloro, che tra noi furon Re e Satrapi, essere colà pitocchi, o vili venditori di carni salate, o fare il maestro di bassa letteratura, mentre ognuno li maltratta, e li percuote in faccia come i più vili schiavi. Vedendo io Filippo il Macedone, non potei frenarmi, poichè me l'avean fatto vedere in un cantone, che per paga rattoppava le scarpe vecchie. Molti altri pure vedevansi chieder la limosina, per le strade, e questi erano i Policrati, i Darii, i Sersi.

Filonide. Tu mi narri le cose dei regi in modo assurdo, e quasi incredibile. Ma Socrate, Diogene, e tutti gli altri sapienti che cosa facean mai?

Menippo. Socrate gira qua e là, rimproveran-

do ciascuno, e Palamede, Ulisse, Nestore, e qualche altro ciarlone conversano seco lui. Egli per altro ha tuttavia tumide ed enfiate le gambe dal bevuto veleno. Il buon Diogene poi se ne sta presso a Sardanapalo re degli Assirii, a Mida Re de' Frigii, ed a molt' altri magnifici Signori, e vedendoli piangere, rammentandosi l'antica loro felicità, se la ride e gioisce, e spessissimo standosene sdraiato a pancia all' aria canta con forte e cruda voce, in maniera da cuoprire i lor lamenti, e gl' inquieta in modo, che son costretti a cercarsi posto altrove, non potendo più sopportarlo.

Filonide. Amico, su di ciò abbiam detto abbastanza. Ora narrami qual fu il decreto, che mi accennasti da primo emanato contro i ricchi.

Menippo. Ben festi a rammentarmelo, poichè dimenticandomi, che questo era appunto l' oggetto del mio discorso, me n' era molto allontanato. Nel tempo adunque ch' io stava fra i morti, fu da quei magistrati proposta un' adunanza, ove trattare cose convenienti al ben comune. Veggendo io dunque molti concorrere verso un dato luogo, mi frammischiai coi morti, e doventai uno degli assistenti. Ivi furon fatti diversi decreti, e fra gli altri, uno contro i ricchi accusati di

molte pessime azioni, vale a dire, di prepotenza; di superbia, di disprezzo per tutti, e d'ingiustizia. Uno degli oratori si alzò finalmente, e lesse l'appresso decreto.

DECRETO.

Considerando la moltiplicità degli attentati contro le leggi, che i ricchi commettono in vita loro, strapazzando, violentando, ed in ogni modo disprezzando la povera gente, il consiglio ed il popolo decretano quanto segue:

Quando questi ricchi saranno morti, i corpi loro sieno dannati come quelli di tutti gli altri scelerati, e le anime loro rimandate nel mondo, vadano ad alloggiare nei corpi degli asini, e passando in tal guisa da un asino nell'altro, portando pesi, e soffrendo le percosse dei poveri consumino ducento cinquanta mil'anni di vita, e poscia sia condonato loro il morire. Cranio figlio di Scelezione Nesciense della Tribù della Livadia fu quegli che profferì tal sentenza.

Letto il decreto, fu tosto confermato dai magistrati, e sanzionato dalla plebe. Proserpina si scosse, e Cerbero latrò, essendo

questa la formalità che rende valide ed esecutorie le sentenze. Tali dunque sono le decisioni dell' assemblea.

Mi accostai poscia a Tiresia (scopo del mio viaggio) e dopo avergli narrate tutte le mie avventure, lo pregai di dirmi qual fosse la miglior vita, ed egli sorrise nell' udirmi (costui è un vecchietto cieco, giallognolo, ed ha una voce flebile assai) Figlio, mi disse: so il motivo della tua titubanza, cagionata dai sapienti, i quali non pensano come parlano. Non è per altro concesso ch'io ti dica tutto, poichè Radamanto lo proibisce. No, gli risposi. Ma dimmi, padre mio, ti prego, e non lasciarmi ritornar trai i viventi più cieco di te ancora. Allora egli mi trasse da parte molto lontano dagli altri, mi si accostò all' orecchio, e mi disse a mezza voce: La migliore e la più saggia vita è quella degli idioti; onde lascia d' andar più oltre farneticando nell' indagare le meteore, in far congetture, e disprezzando cotali filosofici sillogismi, considera per ciancie tutte le cose di questa natura. Cerca principalmente, come ponendo in buon ordine le cose tue presenti, tu possa passare la vita ridendo senza fissarti sovra cosa veruna. Così dicendo egli saltò di nuovo sulla riva coperta di

asfodillo, e poichè era tardi, io dissi a Metrobarzane: vieni dunque, che più indugiamo, e non torniamo alla vita? Egli mi rispose in tal guisa: Coraggio, o Menippo, t'insegnerò un sentiero facile e corto, e prendendomi per mano mi condusse in un luogo ancor più tenebroso, mi additò da lungi un languido e sottil lume, che penetrava come da un buco di serratura, dicendomi: quello è il tempio di Trofonio, donde scendono i morti della Beozia; sali dunque per cotesto angusto sentiero, e ti troverai nell' istante in Grecia. Mi rallegrai a tai detti, e salutando il Mago, mi strascinai con grave stento su per la buca di questo sentiero, e non so come pervenni in Livadia.

FINE.

INDICE
DEI DIVERSI OPUSCOLI.